

**Gero Grassi**

**IL MINISTRO  
e la  
BRIGATISTA**

Un amore difficile  
negli anni 1976, 1977 e 1978  
tra sofferenze, omicidi, violenze,  
voglia di partecipazione e  
sete di giustizia.

Un amore sconfitto  
dall'eccidio di via Fani e  
dal ritrovamento in via Caetani  
del corpo di Aldo Moro.

Un amore risorto  
a distanza di trent'anni.

PALOMAR

## Dello stesso Autore:

1. Terlizzi racconta: avvenimenti descritti dai protagonisti (1984)
  2. R.T.S.: dieci anni della nostra storia (1988)
    3. Progetto città (1993)
    4. Il Cittadino (1995)
  5. Aldo Moro: non solo per ricordare (1998)
    6. Piccola e grande Terlizzi (1999)
  7. Alcide De Gasperi: La nostra Patria Europa (1999)
  8. Benigno Zaccagnini: Gli anni del Confronto (1999)
  9. Guida al servizio del cittadino: l'Autocertificazione (1999)
  10. Ordinamento locale: Testo coordinato leggi 142/1990 e 265/1999 (1999)
  11. Don Luigi Sturzo: Il Prete scomodo e i sacerdoti Segretari del PPI della Provincia di Bari (2000)
    12. Storia civile e democratica di Terlizzi: dall'8 settembre 1943 al 2000 (2000)
    13. Crescita, sviluppo, Solidarietà: é il progetto Popolare (2000)
      14. Appunti di vita terlizzese (2001)
      15. Ordinamento locale. Le novità legislative (2001)
      16. 50 anni di vita democratica della Provincia di Bari (2001)
  17. Piazza Moro, Piazza del Gesù e dintorni. Dal paese dei fiori Terlizzi alla Margherita (2002)
    18. L'Italia fuori binario. Dalla tragedia del Pendolino di Piacenza alla Fondazione 'Gaetano Morgese' di Terlizzi (2002)
      19. La disubbidienza civile di Terlizzi (2003)
      20. L'attualità di Aldo Moro (2003)
      21. Ricordiamo Aldo Moro (2004)
    22. Giorgio La Pira: Il Profeta della pace (2004)
      23. Cuore e Passione (2004)
      24. Vittorio Bachelet: Fede e Politica (2004)
    25. Giuseppe Donati: Stampa e Politica (2005)
      26. La Regione Puglia con ragione (2005)
      27. G'ero anch'io (2007)
    28. Il Ministro e la brigatista (2008)
  29. Solo per gli intimi (in preparazione)
- *Ha curato per l'Istituto "Don Luigi Sturzo" di Roma la ricostruzione storica dell'Archivio della Democrazia Cristiana di Terra di Bari dal 1952 al 1995.*

## Indice

- Prefazione dell'Autore pag.
- Presentazione dell'on. Giuseppe Fioroni  
Ministro della Pubblica Istruzione pag.
- Presentazione di Nichy Vendola  
Presidente Regione Puglia pag.
- Capitolo primo:  
"Eravamo giovani". pag.
- Capitolo secondo:  
"L'incontro". pag.
- Capitolo terzo:  
"La ragazza con gli occhi che parlano". pag.
- Capitolo quarto:  
"Giuseppe: pane e politica". pag.
- Capitolo quinto:  
"Gioventù vissuta". pag.
- Capitolo sesto:  
"Partecipazione e crescita". pag.
- Capitolo settimo:  
"Anni '70, nascita delle Brigate Rosse". pag.
- Capitolo ottavo:  
"Alla festa ... sul lungomare di Bari". pag.
- Capitolo nono:  
"Il millenovecentosettantasei". pag.
- Capitolo decimo:  
"Il millenovecentosettantasette". pag.

- Capitolo undicesimo:  
“Terrorismo vicino e lontano”. pag.
- Capitolo dodicesimo:  
“Passeggiando per Terlizzi”. pag.
- Capitolo tredicesimo:  
“Millenovecentosettantotto e l’eccidio  
di via Fani”. pag.
- Capitolo quattordicesimo:  
“La scomparsa di Paola e via Caetani.” pag
- Capitolo quindicesimo:  
“Quasi un epilogo.” pag.

## *Prefazione dell'Autore*

In occasione della presentazione del libro 'G'ero anch'io', sabato 13 ottobre 2007, il Presidente della Regione Puglia Nichy Vendola, intervenuto con il Commissario Straordinario della ASL di Bari avv. Lea Cosentino e con l'editorialista di 'Repubblica' Lello Parise, a presentarlo, vuoi per i tantissimi amici presenti, vuoi perché opportunamente stimolato dall'intervistatore, inanellò una serie di interventi che egemonizzarono la serata.

Nichy fu, come al solito, molto bravo, ma assunse il ruolo di mattatore ad excludendum gli altri presenti. Evidentemente si sentiva a casa. L'evento si svolgeva a Terlizzi, nel bellissimo Palazzo Guastamacchia.

Io avevo scritto il libro insieme con Maria Teresa De Scisciolo ed ero un autore amico che avrebbe di buon animo assorbito il colpo della sua egemonia. Così fa il Presidente della Regione Puglia quando smette i panni soliti della sua timidezza, oppure quando è all'interno di mura domestiche.

Per poter intervenire nel dibattito, in conclusione di serata, tentai di spostare il discorso su Aldo Moro e gli anni '70.

Nichy raccolse a volo la provocazione ed affermò che sarebbe bello studiare e riscrivere alcune pagine di quel triste periodo culminato con la tragica Renault rossa di via Caetani.

Dopo la manifestazione, tornato a casa ed in attesa di partecipare all'evento delle 'Primarie del Partito Democratico', che erano in programma il giorno dopo, iniziai a pensare di scrivere un romanzo storico ambientato negli anni 1976, 1977 e 1978. Un pò per rileggere certi eventi, un pò per esperire un genere letterario che non mi appartiene e sul quale volevo cimentarmi. Un pò per 'accontentare' Nichy, interpretandolo, cosa che spesso a lui riesce difficile nei confronti di quanti gli sono amici da sempre.

Il romanzo ha anche la funzione di indurre i giovani a conoscere una parte importante della storia contemporanea ed i meno giovani a riflettere su quanto successo.

Non so scrivere muovendo la fantasia. Mi piace, invece, scrivere di fatti vissuti, di persone conosciute, di luoghi scrutati. Mi piace raccontare non per aver sentito, ma per aver vissuto.

Un romanzo storico non è cosa facile. Spero di non annoiare, ma di stimolare la memoria, il ricordo e l'emozione di quanti avranno il 'coraggio' di leggermi in queste pagine.

La notte delle 'primarie' ho strutturato le vicende nel mio pensiero. Poi le ho scritte nei ritagli di tempo di una vita spesso disordinata e convulsa come quella del Parlamentare.

Qui si impone un'altra riflessione. Qualcuno dirà: 'I Parlamentari scrivono libri sottraendo tempo prezioso all'attività istituzionale.' Non è così. In realtà è il frutto delle lunghe notti romane e delle serate libere dall'attività

parlamentare. Impiegare il tempo in un'attività di studio e di ricerca è utile anche ai Parlamentari.

Ho ritenuto utile ed opportuno leggere e studiare la copiosa documentazione in mio possesso. Sentivo la necessità di rivedere attentamente alcuni passaggi storici.

Ho anche incontrato due brigatisti storici attualmente in libertà e ne ho discusso con loro. Non faccio i nomi per loro esplicita richiesta. Approfito per ringraziarli d'avermi concesso di vedere 'dal di dentro' quanto mi era stato dato di vedere 'dal di fuori'.

E' risultata una esperienza molto importante poter parlare con due protagonisti di quella storia 'infame'. E' sempre valido il confronto.

Con loro mi sono consentito due 'licenze', nel senso che quando li ho sentiti telefonicamente ed ho chiesto loro di poterli incontrare, ai fini della stesura di questo libro, gentilmente mi hanno chiesto dove vederci. A me è sembrato giusto dire che li avrei raggiunti in qualsiasi luogo. Invece hanno insistito perché fossero loro a venire a trovarmi. Ovviamente li ho incontrati separatamente: al primo ho dato appuntamento in Piazza del Gesù, luogo dove per cinquant'anni era stata ubicata la sede della Democrazia Cristiana. Per l'altro ho indicato, invece, Palazzo Chigi.

Nessuno dei due ha trovato alcunché da eccepire, e confesso che incontrarli in quei due luoghi simbolo ha provocato in me un supplemento di pathos.

Sono stato egoista e cattivo? Non penso. Anzi mi hanno ringraziato perché quei due posti li avevano volutamente 'evitati'.

Questo racconto contiene fatti realmente accaduti. L'unico personaggio, invece, totalmente inventato, è Paola Laudadio nelle vesti di brigatista rossa, con l'intera sua famiglia. Tutti gli altri, seppur 'corretti' nella parte romanzata, sono realmente esistiti, alcuni vivono tuttora.

Analogamente gli interventi citati, o le frasi riportate e virgolettate, sia quelli riconducibili a personaggi citati con le proprie generalità, sia quelli relativi a personaggi, i cui nomi sono di fantasia, sono veri.

Obiettivo del libro è anche quello di offrire uno strumento 'leggero' a quanti non hanno vissuto i tristi anni del terrorismo per apprenderne atrocità e mostruosità, ma anche ansie e speranze. E poi, riandare con la memoria a periodi in cui, ogni giorno, sembrava assistere ad un bollettino di guerra, dovrebbe aiutare maggiormente ad apprezzare gli attuali valori della persona, della libertà e della democrazia.

Il romanzo contiene dualismi e diversità, come sempre accade nella vita.

Giuseppe Decrescenzo e Gianni Inglese, uno democristiano, l'altro comunista sembrano essere antitetici. In realtà sono complementari ed entrambi mossi da valori positivi. Poco importa che nella vita ci sia chi arriva prima e chi ha bisogno di un percorso più lungo. Importante è giungere in tempo a convinzioni positive.

Don Pietro Pappagallo e Gioacchino Gesmundo, martiri delle Fosse Ardeatine. L'uno prete cattolico, l'altro professore comunista. Muoiono insieme per l'ideale della libertà, seppur partendo da ideologie diverse.

Aldo Moro ed Enrico Berlinguer, protagonisti della vita politica nazionale di quell'epoca, seppur leaders di partiti diversi e spesso contrapposti, si muovono sempre per il bene supremo del cittadino e sono emblemi di una politica 'giusta e corretta'.

Giuseppe Decrescenzo e Paola Laudadio, con storie personali, umane e politiche completamente diverse, si ritrovano dopo trent'anni. Invecchiati, con responsabilità diverse, ma con la stessa voglia di vivere degli anni giovanili. Con molte speranze in meno e qualche delusione



in più. Si ritrovano, è vero. E si vogliono bene come trent'anni prima.

Non è facile parlare degli anni '70.

Giovanni Moro nel saggio 'Anni settanta', a ragione, scrive che 'Il silenzio è forse l'atteggiamento più comune sugli anni settanta', considerato quasi un'intercapedine tra lo sviluppo economico, sociale e culturale degli anni sessanta e l'individualismo rampante con danaro a buon mercato degli anni ottanta.

Gli anni settanta sono anche la conseguenza del 1968 con le sue innovazioni e contraddizioni.

Chi oggi ha circa cinquant'anni ha vissuto gli anni '70, prima da spettatore, poi da osservatore, infine ancora da protagonista seppur in fieri.

Gli anni Settanta possono essere ricordati, sempre nell'ottica di una parzialità di giudizio, con alcune parole che ne segnarono il tempo. Accennavo alla violenza che negli anni Settanta riempiva le cronache dei giornali e della televisione. E la società viveva un clima di grandissima paura.

Valter Veltroni afferma che 'Il 1977 fu l'anno più duro della nostra generazione. La paura del terrorismo aveva svuotato le strade di Roma'.

Ricordo le tristissime aperture dei telegiornali con almeno un morto al giorno.

Come non ricordare la voce ansimante del giornalista della Rai Paolo Frajese che si recò in via Fani, luogo dell'agguato alla scorta di Aldo Moro, qualche minuto dopo l'eccidio? O la voce di Bruno Vespa che, con una edizione straordinaria del telegiornale, dette la notizia agli italiani attoniti?

Gli anni '70 produssero oltre seicento morti e tremila feriti. Una vera e propria guerra combattuta con intenti diversi da più contendenti. La violenza fu una delle parole chiavi di quel periodo.

Quei morti, tutti, stanno a dimostrare anche l'assurdità di quanti hanno sostenuto per anni il primato della politica sulla vita.

In modo alternativo alla violenza, è giusto ricordare che in quegli anni furono varate Riforme di ogni tipo che, tuttora vigenti, hanno cambiato la vita della nostra nazione.

Nel settore del welfare si riscontrano riforme in sanità, psichiatria, consultori familiari, equo canone, interruzione della gravidanza. Ricordiamo, altresì, le riforme a favore dei diritti dei lavoratori: lo Statuto, la regolamentazione dello sciopero e della contrattazione collettiva, i corsi delle 150 ore.

Nel campo dei diritti civili abbiamo il nuovo diritto di famiglia, il divorzio, la riforma del servizio di leva con l'istituzione del servizio civile.

Nel settore della partecipazione si vararono le riforme che consentirono il voto ai diciottenni, che riguardarono il decentramento amministrativo e che istituirono la gestione collegiale della scuola.

Come dimenticare, poi, che proprio nel 1970 furono istituite le Regioni e che in quegli anni la Comunità Europea passò prima da sei a dodici membri, poi elesse il Parlamento Europeo a suffragio universale?

I partiti, che noi giovani frequentavamo, ancora negli anni '70, erano grandi scuole di partecipazione e democrazia. Il Movimento Giovanile DC e la FIGC a Terlizzi, e non solo, avevano dimensioni enormi tanto da contenere, in qualità e quantità, personale politico oggi inimmaginabile all'interno di partiti ben più grandi. La partecipazione giovanile all'interno dei partiti provocò in quegli anni risvolti positivi anche nelle Istituzioni.

Non c'era la frammentazione di oggi e i tre partiti maggiori (DC, PCI, PSI) raggruppavano circa l'85% dei consensi, anche se iniziava a crescere nei loro confronti la

sfiducia che, a seguito della nascita e crescita di movimenti senza alcuna rappresentanza parlamentare, pure erano presenti nella società italiana.

Gli anni Settanta vedono una grande e proficua collaborazione dei due partiti maggiori, forse anticipano la loro caduta. Sta di fatto che quasi si dissolveranno negli anni '90.

Da quanto scritto, si evince come siano evidenti le contraddizioni di quegli anni. Usando un parallelo 'difficile', possiamo dire che ad ogni bomba esplosa o ad ogni colpo sparato corrispondeva un grido di partecipazione popolare. Il terrorismo e la cultura democratica dei cittadini correvano paralleli. Ecco perché è sbagliato far discendere dal 1968 solo guai e violenza.

Mi rendo conto che è difficile spiegare a chi non c'era l'atmosfera degli anni '70 che sono stati tutto ed il contrario di tutto.

Come si fa a spiegare l'assurdità di un politico o di un dirigente industriale o di un giornalista, figlio di gente povera, che con sacrifici aveva mandato i figli a scuola e che viene sparato da un giovane, spesso figlio della ricca borghesia? Ritengo che quel giovane abbia creato un arretramento immane dei diritti dei lavoratori, per i quali diceva di battersi.

Il libro, insomma, vuole offrire uno spunto di riflessione su quegli anni di piombo.

Chi 'si nasconde' dietro i personaggi di Giuseppe Decrescenzo, Gianni Inglese e Paola Laudadio? Nessuno o tutti. Dipende dai punti di vista. Sono uomini e donne normali. Con i loro pregi ed i loro difetti. Io, tu, ognuno di noi potrebbe essere Giuseppe, Gianni e Paola.

Ultima nota. Parte del romanzo ruota intorno alla Città di Terlizzi, luogo nel quale sono nato e vivo. Ultimamente sempre meno.

Una città fatta di pietra dura e pulita, come la testa di molti suoi abitanti. Una città capace di tanta volontà e di tanta asetticità. Luogo di contraddizioni viventi. Positive e negative. I lettori terlizzesi che leggeranno il libro, certamente troveranno luoghi, fatti ed uomini ben noti.

Luoghi, fatti e uomini che comunque avrebbero potuto avere altre città italiane alle loro spalle, ma che sarebbero comunque stati uguali nell'Italia degli anni Settanta.

Il libro è anche un omaggio ed un gesto d'amore verso il paese che mi ha visto nascere, nel quale sono cresciuto, ho sofferto e gioito e sono stato Sindaco. E nel quale vorrei riposare, in pace, per tanti anni ancora, perché la vita è bella. Ed anche ... Paola lo sa.

Roma, marzo 2008

Gero Grassi

Note introduttive  
di Beppe Fioroni  
Ministro della Pubblica Istruzione

Far conoscere la terribile pagina scritta dal terrorismo negli anni Settanta non è compito facile. Farla conoscere anche ai giovani, a chi non c'era, è impresa ancora più ardua. Gero Grassi ha però provato a trasmettere in modo efficace e credibile le sensazioni, le angosce, il senso di paura di quegli anni e lo ha fatto, come sempre, con grande passione, attraverso la narrazione di una storia in carne e ossa. *Il ministro e la brigatista* è proprio questo: una storia fatta di persone vere, ricca di sentimenti, che riesce ad avvicinare anche chi non c'era, soprattutto i giovani, a una realtà che non c'è più ma che possiamo quasi toccare con mano attraverso le pagine del libro.

Gli anni di piombo hanno lasciato alle loro spalle, accanto alla tragedia di centinaia di morti e migliaia di feriti, anche il ricordo di passioni ideologiche forti e profonde, che facevano della politica uno dei valori centrali dell'esistenza. In quella società infiammata di rabbia e passione i partiti si sforzarono di rappresentare e comporre i bisogni autentici delle persone, nell'ansia di mantenere in vita quel dialogo tra cittadini e istituzioni minacciato dalla paura e dalla violenza, proponendosi come un luogo in cui decifrare il presente e progettare il futuro.

Le sedi dei partiti, come scrive Gero, erano frequentate da moltissimi giovani, e ospitavano, oltre alle riunioni politiche, tante iniziative di impegno sociale e di riflessione culturale. “Il lunedì sera nella sede della DC - racconta Gero - l’assessore comunale Michele Mortello, insegnante elementare, tiene un corso di alfabetizzazione per coloro i quali non sanno leggere e scrivere. I partecipanti sono tanti.” Si ritrova in queste pagine la realtà di ciò che i partiti sono stati in tante città e paesi di tutta l’Italia.

Per molti di noi gli anni Settanta hanno rappresentato l’inizio della vita politica, una vita intensa, ispirata da personaggi di grande levatura morale come Aldo Moro, che dedicò la sua esistenza all’idea d’Italia fondata sul dialogo e sull’incontro delle principali forze democratiche. Una volontà che pagò con la vita.

Quegli anni possono rappresentare un momento di riflessione cruciale per chi sta cercando il suo posto nel mondo, per chi si sta ponendo adesso le domande fondamentali sull’impegno personale e sociale, sulla fede, sulla partecipazione. Moro, con la sua testimonianza umana e politica è un esempio importante soprattutto per i più giovani, perché la sua vita è il racconto di una storia d’amore autentica, amore per il prossimo, per la giustizia e per la democrazia.

Moro ci ha insegnato la necessità e l’urgenza della partecipazione alla vita democratica, il senso dello Stato, il valore dell’etica della politica. Un maestro che fondava il suo impegno sull’uomo, mettendo, come ricorda Gero, “la persona prima dello Stato”.

Pietro Scoppola, in una delle sue ultime interviste, ha definito il caso Moro «una grande occasione sprecata». «Io sono convinto — dice Scoppola — che l’affare Moro abbia avuto sugli italiani un fortissimo impatto emotivo

Che abbia provocato un'imponente mobilitazione di passioni e sentimenti. È stato uno di quei momenti dolorosi che misteriosamente nelle vite dei singoli come delle collettività si rivelano fecondi. Nei 55 giorni del sequestro Moro-si è accumulata nel Paese una riserva di valori, di solidarietà, un senso di condivisione e responsabilità comuni. E tutto questo patrimonio è stato dissipato.» Per Scoppola, quindi, l'assassinio di Moro, la ferita che rappresentò nella coscienza civile di tanti italiani, aprì una fase cruciale del rapporto tra cittadini, istituzioni e partiti.

A trent'anni dall'atroce assassinio di Moro quel rapporto di fiducia tra politica e cittadini si è fatto labile e l'antipolitica è diventata anche una facile scorciatoia per trovare risposte.

Si tratta dell'affermazione di una crisi che Aldo Moro aveva già intuito nel 1978, una crisi che da allora non è mai terminata. Nel suo discorso all'Assemblea della DC del 28 febbraio 1978, infatti, diceva: «Devo riconoscere che qualche cosa da anni è guasto, è arrugginito nel normale meccanismo della vita politica italiana,, c'è la crisi dell'ordine democratico., e temo il dato serpeggiante del rifiuto dell'autorità, della deformazione della libertà, che non sappia accettare né vincoli né solidarietà».

Gli anni Settanta, dunque, sono stati un passaggio epocale per gli italiani. Giovanni Moro, figlio di Aldo, li definisce un periodo di partecipazione civile e delle riforme e allo stesso tempo di violenza. L'esito è la radice del male italiano, <da nostra condizione di democrazia in condominio tra partiti senza fiducia e cittadini senza rilevanza» dice Giovanni concludendo che «non ci si può liberare degli anni Settanta senza imparare a ricordarli ».

È ripercorrendo quel periodo che Gero affronta un viaggio nella memoria, un percorso storico ed emotivo che parte trent'anni fa da un piccolo paese del Sud, Terlizzi, e arriva fino all'Italia di oggi. In questa esplorazione Gero prova a far emergere quel magma di sentimenti forti e contrastanti che hanno guidato la vita degli italiani nella difficile fase del superamento degli anni piombo fino alla delicata crisi politica dei giorni nostri. E lo fa attraverso il racconto di una storia d'amore due giovani e un amore per la politica, vissuta da punti di vista opposti.

Un viaggio nella memoria indispensabile anche perché «il ricordo — diceva il poeta Kahlil Gibran — è un modo di incontrarsi».

Questo dobbiamo fare proprio oggi, ora che Aldo Moro ci manca più che mai.



Note introduttive  
di Nichy Vendola  
Presidente della Regione Puglia

Questa volta Gero, danzando con levità sulla scena insanguinata degli anni di piombo, ci regala una “finzione” narrativa attorno a cui ruotano le lancette della cronaca e della storia italiana. Il 9 maggio 1978 la vita democratica del nostro Paese conobbe il suo punto più alto di crisi e di rottura: dopo il sequestro di Via Fani, con la strage della scorta, dopo i 55 giorni di prigionia, lo statista democristiano Aldo Moro veniva ucciso dalle BR. A nulla erano valsi i tentativi di aprire una “trattativa” (in verità duramente osteggiata dal partito trasversale della “fermezza”). A nulla servirono le parole straordinariamente drammatiche e umanissime di Paolo VI (“mi rivolgo a voi, uomini delle Brigate Rosse”).

Ci chinammo tutti sul bagagliaio di quella Renault rossa, dov'era riposto il corpo inerte di Moro, piegato come quello di un uccellino, in quella Via Caetani che è un violetto equidistante dai due Palazzi che ospitavano il Pci e la Dc, a metà strada tra Via delle Botteghe Oscure e Piazza del Gesù.

Nelle pagine pulite e veloci di questo “Il ministro e la brigatista” c'è l'eco di quel turbamento lungo un trentennio: che ha segnato le scelte, le passioni, le

esistenze di ciascuno di noi. E anche tornare a riflettere su Moro, sulla sua singolare parabola di pensatore mite e di politico forte, di protagonista del potere e di osservatore acuto e partecipe di tutto ciò che è fuori o contro il potere: ecco, a me pare una necessità per la vita collettiva, per il nostro spirito pubblico, diciamo una occasione preziosa per queste nostre culture politiche che, nel tempo della politica ridotta a pubblicità, hanno bisogno di ritrovare spessore morale e civile.

Ma c'è da indagare non solo sul percorso di chi subì una violenza tanto straziante e definitiva. Anche chi quella violenza esercitò, in nome di immaginarie palingenesi sociali, diventa oggetto di attenzione e curiosità, diventa soggetto di un racconto di cui noi vorremmo disperatamente capire il senso, lo sfondo, il fondo.

Chi sei tu per uccidere? Si può uccidere per desiderio di cambiare il mondo? Si può guardare a chiunque con lo sguardo onnipotente di chi può decidere di interrompere una vita concreta, cioè un mondo intero di significati e di relazioni?

I terroristi scelsero la “lotta armata” e praticarono la loro guerra contro lo Stato, nel nome di un proletariato che li ripudiava, per conto di un'idea di rivoluzione che si perdeva grottescamente e tragicamente nella vigliaccheria di quegli omicidi spacciati per azioni politiche. Furono sconfitti dalla forza popolare della democrazia italiana.

La nostra democrazia non ha risposto alla morte con la morte, non ha chiuso i conti con quel “partito in armi” provocando un bagno di sangue: ma comminando pene, lavorando sulla dissociazione e sul pentimento, togliendo ossigeno alle subculture del terrore.

E per chi ha così duramente colpito la nostra società, dopo l'espiazione della pena, vi è stata anche la possibilità di reinserirsi. Persino la possibilità di raccontare la propria storia, il proprio punto di vista: e questa non è una nostra

debolezza, tutt'altro. La nostra forza è non piegare la vita, nessuna vita, per ragioni strumentali o politiche.

Gero Grassi entra delicatamente in questi dilemmi, in questi chiaroscuri, in questi cammini accidentati, ci proietta la sua sensibilità, cammina dalla sua piccola Terlizzi fino ai luoghi della grande storia, rimbalza da un estremo all'altro di questa tela trentennale, e ci offre domande ancora aperte.

Su di noi, su come eravamo e su come siamo. Sui sogni ma anche sugli incubi che hanno segnato il calendario delle nostre stagioni, quelle calde e quelle fredde, quelle passate e quelle che verranno.

## Capitolo primo

### *“Eravamo giovani”*

Il 9 maggio 2008 è una bellissima e soleggiata giornata primaverile.

A Roma splende un sole caldo che illumina i tetti delle case e fa risaltare la bellezza di una città che, pur avendo superato abbondantemente i duemila anni, sembra nuova nella sua antichità.

La Cupola di San Pietro è illuminata dalla sua sacralità ed offre alla Città Eterna un'aria di religiosità universale.

Si respira il tipico profumo di una primavera che preannuncia libertà, benessere e pace.

Sono le 11 di venerdì e a Piazza Montecitorio è un viavai di Deputati che si affrettano a varcarne l'ingresso. I giornalisti dentro e fuori il Palazzo carpiscono dichiarazioni in attesa del voto previsto in giornata.

Si tratta di un voto importantissimo: la modifica degli articoli della Costituzione che prevedono il Bicameralismo perfetto. Il provvedimento, in discussione finale, sancisce la fine del Bicameralismo voluto dai Costituenti a garanzia del sistema democratico, ma

superato dopo anni di democrazia e diventato un peso nella società moderna.

Da tempo tutti si sono detti d'accordo alla revisione costituzionale. Finalmente si giunge alla tanto agognata modifica. Il testo, già approvato dal Senato, realizza la riduzione dei Parlamentari da 630 a 530, dei Senatori da 315 a 250 e la modifica del Senato in Camera delle Regioni e delle Autonomie Locali. I due rami del Parlamento avrebbero d'ora in poi funzioni distinte.

La Camera dei Deputati dà la fiducia al Governo, approva le leggi, ratifica i provvedimenti della Comunità Europea. Il Senato della Repubblica regola il rapporto Stato-Regioni e sovrintende al trasferimento reale di poteri gestionali dal centro alla periferia.

Insieme le Camere eleggono, come in passato, il Presidente della Repubblica, i Giudici della Corte Costituzionale e quelli del Consiglio Superiore della Magistratura.

E' una giornata particolare. La responsabilità si avverte nel passo dei Deputati che circolano nei pressi di Montecitorio.

Il Ministro degli Interni Giuseppe Decrescenzo ha partecipato, alle 9 di mattina, insieme col Presidente della Repubblica Giorgio Veneto, alla Manifestazione del trentennale della morte di Aldo Moro. In via Caetani, luogo dove nel 1978 era stata trovata la Renault rossa con il cadavere del Presidente Moro, democristiani di avantieri, di ieri e di oggi hanno depresso una lunga serie di corone di fiori a suffragio.

Finita la cerimonia, Decrescenzo si reca alla Camera dei Deputati. Entra e prende posto al banco del Governo. In Aula i banchi sono quasi tutti pieni ed il solito vocio è silente.

Il Presidente della Camera on. Fausto Bertinotti dichiara aperta la seduta. Ci sono le dichiarazioni di voto

di tutti i Gruppi parlamentari e alle 15 si passa al voto con procedimento elettronico. L'atmosfera è surreale. Il silenzio totale, tanto da consentire di ascoltare i sibili degli sms che arrivano sui cellulari.

Il Presidente della Camera proclama l'esito delle votazioni: 'Presenti 628 Deputati, favorevoli 627, astenuto 1. La legge di revisione costituzionale è approvata'.

In quel momento i Deputati, tutti in piedi, applaudono. Molti si abbracciano, qualcuno piange. Forse perché sa che nella prossima legislatura difficilmente ci tornerà.

Sembra tornato il clima della Costituente. Da anni una importante legge non riceveva un suffragio così esteso.

La seduta è sciolta ed i Deputati, felici di aver partecipato a tale evento, liberi di tornare alle proprie abitazioni e godersi un fine settimana di enorme felicità.

Il Parlamento ha saputo dare una risposta immediata, urgente e dignitosa ad un problema che si trascinava da anni.

Il Ministro degli Interni, debitamente scortato, parte a tutta velocità verso l'Aeroporto di Fiumicino. Alle 16,45 ha un volo per Bari. Deve partecipare ad una manifestazione presso il Comune di Ostuni.

L'aereo decolla. Taglia le nuvole in un cielo azzurro che, quasi compiacente verso la giornata istituzionale, sembra sorridere di felicità.

Per un tratto Decrescenzo si assopisce. Al suo risveglio, dal finestrino ammira immense distese di ulivi in un territorio completamente pianeggiante. Quasi d'incanto l'aereo sorvola una Chiesa. È la Basilica dei Santi Medici di Bitonto. Bari-Palese è ormai di fronte.

Il Ministro degli Interni pensa alla sua città, Terlizzi, da poco sorvolata, e va con la mente ai ricordi di gioventù. Ai luoghi dove è cresciuto, alle strade e alle piazze dove si

è formato, giocando alla palla. Ai volti bruciati dei contadini che negli anni '60 aspettano una chiamata dal padrone nella 'Piazza detta dell'orologio'. Agli amici di scuola. Ai volti sfumati di quanti hanno raggiunto l'eternità.

Pensa anche ai primi dibattiti politici, ai comizi fatti quasi con i pantaloncini corti, alle dispute in Azione Cattolica. Pensa ai nonni ormai defunti, ai genitori anziani che sembravano anziani già quando erano giovani.

Insomma rivede il film della sua vita.

Sa che fra poco all'atterraggio troverà a salutarlo il Presidente comunista della Regione Puglia, Gianni Inglese ed il Sindaco di Terlizzi Pasquale Calmezza. Amici di vecchia data cui è legato da tanti anni di comune sofferenza politica ed impegno passionale.

L'aereo plana delicatamente. Sembra che gli ulivi frenino dolcemente l'atterraggio in un aeroporto completamente nuovo e degno di un mondo globalizzato.

Lo speaker annuncia: 'Benvenuti a Bari. Aeroporto Karol Wojtyła. Temperatura 29 gradi'. L'aereo, in pista, è fermo. Il Presidente della Regione ed il Sindaco di Terlizzi abbracciano Decrescenzo e gli porgono il bentornato in Puglia.

Giuseppe Decrescenzo non può fare a meno, come sempre gli accade, di ricordare i luoghi d'infanzia e di commentare gli ultimi eventi politici con gli amici di vecchia data. Il Sindaco di Terlizzi chiede al Ministro un intervento autorevole per risolvere l'atavico problema della delocalizzazione di uno stabilimento industriale che ormai insiste all'interno della città. Il Presidente della Regione auspica un significativo intervento del Governo perché la forza pubblica aumenti gli organici al fine di dare sicurezza ai cittadini.

I tre si salutano e Giuseppe parte alla volta di Ostuni. Ancora una volta gli ulivi accompagnano il

Ministro. Il mare è azzurro e sembra un tutt'uno con il cielo.

Dopo circa trenta minuti appare Ostuni, la città bianca. Bellissima. Si staglia su una collina e dà l'impressione di una grande casa tutta bianca per via delle abitazioni imbiancate a calce fino sui tetti. E' un'abitudine risalente al secolo XVII, conseguenza del fatto che la calce era un antidoto al diffondersi della peste.

Una città che rappresenta un insieme di culture e stili di vita con contorni arabi, nordafricani, spagnoli e greci.

Puglia terra di passaggio, terra di dominazioni diverse, terra di incontro di culture diverse.

Al Comune di Ostuni si celebra il trentennale della morte di Aldo Moro. L'Amministrazione Comunale presieduta dal Sindaco socialista Mimmo Tanzani, è tutta presente nella bellissima Sala degli Specchi.

Mentre Decrescenzi entra, accompagnato da autorità civili e militari, nella Sala Consiliare, dal fondo sale una dolce musica. La gente riempie ogni angolo. La musica si sente ma non si vede donde proviene.

Sembra giungere da un pianoforte. Le note sono quelle di 'Nel blu dipinto di blu' di Domenico Modugno.

Decrescenzi ritiene sia un omaggio alla pugliesità. La canzone gli piace. È un pezzo della sua storia.

È nato, infatti, nel 1958, l'anno in cui il Mimmo nazionale aveva trionfato a Sanremo con quella canzone che poi sarebbe diventata semplicemente 'Volare'.

Da bambino ha sempre cantato quella canzone, che poi da ragazzo gli sembrerà sinonimo di libertà. Anche oggi, nonostante il passar degli anni, cantare 'Volare' è un modo per lasciare i problemi difficili della quotidianità e quasi astrarsi in un mondo diverso, migliore, senza problemi. Un mondo nel quale tutti sono felici e tutti



hanno i diritti. Un mondo nel quale nessuno soffre ed ognuno ha prospettiva e benessere.

Giuseppe sta prendendo posto dietro il tavolo quando una signora elegante, ma sobria, lasciando il pianoforte gli va incontro.

È una bella donna. Alta e longilinea. Dall'apparente età di cinquant'anni. Lineamenti tipici della bellezza meridionale. Volto luminoso e pelle liscia e profumata. Ha un paio di occhiali che non lasciano vedere il colore degli occhi. I pantaloni neri e la camicetta bianca la slanciano maggiormente. Al collo una collana in linea con gli orecchini. Alle mani, con regalità un bellissimo anello, al polso destro uno splendido orologio.

Avvicinatasi al Ministro, gli porge la mano salutandolo e chiedendogli: "Non mi riconosci? Suonavo la tua canzone preferita".

Impacciato, il Ministro, non ha il tempo di rispondere. La signora si toglie gli occhiali e saltano fuori due occhi splendidi e luminosi. Particolarmente raggianti nella loro tristezza. Vi è racchiusa tutta una vita.

Decrescenziò esclama: "Sei tu, Paola?"

"Sì, sono Paola". E mentre dice così gli porge un bacio sulla guancia.

Sembrano soli in quel luogo affollatissimo. Sembrano tornati giovani, felici e spensierati.

"Eravamo giovani", dice Paola.

"Sono passati trent'anni da quel sabato 6 maggio 1978", dice Giuseppe.

"Non cambi mai, Giuseppe. Ricordi tutte le date".

"E come posso dimenticare quel 6 maggio 1978, quando ci siamo visti l'ultima volta? Come sempre, nei diciotto mesi precedenti, ti ho aspettato in Facoltà a Bari. Ci vedevamo lì, ricordi? Tu che eri sempre puntuale, quel giorno non ci sei venuta. E lo stesso i giorni appresso. Ti

ho cercata dappertutto. Invano. Fino a quando ho capito leggendo la lettera lasciata a casa di zia Annamaria”.

“Ti voglio bene, Giuseppe, come trent’anni fa”.

“Anch’io, Paola, ma siamo invecchiati”.

## Capitolo secondo

### *“L’incontro”*

Il 23 novembre 1976 iniziano le lezioni del corso di laurea di Giurisprudenza all’Università di Bari.

E’ una mattina uggiosa. La pioggia batte lentamente su Bari e gli studenti appena immatricolati si accalcano nell’aula del primo piano dove, alle nove, il prof. Renato Dell’Andro inizia la lezione di Filosofia del diritto. L’aula è strapiena, come sempre ad inizio anno. Le matricole, visibilmente emozionata, in attesa del professore parlano tra loro chiedendosi impressioni e novità della nuova esperienza di studi.

Renato Dell’Andro, Sottosegretario di Grazia e Giustizia in carica, è il successore di Aldo Moro nelle cattedre di Filosofia del diritto e Diritto Penale all’Università di Bari. Suo amico personale, è considerato politicamente il Deputato più vicino allo statista pugliese.

Giuseppe Decrescenzo è seduto in una delle ultime file di un’aula grandissima e gremitissima. E’ lì con largo anticipo rispetto all’orario della lezione. Pensa al liceo classico da poco terminato brillantemente, all’estate ormai

passata. Pensa soprattutto a cosa farebbe terminata l'Università e a quale sarebbe il suo futuro lavorativo.

Con la mente ripercorre il primo giorno di scuola, nel lontano ottobre 1963, quando, a poco più di cinque anni, ha fatto l'esordio nel mondo scolastico presso l'Istituto 'Don Pietro Pappagallo'. Edificio di costruzione monarchica intitolato ad uno dei due terlizzesi Martiri delle Fosse Ardeatine. Ricorda i banchi doppi con le sedie incorporate, i grembiuli neri e consunti di ragazzi poveri. Pensa al Maestro, severo ed anziano che incuteva timore e rispetto e al cui ingresso i bambini rispondevano scattando in piedi e salutandolo con un sonoro 'Buongiorno, signor maestro'.

Terminata la scuola elementare e lasciato il classico grembiule, aveva frequentato la Scuola Media 'Prof. Gioacchino Gesmundo', intitolato all'altro martire terlizzese delle Fosse Ardeatine.

Pensa al professor Gesmundo, trucidato a seguito della rappresaglia tedesca dopo la bomba di via Rasella, al carcere e alle sofferenze romane di via Tasso.

Gesmundo, comunista e professore di Pietro Ingrao, e don Pappagallo sacerdote cattolico, uniti dall'impegno di salvare ebrei ed antifascisti dalla follia omicida della seconda guerra mondiale.

Le scuole di Terlizzi intitolate ai due martiri rappresentavano l'emblema di un universalismo senza confini, né appartenenze politiche.

Giuseppe ha negli occhi gli spazi grandi e soleggianti della scuola media e l'immagine di Aldo Moro, che vi aveva posto la prima pietra nei lontani anni '60.

Rievoca altresì nella sua mente gli anni belli del Liceo Classico, gli scherzi con gli amici, la difficile comprensione di materie quali il greco ed il latino, le prime amicizie femminili, la prima voglia di gestione partecipata della scuola, i primi scioperi e le contestazioni

studentesche, le gite ed il giornale scolastico, gli esami di stato iniziati con ritardo a seguito del fatto che si erano conosciute in anteprima le tracce dei compiti in una scuola romana.

‘Compagni di scuola’ di Antonello Venditti era la canzone che meglio interpretava gli anni scolastici ormai alle spalle, e Giuseppe nella sua mente la canticchiava.

La canzone diceva che alle otto e venti, dinanzi alla scuola c’erano tanti studenti radunati. Suonava la prima campanella e, spenta l’ultima sigaretta, si accalcavano sulle scale per entrare in aula. Alle otto e trenta, mentre il professore entrava, gli studenti tutti in piedi di fronte alla Croce e ascoltavano l’onesto lezione del professore che da quarant’anni ripeteva le stesse cose e allo stesso modo. Ancora oggi gli studenti non sanno se Dante era uomo libero o servo di partito. Invece ricordano benissimo Paolo e Francesca i due giovani innamorati. A mezzogiorno, usciti da scuola, tutti si ritrovavano dinanzi al bar, felici ed allegri. Senza distinzione, quelli di sinistra che adoravano Marx e quelli di destra che amavano Nietzsche. Parlavano dell’ultima festa, dell’assemblee studentesche, dei cineforum e dei dibattiti proibiti. Delle botte nel cortile della scuola e delle fughe. Anticipavano un ’68 ancora lontano da venire. Infine l’interrogativo amletico al compagno di scuola per chiedergli se si fosse salvato o se fosse entrato in banca pure lui.

L’arrivo anticipato ha consentito a Giuseppe di ripercorrere l’intero ciclo di studi, dal 1963 al 1976.

Oggi Giuseppe è un diciottenne, alto, slanciato, con due occhi scuri e due baffi folti che lo fanno sembrare molto più grande di età. Indossa un paio di pantaloni color grigio, una giacca blu marino ed una camicia a righe. Rigorosamente senza cravatta e con la camicia sbottonata, è munito di un block notes ed una penna a scatto blu.

Mentre appunto ripercorre i suoi studi, gli si siede accanto una ragazza, il cui ingresso in aula non passa inosservato a molti. E' alta, bellissima, con un fisico da regina dei rotocalchi, con due occhi verdi ed un caschetto di capelli rosso. È una bellezza rassicurante. Indossa un paio di pantaloni nero, una camicetta bianca ed un giubbotto anch'esso nero. Due orecchini, forse di oro bianco, scendono ad illuminarle ulteriormente il volto. Ha con sè una borsa scura, in cui la cerniera aperta lascia intravedere mille cose.

Il volto di quella ragazza colpisce Giuseppe. Bello, dolce, tipicamente mediterraneo, con due occhi brillanti che però tradiscono una grande sofferenza. Sembra quasi che la storia umana della ragazza stia negli occhi. Occhi che parlano e raccontano di una vita difficile, fatta di sacrifici, rinunce e dolori.

Dà l'impressione di essere la tipica ragazza degli anni settanta, quando le donne rivendicano i loro diritti, primo fra tutti quello di svincolarsi dall'uomo, padre, marito e di poter decidere autonomamente della propria vita.

Il suo atteggiamento è regale.

Fortemente impacciato per quella presenza, Giuseppe, sott'occhi nota che ella scarabocchia, firmando con nome e cognome, più volte, alcuni fogli. La sua scrittura è chiara ma non dritta, il che fa pensare ad un carattere riservato, timido e forte.

Il professor Dell'Andro tiene la sua lezione sul concetto di Stato, alla presenza di circa mille studenti. Giuseppe non perde una parola, né mai si volta verso sinistra, per non disturbare la ragazza. Solo alla fine della lezione, le chiede come si chiama e da dove viene. La sua curiosità aveva raggiunto il limite massimo.

“Mi chiamo Paola Laudadio e sono di Maglie”.

“Il paese di Aldo Moro”, ribatte Giuseppe.

“Un grande centro della provincia di Lecce” aggiunge Paola, con tipico accento salentino, strascicando la pronuncia.

“Vivi a Bari o torni a casa ogni giorno?” continua Giuseppe per cercare un argomento da affrontare, nonostante la timidezza.

“Sono a Bari da meno di un mese. Vivo con mia zia in periferia, ma spero di ottenere quanto prima un alloggio presso la Casa dello Studente”.

La lezione è terminata abbondantemente. La quasi totalità degli studenti è uscita dall’aula. Giuseppe e Paola continuano però a parlare tra loro.

Frattanto si incamminano verso l’uscita dell’Ateneo. Non piove più. All’interno del Palazzo ragazzi e ragazze parlottano ed il brusio è fastidioso. Ma Paola e Giuseppe, come se si conoscessero da sempre, sembrano lontani dalla quotidianità, immersi, come sono, in una discussione che li porta lontano, indietro nel tempo.

Ad un certo punto Paola, forse impacciata, preoccupata, o meglio solo per timidezza, saluta Giuseppe e va via con un sorriso che lascia sperare in un successivo incontro.

## Capitolo terzo

### *“La ragazza con gli occhi che parlano”*

Paola Laudadio, quando incontra Giuseppe, ha da poco compiuto 18 anni, essendo nata a Maglie il 23 luglio 1958.

E' figlia di un Commissario di Polizia e di una casalinga che ha svolto la professione di sarta per aiutare il marito nel mantenimento di una famiglia con cinque figlie. Il padre, per via della professione, aveva girato l'Italia con permanenze a Tarvisio, Stresa, Molveno e Reggio Emilia. Nella città emiliana Paola è stata dall'età di cinque anni, quando ha iniziato la prima elementare, sino all'ultimo anno del liceo classico, da poco terminato con il voto di sessanta/sessantissimi.

Ha quattro sorelle minori: Alessandra, Teresa, Antonella e Marta.

La famiglia Laudadio è la classica famiglia meridionale degli anni '60, con nessuna ribellione o inquietudine. Le ragazze, anche per via del fatto che vivono fuori dal proprio paese, la sera non possono uscire e quasi mai vanno in giro sole. Il padre è molto presente con la sua autorità accettata dalle ragazze, che trovano



svago o nelle colonie estive organizzate dal Ministero degli Interni, oppure nei giochi della parrocchia.

La famiglia ha grande fede, vissuta non dogmaticamente ma attraverso il bisogno di amore per gli ultimi, il bisogno di respingere piccole e grandi ingiustizie, la speranza di un mondo migliore.

Il Commissario di Polizia Michele Laudadio durante un conflitto a fuoco con una squadra di rapinatori di banca, alla vigilia del Natale 1975, rimane gravemente ferito alla testa ed entra in coma.

La rapina è stata effettuata da quattro banditi alla Banca Nazionale del Lavoro di Sant'Ilario d'Enza, Comune della Provincia di Reggio Emilia. Sono le 12,30 di un venerdì ed i banditi scappano con la refurtiva. La banca ha sede sul corso principale del paese, di fronte alla scuola elementare. Alla stessa ora, terminate le lezioni, i bimbi della scuola 'Edmondo De Amicis', sono quasi tutti per strada.

Il commissario Laudadio li ha superati da poco, mentre in auto si dirige da solo verso la banca. Intuendo che la 125 Fiat dei rapinatori potrebbe falciarsi i piccoli. Laudadio, come in un film, guidando con la mano destra e sparando sull'auto dei rapinatori con la sinistra, si dirige a grande velocità contro la 125 Fiat.

Le due auto si scontrano violentemente e prendono fuoco. Mentre Laudadio nell'impatto violento viene sbattuto sulla strada, i rapinatori rimangono intrappolati nell'auto. E per loro non c'è niente da fare.

Sanguinante e privo di conoscenza, il commissario, immediatamente soccorso, viene trasportato all'Ospedale 'Maggiore' di Bologna, dove è ricoverato in rianimazione.

Grazie a lui i bambini sono salvi.

Dopo cinque mesi di lenta agonia, mai riprese conoscenza, il padre di Paola spira. E la famiglia

Laudadio, terminato l'anno scolastico, torna nella città natale, Maglie, in provincia di Lecce.

Paola, la primogenita lo ha vegliato amorevolmente il padre in coma, spesso tenendogli la mano. Ma appena quarantaduenne, la mattina del 3 maggio 1976, Michele Laudadio lascia questa terra, dove si è sempre distinto per altruismo, generosità, attaccamento alla famiglia e senso del dovere.

Lo Stato, per gratitudine, gli assegna la medaglia d'oro al valore civile, mentre la Civica Amministrazione di Sant'Ilario d'Enza intitola al suo nome la Scuola.

Le condizioni economiche di una famiglia composta di sette persone non sono mai state floride, nonostante che la madre di Paola l'abbia sempre aiutata con il proprio lavoro di sarta.

Paola, intanto, a Reggio Emilia compie l'intero percorso scolastico distinguendosi sempre per essere la più brava. È una ragazza piena di voglia di vivere e di raggiungere un obiettivo. Con determinazione unica.

Quando ha iniziato la 'primina' indossava i calzettoni bianchi e portava le treccine. Al liceo, è ammirata e corteggiata da tutti, vestendo in maniera sobria gli abiti cuciti da mamma Stella. E la gente se la mangia con gli occhi, come si dice da noi.

Tornata a Maglie, invece, Paola si rinchioda in casa e lì passa l'estate. Sola, con le sorelle e la madre. In un lutto ed un dolore che prima sono dello spirito e poi del corpo.

Ha voglia di mare. Il mare azzurro del Salento le ricorda il padre quando durante le ferie, le insegna a nuotare. Eppure quel mare, che Paola sempre sognava nelle nebbiose serate settentrionali, ora le fa paura. Ha terrore di incontrare la gente e rispondere alla domanda riguardante il padre.

Unica distrazione durante la calda estate è ascoltare musica da un mangiacassette che il padre le aveva regalato in occasione del suo diciassettesimo compleanno. La sua canzone preferita, cantata a Sanremo e classificatasi nelle prime posizioni, è 'Gli occhi di tua madre', di Sandro Giacobbe.

Nonostante le difficoltà economiche, Paola, anche in ricordo del padre che avrebbe fatto ogni sacrificio, decide di iscriversi all'Università di Bari, facoltà di Giurisprudenza e si trasferisce nel capoluogo presso una vecchia zia paterna ottuagenaria, che abita nei pressi dello Stadio della Vittoria.

Vuoi per il suo stato d'animo, vuoi per la sua discrezione, vuoi infine per il quartiere periferico dove vive, Paola, dopo un mese di permanenza a Bari, si ritrova senza amici.

La prima persona con cui scambia un sorriso è appunto Giuseppe che le pare anche gentile e dal volto amico.

## Capitolo quarto

### *“Giuseppe: pane e politica”*

Giuseppe Decrescenzo è nato a Terlizzi, un paese a trenta chilometri da Bari, domenica 11 maggio 1958, alle cinque di mattina, da Sofia Del Santo e Daniele.

Il padre di Giuseppe è invalido, a causa delle ferite riportate sul fronte greco-albanese durante la seconda Guerra Mondiale, e aggravate dalla permanenza tra i partigiani dopo l'8 settembre. Era costretto a trascinare la gamba lentamente per via del femore piegato. Durante la Resistenza i nazisti, catturatolo per rappresaglia, lo avevano fucilato, ma, colpito di striscio alla nuca, si era dato per morto e così era riuscito a salvarsi. L'aver perso tanto sangue dalla testa gli procurava, a distanza di anni, continui e lancinanti dolori.

La madre di Giuseppe è una casalinga che ha perso in guerra due fratelli, dispersi nella neve della Unione Sovietica, alla ricerca di un sogno di gloria durato lo spazio di un inverno. Due ragazzi partiti all'età di 21 e 23 anni, con il sogno del Fascismo imperiale e mai più tornati.

Quando nasce Giuseppe, Daniele e Sofia hanno rispettivamente 37 e 28 anni. Si sono sposati nel 1956 quando, per intercessione dell'Arciprete di Terlizzi e volontà del Sindaco democristiano dell'epoca, ai due coniugi è stato affidato il compito di custodire l'ex Seminario Vescovile in cui ai due è stato assegnato, in uso gratuito, una piccola abitazione.

La struttura, annessa alla Parrocchia di Santa Maria La Nova, comprende diversi locali. La maggior parte è destinata all'Istituto Magistrale di nuova istituzione e all'asilo CIF, altri alle attività parrocchiali e ai giochi dei ragazzi.

Un locale, molto grande, a piano terra, con soppalco, viene prestato come sede alla Democrazia Cristiana, partito di maggioranza relativa a Terlizzi.

La casa dove nasce Giuseppe è adiacente alla sede della DC. Ha una porticina che rende possibile la comunicazione ed un'altra ancora che si affaccia nel campo di pallavolo. L'abitazione ha una cucina-soggiorno, un bagno ed una stanza da letto, è ubicata a piano terra.

I genitori di Giuseppe fanno di tutto nell'ex Seminario. La madre pulisce i locali e li tiene in ordine. Il padre svolge funzioni di custode, falegname, muratore, fabbro, idraulico. Tutti vogliono bene a Daniele e Sofia, sempre disponibili ed educati.

La sera, finiti i lavori, Sofia prende parte alle funzioni vespertine della Parrocchia, Daniele, invece, si intrattiene nella sede della DC dove controlla il gioco delle carte dei presenti e la televisione, acquistata grazie a elargizioni di alcuni amministratori comunali illuminati.

La sede della DC è fortemente piena di gente, soprattutto quando la TV trasmette "Lascia o raddoppia", primo quiz televisivo condotto da Mike Bongiorno. Agli abituali frequentatori si aggiungono mogli e figli, per cui

le sedie risultano a volte insufficienti e ciascuno se la porta dall'abitazione.

Il lunedì sera, nella sede della DC, l'assessore comunale Michele Mortello, insegnante elementare, tiene un corso di alfabetizzazione per coloro i quali non sanno leggere e scrivere. I partecipanti sono tanti.

Il sabato sera, invece, l'Arciprete don Mario Gatti di Terlizzi interviene per una riflessione religiosa e raccoglie indumenti smessi che ricicla in parrocchia ai più bisognosi.

Il martedì, normalmente, si tengono riunioni politiche con amministratori e dirigenti di partito, nella stanza soppalco.

Giuseppe, sin da quando ha iniziato a muovere i primi passi, raggiunge nella sede della DC il padre, quasi che un luogo sia il prolungamento dell'altro.

Tutti vogliono bene. Il segretario del partito, Luigi Colombo lo adora. Non ha avuto figli, è pensionato INPS. Ogni sera è in sezione. Al piccolo Giuseppe offre una caramella alla frutta, o liquirizie o minibottigliette di acqua zuccherata colorata acquistate appositamente da 'Palomme', un minuscolo negozio di goloserie.

Lo stesso affetto verso Giuseppe viene riservato dal Sindaco, avvocato Antonio Decchio, che gli regala pastelli 'Giotto' e album da disegno.

In questo ambiente di uomini maturi, il piccolo Giuseppe gioca e sosta in modo completamente familiare. Quando vede illuminata la fioca luce del soppalco, nonostante i rimproveri del padre, si arrampica su per la scala a chiocciola e gioca indisturbato.

Tutti, in breve, conoscono Giuseppe e lo adorano perché il bambino si fa voler bene. Riserva un sorriso a tutti. La luminosità del suo volto chiede solo affetto.

Anche durante le lezioni di alfabetizzazione Giuseppe, composto ed in silenzio, ascolta ed impara.

All'età di quattro anni sa già leggere e scrivere ed è additato dal maestro-assessore come esempio agli astanti che, nonostante l'età, dimostrano permanentemente difficoltà all'uso della lingua italiana.

Anche quando leader regionali e nazionali intervengono a manifestazioni politiche rilevanti, Giuseppe è presente in sezione.

Di mattina frequenta l'asilo del CIF, ubicato all'interno dell'ex Seminario e ritrova i suoi amici figli degli amministratori.

Tra gli alunni dell'asilo c'è anche Gianni Inglese, coetaneo, figlio del capogruppo comunista al Consiglio Comunale di Terlizzi. Un ragazzo intelligentissimo e vivace con il quale Giuseppe gioca al cavalluccio di legno, litiga per l'uso del triciclo e si diverte con i soldatini di legno e le spade fatte in casa.

I due si incontrano ogni mattina in asilo, ma anche la sera quando la madre di Gianni lo accompagna in parrocchia perché possa partecipare ai giochi che il sacerdote Michele Tulipani inventa per piccoli e grandi.

Intanto il tempo trascorre e il 4 dicembre 1963 Moro forma il suo primo Governo. Per la prima volta i socialisti siedono al governo del paese dai tempi dei governi di unità nazionale postbellici. Qualche giorno prima di Natale, il Presidente del Consiglio effettua una visita in molte sezioni DC della Provincia di Bari.

Le aveva visitate tutte da Segretario Nazionale della DC, partecipando attivamente anche alla campagna elettorale delle elezioni politiche della primavera. Ora vi ritorna quasi a rendere omaggio ai suoi elettori ed augurare loro un felice Natale 1963.

Terlizzi è tra le sezioni cui Moro tiene tanto. Il suo arrivo è previsto per le ore 21 di sabato 21 dicembre. Piazza don Pietro Pappagallo brulica di gente, nonostante il freddo invernale. Il Segretario della DC di Terlizzi ha

pensato di impiantare un microfono con altoparlanti in modo da consentire, a quanti non trovano posto all'interno della sede DC di ascoltare Aldo Moro.

Ai concittadini di Giuseppe ascoltare Moro è sempre piaciuto sin da quando questi ha iniziato a frequentare il paese nel 1946, al tempo delle prime elezioni libere e democratiche dell'Italia repubblicana. L'eloquio di Moro è complesso, articolato. Molti 'cafoni' meridionali, analfabeti ed ignoranti, non ne capiscono il senso ma si sentono confortati, ascoltati, compresi da questo giovane professore universitario, molto serio e compassato, facilmente riconoscibile per via di un ciuffetto di capelli bianchi al centro della fronte.

Sin dai primi comizi, Aldo Moro si è sforzato di trasferire ai terlizzesi la necessità della partecipazione alla vita democratica, il senso dello Stato, il valore dell'etica della politica, il significato della vita umana. La persona prima dello Stato, egli diceva.

Ai terlizzesi tutto ciò è sempre piaciuto. Soprattutto perché aiuta a riflettere, a pensare, ad immaginare una società più giusta e più umana.

Mentre si attende Moro, mamma Sofia invita Giuseppe ad andare a letto, ma lui declina l'invito e segue passo passo, quasi come un cagnolino, il segretario DC che, felice, parla con tutti preannunciando l'arrivo di Aldo Moro.

Alle 22, con un'ora di ritardo, un corteo di diverse auto entra in Largo don Pappagallo. Dai balconi cadono petali di fiori e bigliettini con la scritta 'Viva Aldo Moro - Presidente del Consiglio'. Gli altoparlanti irradiano 'Biancofiore', l'inno del partito dello Scudocrociato. Dalle auto scendono il Segretario Provinciale della DC, il Sindaco di Bari, diversi dirigenti DC, gli uomini della scorta, i collaboratori di Moro. Un lunghissimo applauso



accoglie il Presidente del Consiglio, salutato dall'intera Democrazia Cristiana di Terlizzi e da un' enorme folla.

Quando Moro entra in sezione, mamma Sofia è sulla porta vicina a Daniele che tiene in braccio il piccolo Giuseppe. Moro gli si avvicina, saluta i due e prende in braccio il vispo Giuseppe. Il quale, radioso, comprende l'eccezionalità dell'evento. Applauditissimo il Presidente del Consiglio prosegue verso il fondo della stanza dove è posizionato il tavolo degli oratori, con in braccio Giuseppe. Il Maresciallo Oreste Leonardi lo segue come un'ombra.

Sedutosi al centro del tavolo, Aldo Moro trattenendo Giuseppe in braccio, ascolta i saluti del Segretario DC e del Sindaco.

Al momento dell'intervento, lascia seduto al suo posto Giuseppe e si dirige verso il microfono.

Giuseppe sente di essere importante. Tutti lo notano e lui sorride a tutti, compiaciuto.

Il Presidente Moro inizia il suo intervento rivolgendosi a Giuseppe, chiamandolo per nome e spiegando come i sacrifici che l'Italia sta facendo sono rivolti alle nuove generazioni, ai tanti 'Giuseppe'. Non hanno vissuto le brutture del fascismo e della guerra, egli dice e rappresentano il simbolo di una nazione democratica e civile che vuole andare avanti, verso una società nella quale nessuno si senta escluso. Verso un popolo che sia tutto inserito all'interno dello Stato, verso una economia che abbia al centro la persona. 'Tutti dobbiamo sentirci impegnati a far crescere lo Stato perché noi siamo lo Stato', conclude Moro tra ininterrotti scrosci di mano.

'La Gazzetta del Mezzogiorno', il giorno dopo, mostra in prima pagina la foto del Presidente del Consiglio con in braccio Giuseppe. Il titolo è: 'Aldo Moro fa crescere l'Italia'.

Quando nella sezione le luci sono state spente, perché tutti sono andati via, mamma Sofia e papà Daniele tornano a casa col piccolo. I loro cuori sono felici per l'eccezionalità dell'evento che hanno vissuto e si sentono ripagati di tanti sacrifici e miserie vissute.

Oltretutto cresce in loro anche la speranza che quel bambino possa essere, un giorno, migliore e più fortunato dei propri genitori, vivendo in un mondo più giusto e più felice.

In segno di gratitudine eterna verso Aldo Moro, in occasione delle elezioni politiche del 1967, del 1972 e 1976 Sofia ricamerà su lenzuolo bianco con cotone rosso la scritta 'Votate Aldo Moro, n. 1 della DC'. Lenzuolo, che sarà esposto sul corso principale di Terlizzi. Aldo Moro risulterà a Terlizzi sempre il più suffragato.

## Capitolo quinto

### *“Gioventù vissuta”*

Terlizzi cresce. L'Italia pure. Nelle strade le auto iniziano ad aumentare rispetto ai primissimi anni '60, quando ne passava una ogni tanto. Il boom economico porta nelle case degli italiani i primi elettrodomestici. Le ferie estive non sono più un sogno, almeno per tanti. La televisione informa, accultura e mostra a tutti le immagini di un benessere che si allarga sempre più.

Nella piccola Terlizzi, la piazza centrale, congiunta a quella del Municipio, è sempre luogo serale di incontro dei braccianti che attendono la chiamata per andare a lavorare il giorno dopo. La floricoltura, importata da Pescia negli anni '50, inizia ad assorbire forza lavoro e consente la trasformazione dei vecchi orti in colorati campi di fiori.

Negli anni '60 il mondo vede allontanarsi la Guerra fredda e si riconosce in alcuni grandi uomini. Diventano un simbolo Giovanni XXIII il Papa buono, John Kennedy, giovanissimo Presidente degli Stati Uniti d'America ucciso a Dallas e Nikita Kruscev che abiura lo stalinismo

ed avvia l'URSS verso un periodo di distensione dei rapporti con gli USA.

In questi anni diventa più facile riconoscere che hanno ragione i neri d'America che si battono per i diritti civili e gli operai in lotta contro le gabbie salariali. E' altrettanto facile affermare che hanno torto i sovietici quando invadono la Cecoslovacchia o gli americani quando partecipano con violenza alla guerra in Vietnam.

Intanto Giuseppe trascorre gli anni della scuola elementare dividendosi tra lo svolgimento dei compiti, il gioco in parrocchia e la frequentazione della sezione DC dove, nonostante la crescita, continua a stazionare durante le ore serali.

Giuseppe cresce col sorriso della madre e del padre che continuano a svolgere umilmente i loro lavori domestici e si vedono riconoscere anche la pensione di invalidità di guerra, che contribuisce, seppur in piccola parte, ad arricchire il bilancio familiare.

Durante i periodi elettorali Giuseppe va in piazza Cavour ad ascoltare i diversi relatori, spesso accompagnato dal padre o dagli amici.

Nella piazza della Torre Millenaria sfilano personaggi noti e meno noti. Giuseppe ascolta tutti. Gli piace capire e sapere.

Ascolta l'oratore Monarchico di 'Stella e corona' che parla del Re in esilio e sostiene che la Repubblica è tradimento per chi ha voluto l'unità d'Italia e sperpero di danaro pubblico. Un oratore con roboante e linguaggio aulico è capace di catturare l'attenzione della gente che per assistere in posizione comoda spesso in piazza si porta la sedia da casa.

Il ragazzo ascolta i comizi, quasi deserti, dei Liberali e Repubblicani che disegnano una Italia molto elitaria e poco comprensibile ai frequentatori della piazza, prevalentemente agricoltori.

Ascolta gli interventi dei Socialisti che auspicano una società più giusta con una redistribuzione della ricchezza e la nazionalizzazione di alcuni servizi d'utilità pubblica.

Partecipa ai comizi dei Comunisti dove sente con piacere l'inno di Bandiera Rossa che gli sembra un invito a stare insieme ed uniti. Resta però perplesso quando questi parlano male degli americani, chiedono che vadano via dall'Italia ed attaccano il Governo democristiano accusato di ruberie e malgoverno. Ha paura di quel simbolo con la falce ed il martello disegnati sul rosso. Per Giuseppe è duro, aspro, violento, straniero.

Al contrario quando sul palco vede sventolare la bandiera bianca con lo scudocrociato ed ascolta 'Biancofiore', Giuseppe sente che la felicità interiore lo rende partecipe. Gli fa piacere ascoltare l'Italia che cambia, che migliora, che cresce. Si inebria quando i relatori disegnano il percorso di crescita di una nazione sconfitta dalla guerra, piegata nell'anima prima che nel corpo e che migliora, che costruisce autostrade, che consente a molti di andare a scuola, di acculturarsi.

L'ascolto dei comizi, soprattutto in primavera, lo costringe ad interrompere il gioco sul sagrato di Santa Lucia o sullo spazio antistante il diurno.

Ai comizi fanno seguito accese discussioni con i compagni di gioco. La maggior parte di questi è infastidita dai comizi, considerati cose per adulti e sottrazione di spazio al gioco.

C'è Gianni Inglese, invece, un altro appassionato e passionale, che segue l'impegno politico del padre. Con lui Giuseppe discute, si confronta, litiga, difendendo Giuseppe la fazione democristiana, Gianni quella comunista.

Giuseppe considera gli americani i liberatori dell'Italia dal fascismo. Gianni guarda ai sovietici come grandi fratelli.

Il primo pensa che la libertà e la democrazia debbano sprigionare la creatività e la fantasia dei cittadini. Il secondo ritiene che l'economia debba essere guidata completamente dallo Stato al fine di assicurare a tutti sviluppo e benessere.

Giuseppe parla della Russia come di uno Stato dove la privazione della libertà soffoca la persona, Gianni descrive l'America come il regno del male e della solitudine.

Giuseppe racconta le gesta di Alcide De Gasperi, padre della ricostruzione italiana e di Aldo Moro che rappresenta la Puglia con la sua migliore tradizione cattolico-democratica.

Gianni descrive il martirio di Antonio Gramsci, ucciso dai fascisti e la lungimiranza di Palmiro Togliatti che auspica una società nella quale la ricchezza sia distribuita a tutti da parte dello Stato, perché la proprietà è un furto se non indirizzata al bene comune.

Gianni esalta la lotta partigiana e afferma che la Repubblica l'hanno voluta soprattutto i comunisti. Giuseppe sostiene la scelta democristiana della pacificazione sociale dopo la guerra ed afferma che il giudizio sulla Monarchia non può e non deve essere di parte.

Giuseppe e Gianni quando parlano di politica, nonostante la giovane età, lo fanno con molta passione e con gli occhi che luccicano. Sono amici veri, nonostante le tante differenze e rappresentano, forse, il simbolo di uno Stato pluralista nel quale le diversità possono essere plusvalore se indirizzate al bene comune.

Una sera d'estate del 1966, a ora tarda quando la campana della Torre dell'Orologio ha già rintoccato il

‘Due ore’, segno per i braccianti ed i giovani di tornare a casa, Giuseppe e Gianni incamminandosi verso le proprie abitazioni, distanti pochi metri una dall’altra passano dinanzi al Comune. Lo vedono completamente illuminato con la bandiera blu esposta. Salgono le scale e giungono nella sala Consiliare.

Due bambini di otto anni, con i pantaloncini corti, che alle dieci di sera entrano nell’Aula Consiliare del Comune attirano subito l’attenzione dei presenti. Si sta svolgendo il Consiglio Comunale.

Gianni con lo sguardo cerca il padre seduto a sinistra tra i banchi dei comunisti. I due sguardi si incrociano e si scambiano un tenero sorriso.

Giuseppe, il cui padre non è presente, né consigliere comunale, guarda direttamente il Sindaco seduto al centro dell’aula con alle spalle il Crocifisso, la bandiera italiana e l’immagine del Presidente della Repubblica, Giuseppe Saragat. I consiglieri e gli assessori democristiani che riconoscono Giuseppe, figlio di Daniele e Sofia, custodi dell’ex Seminario, gli danno il benvenuto con un sincero, caloroso sorriso.

Gianni e Giuseppe si fermano per circa mezz’ora. Silenti, attoniti, entusiasti di essere entrati nelle stanze del potere. E gli sembra di averlo violato.

In Consiglio Comunale si discute della costruzione della nuova sede dell’Istituto Magistrale. I due bambini ascoltano ancora un po’ e quindi felici, presisi per mano, quasi per allontanare il sospetto di aver fatto cosa proibita, salutano con un cenno della testa e vanno via.

Insieme, verso le proprie abitazioni e forse verso la propria vita.

## Capitolo sesto

### *“Partecipazione e crescita”*

Il tempo intanto inesorabilmente passa e la vita di Giuseppe scorre tranquilla, a Terlizzi. Finita la Scuola Elementare, frequenta la Scuola Media senza mai disdegnare di continuare a frequentare la Parrocchia. I genitori continuano a svolgere la funzione di custodi dell'ex Seminario.

Giuseppe inizia a leggere libri che la professoressa di lettere gli consiglia. Accanto ai romanzi dell'età giovanile, aggiunge libri sulla Resistenza, sul Fascismo, sulla storia del dopoguerra e sui padri del Cattolicesimo Democratico, De Gasperi e don Sturzo. Si appassiona così particolarmente alla storia, locale e non.

Sono gli anni della contestazione giovanile e quelli della morte di Bob Kennedy e Martin Luther King.

In classe, quando si parla di storia, Giuseppe interviene sempre e, con un pizzico di superbia culturale, fa sfoggio delle sue conoscenze.

Continua anche a prender parte alla vita sezionale della DC, e, nel 1971, inizia a frequentare il Liceo Classico dove incrocia una serie di professoresse di



sinistra con le quali dibatte animatamente sulla diversa visione del mondo. Spesso rimettendoci.

Quando i suoi coetanei, la sera, vanno in discoteca o nei locali a ballare, Giuseppe preferisce discutere di politica dove e con chi gli capita. Se invece non gli capita, si cerca l'occasione.

Tutti i luoghi, per lui, sono idonei: la piazza, la parrocchia, il salone del barbiere, la scuola, l'agenzia di pompe funebri dell'amico Franco Sbagliato.

Discute anche con adulti mettendoli spesso in difficoltà. Al contrario parecchi suoi coetanei sono distanti dalla politica, considerata sporca o affare di pochi. Oppure hanno idee di destra, in una società portata spesso al qualunquismo e alla deriva populista e demagogica.

Il partner ideale per continue litigate sulla società, sulla democrazia, sulla economia è Gianni Inglese, sfegatato comunista sin da quando portava i pantaloncini corti.

Spesso le discussioni sono alimentate dalla perfidia goliardica del barbiere che entrambi frequentano e che è un socialista incallito. Sono discussioni interminabili, appassionate, fatte in perfetta buona fede, che in alcune serate si protraggono oltre misura. Infatti Giuseppe e Gianni, con la scusa di accompagnarsi reciprocamente a casa, parlano, parlano e ancora parlano. Entrambi sognando un mondo migliore, anche se diverso.

Quando devono reciprocamente accreditarsi qualche episodio, Giuseppe ricorda a Gianni l'episodio di Moro che entra nella sezione DC e lo prende in braccio all'età di cinque anni; Gianni si vendica dicendogli che all'età di otto anni, nel Cinema Ariston, l'on. Pietro Ingrao, alunno del professor Gioacchino Gesmundo, lo saluta accarezzandolo e dicendogli: "Sarai un buon comunista".

Insieme entrambi iniziano a scrivere sui giornali locali. Sono anni questi nei quali il bisogno di libertà e la

voglia di contestazione esplodono anche attraverso la proliferazione di fogli ciclostilati, giornaletti semiclandestini, giornali, volantini, manifesti, cineforum, dibattiti.

Sono gli anni nei quali la partecipazione alla vita pubblica è altissima e si manifesta in vari modi: collettivi studenteschi e non, occupazioni, manifestazioni di piazza, cortei, scioperi, richiesta di istituzioni di organi più vicini ai cittadini, come i comitati di quartiere o i decreti delegati della scuola.

Partecipano, Giuseppe e Gianni, al volantinaggio della domenica, ovviamente ognuno per la propria parte e nei pressi della propria sezione di Partito. Gianni aggiunge la vendita dell'Unità', che è il massimo della militanza per un comunista, soprattutto perché viene effettuata normalmente dai consiglieri comunali del PCI lungo il corso principale del paese. Giuseppe, da questo punto di vista, si sente però quasi defraudato perché in sezione arriva solo una copia del 'Popolo', che egli considera perciò alla stregua di un giornale semiclandestino.

Giuseppe non soffre il centralismo democratico di Gianni e porta avanti anche battaglie di rinnovamento del proprio partito che frequenta all'interno del Movimento Giovanile.

Sulla 'Discussione', settimanale della DC nazionale, Giuseppe scrive: "Nella nostra sezione di partito il dissenso e le opinioni contrastanti non sono ben accolte. Chi non rientra nelle due correnti di potere, non rientra nella dialettica di partito e viene emarginato. Noi giovani diciamo basta alle correnti come strumento di potere. La politica non può farsi senza morale".

Gianni risponde su 'Rinascita', affermando che: "Bisogna dire no all'aut aut: o con la politica o con la verità. Dobbiamo continuare ad impegnarci, pur tra mille difficoltà, per inventare un futuro migliore. Una verità non

mediata dalla politica, che non diventi cioè carne e sangue e coscienza di popolo, serve a poco”.

La prima conta, seppur vissuta senza nemmeno poter partecipare al voto, perché sia Giuseppe che Gianni non hanno ancora diciotto anni, si ha nelle elezioni regionali del 1975. E' l'anno in cui il PCI 'prende' le Amministrazioni Comunali delle grandi città ed effettua un grande passo avanti in termini elettorali. La partita finisce pari perché la DC resta il partito di maggioranza relativa. Virtualmente però è vinta da Gianni.

Il secondo confronto elettorale tra Gianni e Giuseppe è quello del 20 giugno 1976 quando si vota per le elezioni politiche. Giuseppe è elettore avendo compiuto la maggiore età a maggio, Gianni deve ancora attendere, essendo nato nel settembre del 1958.

In questa occasione, per la prima volta, Gianni parla dal palco addobbato con le bandiere comuniste, nella piazza centrale del paese, per la locale FGCI. Emoziona i presenti quel ragazzo, che non ancora ha compiuto diciotto anni, e che si rivolge al cuore della gente. Egli descrive un comunismo povero, pieno di ethos popolare, anche nutrito di leggende. Un comunismo filantropico, umanistico, deamicisiano. Parlando del termine 'Compagni' dice che esprime da un lato la evangelica espressione di dividersi il pane, dall'altro la volontà di superare antiche gerarchie di oppressione. Racconta di Giuseppe Di Vittorio 'che aveva insegnato ai senza terra a non togliersi la coppola dinanzi al padrone della terra'.

Giuseppe lo ascolta dal sagrato di Santa Lucia. Lo critica, ma riconosce che è bravo. Giuseppe sa che Gianni si sarà sentito rimettere le viscere dall'emozione e dalla timidezza per il primo discorso svolto su un palco. Ma sa anche che l'amico-compagno parla col cuore, credendo in quello che dice.

Le elezioni si chiudono con la vittoria della DC che evita il sorpasso del PCI, e con Giuseppe, che a bordo di una Fiat cinquecento decapottabile, in compagnia di amici, a clacson spiegato, la sera del lunedì, a risultati certi, sventola la bandiera del Biancofiore in un giro di incontrollata felicità che ha momenti di estasi giusto dinanzi alla sezione del PCI, dove Gianni ed i compagni comunisti commentano i risultati ed espongono un triste tadgebao dal titolo: 'Avanzata del PCI'. Terminato il giro, anche dinanzi alla sede della DC, un tadgebao annuncia: 'La DC ha vinto ancora e non ha bisogno di avanzare'. Ovviamente entrambi i titoli sono riconducibili a Gianni e Giuseppe.

Una terza conta, amichevole ma non troppo, Gianni e Giuseppe la fanno in occasione delle prime votazioni a cui prendono direttamente parte come protagonisti. Avviene nel 1977, quando nella scuola, grazie ai decreti delegati, si vota per eleggere i rappresentanti degli studenti, dei docenti, dei genitori e del personale non docente.

È un trionfo della lista cattolica che fa riferimento a Giuseppe ed una debacle per la lista di sinistra per la quale tifa Gianni. E' altresì una grande occasione di partecipazione e democrazia, e Giuseppe, che conosce benissimo regolamenti e prospettive di impegno, è addirittura invitato da diversi parroci locali a spiegare in chiesa il senso di un impegno. Analogamente Gianni gira i quartieri popolari di Terlizzi visitando decine e decine di famiglie ed insegnando loro addirittura come si vota, pur di non perdere un consenso.

La competizione è continua, ma leale. Se Giuseppe scrive un articolo su un giornale locale nel quale, tra l'altro, afferma: "La gestione democratica della scuola va affidata agli utenti", Gianni risponde su un altro giornale:

“L’amico Giuseppe Decrescenzo farebbe bene a non perdersi irrimediabilmente nel misticismo DC”.

Il giorno di San Giuseppe 1977 i giovani del Movimento Giovanile DC effettuano un volantinaggio. Molto critico, in verità, nei confronti del partito locale e della gestione dell’Ospedale retto da Giuseppe Barone, plenipotenziario della locale sezione scudocrociata. Il titolo del volantino è ‘La devozione a San Vito (Lattanzio) del Presidente dell’Ospedale Giuseppe Barone’.

Giuseppe partecipa sul corso del paese alla distribuzione del volantino. Vede il signor Giuseppe Barone seduto di fronte al Cinema Ariston e con un tocco di presunzione ed incoscienza, gli va incontro. Sorridendo gli dà copia. In cuor suo ha paura, ma si fa coraggio. Ovviamente non immagina quello che lo aspetta.

Il presidente Barone gli sorride, lo ringrazia ed inizia a raccontargli le gesta della DC locale, poi gli chiede di seguirlo a casa, appena a cento metri da dove è seduto.

E’ uomo potentissimo e dalla mole fisica enorme. Prende sottobraccio Giuseppe che conosce dalla nascita e si avvia verso casa. Vuole offrirgli un gelato, considerato che è il suo giorno onomastico. Giuseppe timoroso ma con rispetto lo segue ed entra nell’abitazione del Presidente. Dove, con grande sorpresa ed incredulità, miste a rabbia, vi trova Gianni Inglese, il comunista, venuto lì a fare gli auguri a Giuseppe Barone che egli chiama affettuosamente zio.

Giuseppe De Crescenzo, il cui cuore batte oltremisura, si chiede come mai nella casa del potente Giuseppe Barone possa trovarsi l’amico Gianni, comunista e contestatore di costumi ed usanze locali e nazionali.

Nella casa del potere democristiano il giovane e rampante comunista! Quasi non crede ai suoi occhi, Giuseppe. Evidentemente non pensa che sotto le

appartenenze partitiche possa esserci un'anima e battere un cuore.

O forse non sa che Machiavelli vive ed opera dentro di noi.

## Capitolo settimo

### *“Anni '70, nascita delle Brigate Rosse”*

Negli anni '70 è ancora forte in Italia e nel mondo l'emozione che lo sbarco sulla luna ha provocato la notte del 20 luglio 1969, quando Neil Armstrong ha posato il primo piede umano su un satellite che per millenni è sembrato irraggiungibile.

Il decennio inizia anche con i Campionati Mondiali di calcio in Messico e con la semifinale Italia-Germania che in un susseguirsi di emozioni vede trionfare gli azzurri, grazie alla rete di Gianni Rivera, alla fine di centoventi minuti memorabili.

Il decennio che va dal 1970 al 1980, ha inizio e si conclude con una strage. Il 12 dicembre 1969, quella di Piazza Fontana, che procura 17 morti e 90 feriti

Il 2 agosto 1980, un'altra strage, quella della Stazione Ferroviaria di Bologna, con 85 morti ed oltre duecento feriti.

Gli anni '70 sono quelli immediatamente successivi alla contestazione giovanile e alla grande volontà di partecipazione alla vita democratica.

Un decennio di riforme, richieste ed attuate. Un decennio di vittime e di carnefici. Un periodo di grandi

speranze e di profonde delusioni. Anni lontani dalla guerra fredda, ma anche da una democrazia perfetta nella quale il cittadino è protagonista.

La nascita delle Brigate Rosse è ricondotta dai più al convegno, organizzato da Renato Curcio e tenutosi il 28 novembre 1969 nell'albergo Stella Maris di Chiavari, di proprietà ecclesiastica.

Il primo nucleo nasce alla Pirelli, quasi come risposta alla strage di Piazza Fontana, a Milano il 12 dicembre 1969. Sembra. quella delle Brigate Rosse una risposta, la più sbagliata possibile, alla bomba che miete sedici morti e produce ottantotto feriti. Alcuni movimenti studenteschi ed extraparlamentari interpretano quella bomba come strage di Stato. Un modo di interrompere bruscamente, con fare autoritario, i moti sessantottini.

Ma senza Piazza Fontana ci sarebbero state le Brigate Rosse? Forse sì, perché entrambe sono nella storia perversa di un paese che non ha saputo concludere la guerra civile con il 25 aprile 1945. Una guerra civile continuata a bassa intensità, in clandestinità e riesplora, seppure in forme e modi diversi, dopo il 1968.

Nell'aria si trascina l'idea di un "golpe militare", e le BR rispondono con lo stesso metodo: le armi.

Le bierre ritengono non conclusa la fase della Resistenza all'occupazione nazifascista dell'Italia, considerando come prolungamento di questa, l'occupazione economico-imperialista delle multinazionali.

Il nome Brigate ricorda le formazioni partigiane comuniste e rievoca il legame sentimentale con la Resistenza. L'aggettivo rosse aggiunge il denominatore popolare.

Il simbolo è una stella a cinque punte che ricorda ancora una volta le Brigate partigiane Garibaldi, l'Armata Rossa sovietica, la bandiera dei Vietkong ed i Tupamaros,



un movimento guerrigliero uruguayano già affermatosi in America Latina. Spesso sotto il simbolo viene apposta la scritta 'La rivoluzione non si processa'.

Inizialmente le BR non hanno al proprio interno intellettuali: Renato Curcio, Alberto Franceschini, Mario Moretti, Valerio Morucci sono i capi. Un gruppo proviene dall'Università di Trento (Curcio, Margherita Cagol, Giorgio Semeria), un altro da Reggio Emilia (Franceschini e Prospero Gallinari), altri ancora, come Moretti dal movimento dei lavoratori.

La loro azione si svolge nei quartieri popolari di Milano e nelle fabbriche Pirelli e Siemens con documenti che ipotizzano una facile rivoluzione. Il passaggio dalle azioni dimostrative a quelle criminali è breve e dopo rapine, gambizzazioni e rapimenti dimostrativi si passa agli omicidi in una escalation di violenza che supera ogni limite.

All'inizio, accanto ad uno Stato totalmente impreparato ad una emergenza di tal fatta, c'è anche una grande complicità di alcuni settori sociali ed una sottovalutazione del fenomeno.

Giorgio Bocca parla di "Curioso effetto di favola per bambini scemi o insonnoliti". Il Partito Comunista Italiano ripete che le BR "non sono di sinistra, sono fascisti al soldo della Cia".

Non nascono dal nulla le Br, né sono un più o meno riuscito prodotto di laboratorio o la costola di qualche servizio segreto deviato. Sono il frutto di una cultura ed una tradizione di parte della sinistra italiana, ed hanno radici profonde nella cultura italiana.

Ad eccezione di Pier Paolo Pasolini e Leonardo Sciascia che hanno tentato letture coraggiose del fenomeno brigatista, la cultura italiana, molto piegata al potere politico in senso lato, ha sempre avallato la tesi dominante e quindi una lettura del fenomeno molto superficiale.

Il terrorista si presenta come l'esaltazione della infelicità di una generazione che si sente esclusa dalla possibilità di partecipazione al potere. Il terrorista è anche il frutto di una formazione culturale e politica povera ed estremamente ideologizzata, totalmente incompatibile con la società italiana e con un mondo completamente diverso da quello esistente alla fine della seconda Guerra Mondiale.

Il terrorismo esalta l'azione militare o dimostrativa quasi come panacea di tutti i mali. L'azione nasconde la prospettiva che non esiste e sostituisce il progetto.

I brigatisti sono anche uomini e donne cui piace l'avventura. Rincorrono un ideale. Assumono su di sé l'onere di rappresentare e lottare per il popolo.

Le Br intendono essere anche un gruppo di avanguardia "illuminata" del proletariato, con azioni finalizzate a coinvolgere, stimolare le masse ed indurle a prendere il potere con la violenza. La violenza sostitutiva dei mezzi democratici.

Ai brigatisti non sembra affatto una eresia il fatto che pochi uomini, interpretando la volontà di una moltitudine silenziosa, decidano e sostituiscano la volontà della massa. Sono convinti che come in tutte le rivoluzioni, inizialmente i protagonisti sono pochi. Ritengono di stare nel giusto tanto da giustificare con le proprie idee perfino l'omicidio.

La maggior parte dei brigatisti proviene dalle fila della sinistra democratica italiana nella quale, in alcuni strati, persiste l'idea che la democrazia è una finzione quasi quanto la media del pollo mangiato a testa tra chi ne mangia due e chi nemmeno uno.

Quanti sono ancora negli anni '70 i compagni convinti che l'idea della democrazia togliattiana sia una finzione? Tantissimi, soprattutto nella rossa Emilia, regione dalla quale proviene il nucleo centrale delle bierre.

Parte della base comunista è convinta che i dirigenti PCI siano venduti al capitalismo. Questa convinzione si è accentuata dopo la destalinizzazione, quando la classe dirigente PCI emargina la classe operaia. La base operaistica è permeata dalla convinzione che prima o poi ci sarà la rivoluzione con la dittatura del proletariato. In alcune sezioni del PCI la foto ufficiale di Gramsci è visibile soltanto nelle occasioni ufficiali, sostituita poi da quella più consona di Stalin che con i suoi baffoni incute maggiore speranza nella buona riuscita della vittoria finale. Queste due anime convivono nel PCI in un tacito consenso.

La contestazione studentesca del 1968 ha reso realistica la possibilità della rivoluzione, e le prime occupazioni delle Università italiane, con la inesistente risposta istituzionale, hanno fatto credere a molti giovani che, forzando la mano, la lotta armata avrebbe trionfato.

All'interno del PCI, quando nel 1969 Enrico Berlinguer è eletto Vicesegretario, accanto all'ormai malato Luigi Longo, molti capiscono che la speranza rivoluzionaria si allontana. In quel Congresso, Berlinguer, anche a seguito dei fatti di Cecoslovacchia, accentua la critica al sistema sovietico e avalla in parte la politica estera italiana guidata allora da Aldo Moro.

Enrico Berlinguer appare, a quella parte del PCI che attende il momento fatale, come un reazionario. Incarna il culmine della destalinizzazione. Dopo poco il termine berlingueriano è utilizzato da frange comuniste per apostrofare i dirigenti venduti.

Piano piano l'atteggiamento del PCI cambia passando dai 'Compagni che sbagliano' al termine secco di 'Terroristi'. Si passa da un atteggiamento conciliante ad una secca fermezza ed intolleranza totale. Dall'atteggiamento iniziale di approvazione, di adesione, simpatia si passa alla collaborazione con le forze di

Polizia. Famoso l'incontro di Torino tra Pajetta ed il Generale Dalla Chiesa. Il PCI arriva tardi a comprendere bene il fenomeno, ma quando arriva fa sul serio.

Quale è il progetto delle Brigate Rosse?

Le diverse fasi sono queste: una prima, nel corso della quale priorità assoluta è la propaganda armata con lo scopo di sostenere la necessità della lotta armata. Poi, in un secondo momento, con l'esecutività della lotta armata e l'esaltazione della stessa, il reclutamento dei militanti. Ultima fase deve essere la guerra civile e la vittoria finale.

Questa interpretazione poggia anche sulla sbagliata convinzione che in Italia si possa realizzare una rivoluzione comunista. Quasi sia un paese sganciato da ogni logica europea o mondiale. E poi la teoria brigatista non considera che negli anni '70 in Italia, nonostante le difficoltà sociali, culturali, economiche e politiche, manca quasi totalmente l'elemento fame. Invece ogni rivoluzione passa anche attraverso la povertà totale della popolazione.

E poi nei giovani che si avvicinano alla lotta armata c'è tanta confusione ideologica e la convinzione che attraverso quel sistema di lotta si possa arrivare ad una società senza disuguaglianza. La stessa confusione, però, si registra in coloro che dovevano capire il fenomeno, studiarlo ed indirizzarlo verso metodi democratici.

Anni dopo, un dissociato, nel corso di un processo, afferma: "Non sono io ad aver cominciato la lotta armata, né le Br le ho fondate io. Io ho solo semplicemente condiviso quello che mi pareva giusto e morale fare in quel momento".

La prima azione delle Brigate Rosse che ha una certa rilevanza avviene, il 25 gennaio 1971, con otto bombe incendiarie nello stabilimento Pirelli di Milano.

Nel 1973, subito dopo il golpe cileno che destituisce Salvatore Allende, con tre articoli su 'Rinascita' Enrico Berlinguer propone il 'compromesso storico': la possibilità

che le grandi forze popolari italiane, la cattolica, la comunista e la socialista si ritrovino insieme a governare. Nella convinzione di Berlinguer sta l'idea che comunisti e socialisti non possono governare l'Italia con il 51% e che solo l'unione di grandi forze democratiche può rilanciare l'Italia.

Nel 1974 il livello dello scontro sale, lo Stato dà le prime risposte. Ci sono i primi arresti, i primi morti da una parte e dall'altra. Nel 1975 resta uccisa Mara Cagol, trentenne, compagna di Curcio.

## Capitolo ottavo

### *“Alla festa ... sul lungomare di Bari”*

Giuseppe e Paola dopo il giorno del loro incontro all'Università di Bari, si rivedono più volte. In alcune occasioni pranzano insieme alla mensa dello studente di Largo Fraccacreta, dove con mille lire hanno un primo, un secondo, frutta e acqua.

Paola in mattinata arriva in facoltà verso le nove e si trattiene sino alle prime ore del pomeriggio, poi ritorna a casa della zia che abita nei pressi dello Stadio della Vittoria. Spesso Giuseppe l'accompagna a piedi facendo una lunghissima passeggiata. Poi sale sul treno Bari-Nord e raggiunge il proprio paese natio.

Si vedono tutti i giorni, in molte occasioni nel pomeriggio passeggiano nella Pineta San Francesco nei cui pressi è l'abitazione della zia di Paola.

Le conversazioni tra i due sono piacevoli. L'argomento preferito inizialmente riguarda le lezioni di Filosofia del diritto, Diritto privato, Diritto Costituzionale, Storia del diritto romano, Istituzioni del diritto romano, tutte materie che entrambi studiano al primo anno della facoltà di Giurisprudenza.

Di fatto, passeggiando e parlando, studiano e ripetono quanto i professori hanno spiegato al mattino, usufruendo anche dei fitti e precisi appunti che con la sua calligrafia minuta, ma chiara, Paola ha scritto.

L'amicizia tra i due si consolida nonostante la reciproca timidezza.

Giuseppe vorrebbe sapere di più di quella ragazza dagli occhi tristi ma ha paura di fare domande perché teme che dietro quegli occhi si nascondano problemi che solo a parlarne Paola possa soffrire.

Passano le giornate di un freddo inverno mitigato dal clima mediterraneo. Arriva Natale e Giuseppe timidamente chiede a Paola se domenica 19 dicembre vuole accompagnarlo ad una festa organizzata da amici in un'abitazione di Bari vecchia.

“Ci vengo volentieri” dice Paola, “ma a fine serata devi accompagnarmi a casa tu, perché da sola non posso tornare e non ci sono mezzi pubblici funzionanti”.

“Va bene, significa che mi procurerò un'auto”.

I genitori di Giuseppe non hanno automobile. Il padre utilizza una vecchia bicicletta avuta per dismissione da un vigile urbano. Nel paese si racconta che quella bicicletta ha fatto il giro del mondo per via dell'uso che il padre di Giuseppe ne fa.

Il pomeriggio di domenica 19 dicembre 1976 Giuseppe si procura una vecchia cinquecento bianca, prestatagli da un amico in cambio di quattro compiti di italiano a traccia libera. Alle ore diciassette precise, Giuseppe si presenta all'appuntamento. Dopo qualche minuto appare Paola. Indossa un jeans elegante, un maglione color nero ed una giacca maschile di velluto blu.

Entrata in auto, Giuseppe ha conferma che quella ragazza gli piace. Apprezza la sobrietà con la quale veste. E' colpito dalla bellezza del volto e dalla intelligenza che traspare dagli occhi.

Si dirigono verso la città vecchia e giunti nei pressi del porto di Bari, Giuseppe accosta l'automobile sul lato mare e chiede a Paola di raccontargli la sua storia, di parlargli della sua famiglia, di lei. Lo fa con il sorriso sulle labbra. Vuole capire cosa sta dietro quegli occhi.

Paola, con tono suadente e dolce, gli racconta tutto, quasi si conoscessero da sempre. Dura un'ora il racconto, gli parla della infanzia, delle città in cui ha vissuto, del padre deceduto a seguito dello scontro a fuoco con i malviventi, dei sacrifici fatti dai genitori e del ritorno a Maglie. Parla con sincerità e Giuseppe l'ascolta compiaciuto. Come sempre, vuole capire e conoscere. Anche Giuseppe prende a raccontare la propria vita e le dice del luogo dove vive, dei genitori, del suo impegno politico, degli amici e delle sue frequentazioni.

Entrambi affermano che mai a nessuno hanno raccontato così nei dettagli la propria esistenza. La serata scorre tranquilla, la risacca delle onde che sbattono contro il parapetto del lungomare di Bari sembra la colonna sonora del film della vita di Paola e Giuseppe. Un continuo andirivieni tra bene e male, tra speranza e dura realtà.

Nel mare le barche dei pescatori di polpi sembrano lontani transatlantici in navigazione. Sono invece vicinissime barchette di poveri diavoli che in condizioni climatiche non ideali tentano di acchiappare polpi da vendere il giorno dopo nei ristoranti della Bari bene, freschi e profumati per la clientela che può permettersi certi lussi.

Dalle parole di Paola si evince che aveva proprio bisogno di parlare, di essere ascoltata da qualcuno di cui si fidasse. Aveva tenuto dentro per troppo tempo i suoi sentimenti e le sue paure. Di Giuseppe aveva imparato a fidarsi e così li aveva messi fuori.



Quando Paola parla del padre lo fa con grande dignità ed i suoi occhi lucidi fanno trasparire il grande affetto che li legava.

Nel racconto reciproco il tempo scorre e nessuno dei due sembra aver fretta di raggiungere la festa.

La piccola cinquecento sembra ascoltare con rispetto la vita di questi due ragazzi, nati quando la guerra era già un lontano ricordo, con una infanzia che sembrava promettere tanto pur nelle difficoltà economiche delle famiglie dei primi anni '60 e che invece si scoprono maggiorenti ed universitari in un mondo che fa paura per via della solitudine che crea. Un mondo incapace di ascoltare, di capire. Un mondo nel quale spesso gli ultimi restano sempre ultimi.

C'è, però, una differenza nei due racconti.

Giuseppe sa di essere stato fortunato. È consapevole che grazie ai sacrifici del padre e della madre ha fatto brillantemente gli studi ed oggi è universitario. Ha paura del futuro perché non sa cosa gli riserverà soprattutto dal punto di vista occupazionale. Ha il timore di pesare ulteriormente sulle esigue risorse familiari e sa che il padre può venir meno da un momento all'altro.

Paola ha nel cuore il dramma della morte violenta ed ingiusta del padre. Avverte il peso di una situazione familiare difficile. Ha l'angoscia di quattro sorelle più piccole di lei che frequentano la scuola e capisce bene che il futuro è completamente incerto per una famiglia che deve reggersi grazie ad una misera pensione.

Giuseppe ha un sesto senso nella sua grande ingenuità e lealtà. Intuisce che Paola gli ha nascosto qualcosa. Legge nei suoi occhi una zona d'ombra della verità. Non immagina minimamente cosa Paola possa avergli taciuto. E tenta di scavare nell'animo dell'amica senza però ricavarne nulla. A quel punto desiste.

E' quasi mezzanotte. Le barche dei pescatori tornano a riva. Portano con sè uomini intirizziti dal freddo ma contenti di aver "rubato" al mare polpi necessari a consentire che le proprie famiglie possano essere sfamate. Normalmente sono tutti pescatori della città vecchia di Bari. Ieri briganti o emigranti, oggi delinquenti o piccoli pescatori, questo il triste destino di gente spesso completamente residuale in una società distratta ed egoista.

A due passi dalla città vecchia, oltre corso Vittorio Emanuele sta la Bari commerciale ed opulenta. Quasi una disgrazia essere nati di qua e una grande fortuna essere nati di là. Da una parte la Bari che fa colazione alla Motta o all'Aida, dall'altra quella che quando può mangia il pesce invenduto e si industria in mille mestieri. Da una parte la Bari che passeggia in via Sparano, dall'altra quella che corre e gioca sulla Muraglia o nelle pozzanghere di Bari vecchia. Da un lato la Bari del Teatro Petruzzelli e del Teatro Piccinni, dall'altro quella delle orecchiette fatte in casa e messe ad asciugare fuori la porta sulla pubblica via.

Si è fatto tardi, la festa si sarà consumata con le canzoni che in quel momento tutti cantano: 'Non lo faccio più di Peppino Di Capri, 'Linda bella linda' di Daniel Sentacruz Ensemble e quelle dei cantautori Battisti, De Gregori, Venditti, Dalla, Cocciante. Giuseppe e Paola si avvicinano a casa con la 'loro' cinquecento che racchiude le grandi storie di due diciottenni del 1976. Quando Paola saluta Giuseppe, gli dà un bacio sulla guancia, quasi a ringraziarlo per averla ascoltata col cuore e con attenzione.

"Mi piaci Paola, ti voglio bene. Ci vediamo domani all'Ateneo".

"Certamente, ma non invitarmi più a feste che si aprono e chiudono nella cinquecento avuta in prestito dal tuo amico" dice Paola con dolce sorriso.

Va via contento, Giuseppe, verso Terlizzi. Nota sul sedile, dove prima era seduta Paola, un biglietto ed un pacchettino.

Rallenta, li raccoglie e nella semioscurità dell'auto, apre il pacchettino. Dentro c'è una penna con accluso un biglietto. Lo legge.

È scritto: "Anch'io ti voglio bene. Sono contenta di averti conosciuto e che tu sia presente ed importante nella mia vita. La penna, che rappresenta un momento importante della tua vita deve ricordarti sempre che c'è una persona che ti vuole un gran bene, che ti stima e che ti augura un gran futuro. L'augurio, la speranza è che con quella tu possa scrivere le pagine più belle della tua vita. Sono felice che tu ci sia. Paola".

Quella ragazza aveva capito prima di entrare in auto come si sarebbe svolta la serata. Aveva anche capito quanto Giuseppe le volesse bene ed aveva preparato quel biglietto a scatola chiusa accludendo un omaggio che Giuseppe avrebbe gradito. Lo aveva lasciato senza farsene accorgere, per grande timidezza.

Giuseppe percorre i trenta chilometri che lo dividono dal borgo natio ed è felice. È il primo incontro femminile importante della sua vita. Quella ragazza gli piace un mondo e gli trasmette sicurezza ed immenso affetto. Nella tristezza degli occhi di quella ragazza rivede gli occhi di mamma Sofia, da sempre preoccupata di dare a quel figlio tutto quello che lei ed il marito non hanno mai avuto.

## Capitolo nono

### *“Il millenovecentosettantasei”*

Un pomeriggio di fine dicembre 1976, mentre passeggiano nella Pineta San Francesco di Bari, Paola rivolgendosi a Giuseppe lo prega di raccontarle cosa è successo in questo tristissimo 1976.

“A me sono sfuggiti tanti avvenimenti, causa la triste disgrazia di mio padre”, aggiunge Paola.

Giuseppe è lieto di raccontare, gli piace stare accanto a Paola e parlarle.

“L’anno millenovecentosettantasei vede l’Italia in pieno periodo di austerità. Di domenica le auto non possono essere utilizzate e nei giorni feriali si possono usare secondo il sistema delle targhe alterne. La Rai ha anticipato Carosello dalle 21 alle 20.30, i programmi terminano prima e gli italiani vanno a letto risparmiando energia e riscaldamento. Per tenere a casa gli italiani la domenica pomeriggio, il presentatore Corrado inventa ‘Domenica in’, primo programma di intrattenimento familiare”.

“Carissima Paola, l’economia non va bene. Per acquistare un dollaro ad inizio anno servono 720 lire, a marzo 880 lire. Da un lato cresce l’usura, dall’altro si

registra la corsa all'oro. Nel 1970 un grammo quota 1.000 lire, nel 1976 tocca le 5.000 lire. Analogamente in città un appartamento di cento metri quadri che costava dieci milioni nel 1970, passa a 35 milioni nel 1976. Le importazioni sono costosissime ed i prezzi dei prodotti nazionali, anche per una serie di speculazioni saltano alle stelle”.

“L'intero 1976 è caratterizzato da violenze verso dirigenti di fabbrica, scontri armati tra opposte fazioni politiche, attacchi alle Caserme dei Carabinieri, omicidi politici. Sui diversi gruppi armati spiccano ormai le Brigate Rosse”.

“Il 14 gennaio Eugenio Scalfari fonda il quotidiano ‘La Repubblica’. La grande novità è il formato tabloid. Il 18 Renato Curcio, capo delle bierre, viene arrestato a Milano dopo un conflitto a fuoco con la Polizia nel quale per un soffio si evita la strage. A proposito di questo arresto, secondo me, Giampaolo Pansa sul ‘Corriere della Sera’ sottovaluta la gravità a fronte della crisi di governo, dell'assenza dei partiti, del dramma dell'economia. E conclude affermando che ‘Curcio è il risultato di una serie di errori di cui tutti, in forme diverse, siamo stati complici. Il primo errore è stato il 1968, non capire una stagione che rimarrà nella storia civile’.

“Il 6 febbraio in Italia scoppia lo scandalo Lockheed che vede imputati Mariano Rumor, più volte Presidente del Consiglio e già Segretario Nazionale della DC, Luigi Gui (DC) e Mario Tanassi (PSDI), ex Ministri. Il 7 a Brescia alcune femministe bruciano in pubblico un fantoccio raffigurante Papa Paolo VI, poi assaltano una libreria cattolica e aggrediscono una suora. Il 12 giura il quinto Governo Moro, un monocolore DC che vede Ministri anche Mariano Rumor, Francesco Cossiga, Giulio Andreotti, Emilio Colombo, Arnaldo Forlani, Franco

Maria Malfatti, Giovanni Marcora, Carlo Donat Cattin, Ciriaco De Mita.

Il 27 Enrico Berlinguer interviene al congresso del PCUS e rivendica il diritto 'dell'autonoma elaborazione di ogni partito comunista'. Egli sostiene che in Italia l'unico socialismo possibile è quello che 'garantisce tutte le libertà in un sistema democratico e pluralista'. Poi auspica l'ingresso del PCI nel Governo e sostiene che 'la grave crisi italiana potrà superarsi solo se i comunisti staranno al Governo, su un piano di parità, con le forze popolari e democratiche di diverso orientamento politico ed ideale'.

E' la teoria del partito di lotta e di governo. Alcuni comunisti dichiarano in disaccordo con Berlinguer che accusano di voler salvare la DC in grave difficoltà. Gli estremisti di sinistra lo attaccano pesantemente anche con termini che poi ritroveremo nei comunicati delle bierre".

Giuseppe è un fiume in piena e mentre passeggiano assaporando un tiepido sole, continua: "Il 2 marzo al Congresso del PSI i socialisti lanciano la proposta dell'alternativa di sinistra alla DC anche alla luce di un clima di sfavore verso la DC. Il PCI preferisce seguire, invece, la linea del confronto con la DC. Mentre i partiti discutono, l'Italia entra in piena crisi monetaria con la lira svalutata del 12%. Il 15 marzo, con l'entrata in vigore della legge 103 (Riforma della Rai), la televisione di Stato viene sottratta al controllo del Governo e affidata al Parlamento. Il 24 Benigno Zaccagnini è rieletto, a stretta misura, Segretario Nazionale DC su proposta di Aldo Moro che sostiene la necessità del confronto con il PCI. Alcuni giornali che pubblicizzano la notizia che il PCI riceve soldi da Mosca, sono smentiti dal PCI, con il silenzio della DC che pur essendone informata dal primo dopoguerra, preferisce tacere onde evitare violenze sociali. Ad aprile in Parlamento si vota la legge sull'aborto. La DC è stretta da una parte la Chiesa che spinge per la

intransigenza, dall'altra le norme fasciste che considerano reato ogni tipo di aborto”.

“Il 10 aprile la protesta femminista raggiunge una punta elevata in Italia con cortei in tutta Italia. Il 28 ad Arezzo i neofascisti Luciano Franci e Mario Tuti sono stati condannati a venti anni di reclusione per attentati alle linee ferroviarie. Il 30 il PSI esce dalla maggioranza ed il Governo Moro si avvia verso le elezioni anticipate. Per la seconda volta consecutiva la legislatura non dura cinque anni”.

“Il 6 maggio, alle 21.07, una scossa del X grado della scala Mercalli colpisce il Friuli con grandi devastazioni e oltre mille morti a Gemona, Tolmezzo e buona parte dell'alto Friuli. Diventa famosa l'immagine del Cristo crocifisso nella chiesa di Gemona completamente diroccata. Il 16, dopo ventisette anni dalla tragedia di Superga, il Torino vince lo scudetto mentre il mio Milan attende ancora. Il 26 entra in servizio in Italia l'ETR 401, primo treno a penzolamento attivo del mondo. Il 28 maggio a Sezze, vicino Roma, estremisti di sinistra assaltano un comizio del MSI tenuto da Sandro Saccucci. Ci sono disordini e spari. Rimane ucciso il militante FGCI Luigi De Rosa, mentre Saccucci è eletto Parlamentare, nonostante l'accusa di concorso in omicidio, considerato che il colpo è partito dalla sua auto”.

Paola ascolta in silenzio, senza mai fare domande e mostra grande volontà di recuperare una non conoscenza. Giuseppe continua a raccontare.

“Dal 1° giugno nelle sale cinematografiche italiane e nei locali pubblici, per legge dello Stato, è proibito fumare. L'8 a Genova le BR uccidono il Procuratore della Repubblica Francesco Coco, la guardia del corpo ed il suo autista. Il 12 Felice Gimondi vince il 59° Giro d'Italia. Il 15, con una intervista a 'Repubblica', Enrico Berlinguer dichiara di riconoscere il Patto Atlantico e di sentirsi più

sicuro sotto l'ombrello della Nato. Il Segretario PCI ripropone il problema della 'collaborazione con la DC'. All'interno del PCI l'intervista è bollata come 'revisionismo' da parecchi. L'intervista stessa fa cadere il mito del 'fratello sovietico'. Il 20 giugno alle elezioni politiche la DC si conferma primo partito. Il PCI ha tentato invano il sorpasso. Ha votato comunista la maggioranza dei giovani, del proletariato industriale, della cultura, ma anche buona parte del ceto medio, della borghesia illuminata. Qualche giorno prima del voto Indro Montanelli aveva dichiarato 'Turiamoci il naso e votiamo DC'. I Vescovi prendono posizione di contrarietà ai candidati cattolici in lista col PCI. Per la prima volta sono eletti quattro Deputati Radicali".

"Il 5 luglio il democristiano Amintore Fanfani (DC) è eletto Presidente del Senato, il comunista Pietro Ingrao diventa Presidente della Camera. Tutto ciò è anche la conseguenza di una consultazione elettorale che ha visto due vincitori. Dopo la Costituzione per la prima volta, si siedono attorno ad un tavolo per un accordo politico tutti i partiti dell'arco costituzionale (DC, PCI, PSI, PSDI, PLI, PRI). Il 10 una nube tossica crea vittime e rende inagibile per anni una vasta zona a Seveso vicino Milano. Si tratta di un guasto all'industria ICMESA produttrice di diossina. A Roma il magistrato Vittorio Occorsio, che indaga sulla strage di Piazza Fontana, è ucciso da Ordine Nuovo. Il 16 Bettino Craxi sostituisce Guido De Martino alla Segreteria Nazionale del PSI dopo il Congresso dell'Hotel Midas di Roma. Il 31 giura il III Governo Andreotti che diventa sempre più famoso per il suo modo italico di governare racchiuso nei suoi autoironici detti 'Meglio tirare a campare che tirare le cuoia' e 'Io non sarò granchè, ma in giro non vedo giganti'. Trattasi di un monocoloro democristiano detto della 'non sfiducia' perché si astengono PCI, PSI, PSDI, PLI e Indipendenti di Sinistra.



Ministri, tra gli altri, Cossiga. De Mita, Forlani, Pandolfi, Morlino, Stammati, Lattanzio, Malfatti, Marcora, Donat Cattin, Bisaglia. Per la prima volta in Italia una donna assurge al rango di Ministro. Trattasi della veneta Tina Anselmi, ex staffetta partigiana ed amica di Aldo Moro”.

I due passeggiano ancora felici nella Pineta San Francesco: Giuseppe continua a snocciolare fatti, avvenimenti, date, e Paola ascolta in religioso silenzio.

“Il 9 agosto a Roma è eletto Sindaco Giulio Carlo Argan. consigliere indipendente eletto nel PCI. È il primo sindaco non democristiano della Capitale”.

“Il 14 ottobre Aldo Moro viene eletto Presidente della DC, nonostante che il Cardinale Siri paventi che per colpa sua possa intraprendersi una strada bolscevica. Moro ha suffragi anche da quella parte della DC che lo avversa, perché tutti sanno che solo lui ha la credibilità per portare innanzi il confronto con il PCI e per garantire l’unità della DC. L’estrema sinistra lo vede come il responsabile dello sdoganamento del PCI. Lo stesso giorno il comunista Aldo Tortorella sull’Unità chiede agli intellettuali di appoggiare il PCI nello sforzo di sostenere con l’astensione la politica di sacrifici del Governo Andreotti. Va detto correttamente che solo grazie alla presenza del PCI molti lavoratori ed operai italiani accettano una serie di sacrifici sociali tra cui l’abolizione di sette festività sino ad allora pagate. La risposta di certa piazza eversiva è stata: ‘Ma che compromesso, ma che astensione, l’unica via è la rivoluzione’.”

“Il 4 novembre a Rimini si tiene il secondo congresso di Lotta Continua con relativo scioglimento del movimento. Il 15 i gioielli della flotta passeggeri italiana Michelangelo e Raffaello sono acquistati dallo Scià di Persia. Il 30 gli ex Ministri Rumor, Gui e Tanassi sono posti in stato d’accusa per corruzione dalla Commissione inquirente dello scandalo Lockheed”.

“Il 1° dicembre la Fiat annuncia che la Libia di Gheddafi ha investito nella casa torinese. Il 15 a Sesto San Giovanni il brigatista Valter Alasia è ucciso in uno scontro a fuoco. Con lui perdono la vita un vicequestore ed un maresciallo di pubblica sicurezza. Il 18 la nazionale italiana di tennis conquista la Coppa Davis dopo settantasei anni”.

Tutto questo in Italia, dice Giuseppe, ora ti racconto brevemente quello che è successo oltre le nostre Alpi.

“Il 12 gennaio il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ammette l’OLP (Organizzazione per la Liberazione della Palestina). Il 4 febbraio Honduras e Guatemala sono stati travolti da un terremoto che miete oltre venticinquemila persone. L’8, al congresso del Partito Comunista francese, il segretario Georges Marchais abolisce il saluto a pugno chiuso e lo slogan ‘Dittatura del proletariato’. Il 20 il Presidente degli Stati Uniti Richard Nixon inizia la storica visita nella Cina di Mao Tze Tung. Il 24 marzo in Argentina, con un colpo di Stato militare, Isabelita Peron è destituita e al suo posto si insedia il generale Jorge Videla. Tantissimi cittadini sono passati per le armi ed ancora tanti sono dichiarati Desaparecidos (dispersi). Il 9 maggio l’ideologa della Frazione Armata Rossa Ulrike Meinhof si impicca nel carcere di Stoccarda. Il 2 luglio, dopo anni ed anni di guerra infinita, si ha la riunificazione del Vietnam. Il 29, circa trecentomila persone perdono la vita in Cina, a seguito di un terremoto che impoverisce ulteriormente l’economia bloccata della Repubblica comunista. Il 9 settembre muore Mao Tze Tung. ‘Il Manifesto’ scrive: ‘Ci ha insegnato che il comunismo è il radicale rovesciamento della storia fondata sull’egoismo e sullo sfruttamento’. Ventisette anni prima in piazza Tien An-men aveva proclamato la fondazione della Repubblica Popolare Cinese. Il 2 novembre Jimmy Carter è eletto Presidente degli Stati Uniti d’America.

Sconfitto l'uscente Gerald Ford anche a seguito dello scandalo Watergate”.

“A Terlizzi, che è il mio paese, il 3 marzo nasce la prima radio libera locale. Dopo una decina di mesi chiude e ne sorgono due, figlie della diaspora verificatesi all'interno della radio madre. Io guardo attentamente alla possibilità di comunicare via etere e di seguire questo nuovo fenomeno sino a parteciparvi direttamente. Curo il radiogiornale, i programmi culturali e seguo la diretta del Consiglio Comunale”.

“Come ben sai in Italia la radio fu fondata da Guglielmo Marconi ed iniziò le trasmissioni al tempo del fascismo, diventando strumento di regime attraverso una propaganda martellante. Le prime radio libere in Italia furono Radio Blu e Radio Città Futura a Roma, Radio Popolare a Milano, Radio Alice a Bologna. Datano tutte 1975 e, sino alla sentenza della Corte Costituzionale del 28 luglio scorso, sono state tutte illegali. La radio libera esprime il bisogno di comunicare e quello di libertà. Una libertà cumulativa perché il conduttore in studio interagisce, via telefono, con gli ascoltatori. Basti ricordare la lotta alla mafia che Peppino Impastato conduceva proprio per radio”.

Credo di non aver dimenticato quasi nulla, conclude Giuseppe.

“Non hai detto - fa Paola - che le elezioni sono uno strumento perfido inventato dalla borghesia con scadenze tutte interne al gioco democratico borghese? I problemi del proletariato e degli ultimi non si risolvono con la scheda. L'Italia non va a sinistra perché si sta rafforzando il potere imperialista. L'unica vera emancipazione si conquista con la lotta di classe e forse nemmeno condotta in modo tradizionale”.

“Le elezioni sono uno strumento democratico e la democrazia con tutte le imperfezioni è il miglior sistema di governo”, afferma contrariato Giuseppe.

“Tieni presente che le elezioni del 20 giugno scorso hanno posto un grande problema. Il PCI, che è il più grande Partito Comunista d’Europa, ha raggiunto il 34% dei voti arrivando sulla soglia del Governo.”afferma Giuseppe.

“Sappi che Aldo Moro proprio dopo il 20 giugno, sapendo che quelle elezioni hanno sancito la vittoria di due partiti, la DC ed il PCI, ma sapendo anche che l’avvicinamento al Governo del PCI minaccia tanti interessi vecchi della nostra società, ha proceduto piano piano ma con ferma decisione di accettare in positivo la sfida. Sul terreno della democrazia e per la democrazia. Una partita che Moro ha indotto a giocare tutti all’interno dello Stato. Ecco perché nasce e diventa violento il brigatismo che considera pericoloso l’avvicinamento del PCI al governo”, conclude Giuseppe tutto d’un fiato.

Paola ha il volto di chi da un lato si compiace per aver ricevuto tante informazioni, dall’altro non esprime in pieno quello che ha dentro. Giuseppe, che le vuole molto bene, accetta completamente anche questo aspetto.

“Una cosa non ti ho detto, però”, precisa Giuseppe.

“Cosa?”.

“Il 23 novembre scorso si è registrato un avvenimento che resterà nella mia testa e nel mio cuore sino al mio ultimo respiro”.

“Quale?”, chiede Paola con evidente curiosità.

“Ho conosciuto una ragazza bellissima, i cui occhi mi hanno colpito immensamente. Si chiama Paola Laudadio”.

“E’ la prima volta che qualcuno fa qualcosa per me. Grazie di cuore Giuseppe. Sinora molti hanno solo tentato di sfruttarmi e mi hanno fatto male”.

Paola sorride. Ha saputo quello che voleva sapere o ha avuto la conferma di quello che già aveva intuito.

## Capitolo decimo

### *“Il millenovecentosettantasette”*

L'inflazione tocca quasi il venti per cento annuo. La spesa pubblica non è più contenuta con interessi che gravano fortemente sul bilancio. I provvedimenti legislativi dell'austerità (la disincentivazione della scala mobile ed il blocco delle liquidazioni) di fatto si annullano per via della condizione economica dell'Italia. Nella comunità viene sempre meno la solidarietà ed ognuno corre verso l'individualismo. Padri contro figli. Esempi eclatanti sono i figli del Ministro DC Paolo Emilio Taviani, accusati di istigare alla rivolta i soldati nelle caserme e Marco Donat Cattin, figlio di Carlo, Ministro DC, che agisce in Prima Linea e che farà parte del commando che assassinerà il Sostituto Procuratore della Repubblica di Milano Emilio Alessandrini che indagava su Piazza Fontana e sul banchiere Calvi.

La domanda di beni di consumo cala vistosamente, le fabbriche entrano in crisi, si riducono i consumi. Le aree urbane sono congestionate, le campagne si spopolano ulteriormente, l'agricoltura è sempre più povera.

Il terrorismo è in piena escalation con l'assassinio di giudici, magistrati, politici, giornalisti, forze dell'ordine.

La disoccupazione in Italia supera il 7% con la punta massima di circa il 12% nel meridione.

Il 1° gennaio 1977 ha termine Carosello, intermezzo pubblicitario mandato in onda per oltre vent'anni. Carosello era il segnale per i bambini che bisognava andare a letto. Iniziano gli spot pubblicitari. La Rai ha 15 milioni di abbonati e dal 1976 il secondo canale, diretto dai socialisti, trasmette il telegiornale. La Rai affida ad Enzo Tortora la conduzione di 'Portobello', un mercatino televisivo dove si cerca e si vende di tutto.

Il 14, Enrico Berlinguer sostiene la necessità della politica dell'austerità e di un modello di sviluppo meno consumista. Dice Berlinguer: 'L'austerità non è un mero strumento di politica economica cui far ricorso per consentire la ripresa e il ripristino dei vecchi meccanismi economici e sociali. Così la concepiscono i gruppi dominanti e le forze conservatrici. Per noi comunisti è il mezzo per contrastare alle radici e porre le basi del superamento di un sistema che è entrato in una crisi strutturale e di fondo, non congiunturale, di quel sistema i cui caratteri distintivi sono lo spreco, lo sperpero, l'esaltazione di particolarismi e dell'individualismo più sfrenati, del consumismo più dissennato. L'austerità significa rigore, efficienza, serietà, giustizia. Esattamente il contrario di quello che abbiamo conosciuto e pagato finora e che ci ha portati alla gravissima crisi, i cui guasti si accumulano da anni, e che oggi si manifesta in Italia con tutta la sua drammatica portata'.

Lo stesso giorno inizia con ritardo, causa un attentato, il Congresso del MSI di Giorgio Almirante. Il 18 Luciano Reccconi, mezzala della Lazio e della Nazionale di calcio, finge a Roma una rapina e viene miseramente ucciso dal suo amico gioielliere.

Il 2 febbraio a Roma gli Autonomi occupano l'Università, seguono molotov, spari e disordini. Nasce così il Movimento '77 e si vedono i primi 'Indiani metropolitani', come li apostrofa Francesco Cossiga, Ministro degli Interni che è additato sui muri d'Italia con la scritta Kossiga e le due S stilizzate come quelle delle SS Naziste. Leonardo Sciascia, eletto consigliere comunale indipendente nel PCI di Palermo, si dimette affermando: 'Avverto il pericolo che il PCI, che è il partito cui continuo a sentirmi più vicino, cada nella trappola del sottopotere che a lungo andare logora e corrompe'.

Il 15, Renato Vallanzasca è arrestato dopo aver seminato terrore e morti a Milano per molti anni.

Il 17, il Segretario Nazionale della CGIL, Luciano Lama è violentemente contestato all'Università La Sapienza da giovani aderenti a movimenti extraparlamentari. Si consuma così la rottura tra PCI e l'estrema sinistra. Gli slogan sono: 'Il capitalismo non ha nazione, l'internazionalismo è la produzione'. 'E' ora, è ora, miseria a chi lavora'.

Il 24, con ritardo rispetto ad alcuni paesi europei, la Rai inizia ufficialmente le trasmissioni a colori.

Il 25, Enrico Berlinguer, durante una manifestazione in onore di Luis Corvalan, comunista cileno, afferma che la contestazione studentesca e gli autonomi gli ricordano la situazione italiana del 1919. E' un altro colpo al mito della rivoluzione.

Il 10 marzo il Parlamento, in seduta comune, vota il rinvio a giudizio degli ex Ministri Luigi Gui e Mario Tanassi. L'accusa è corruzione per lo scandalo Lockheed. Gui afferma di essere stato sacrificato sull'altare dell'interesse comunista. Ed aggiunge: 'Quando in un Paese si sovrappone la politica alla giustizia e si incominciano a compiere esecuzioni politiche, si sa come si comincia ma non si sa come si finisce. Quando un



mondo vuole purificarsi si comincia dal sacrificio degli innocenti'. 'Paese sera' titola: 'Battuta l'arroganza democristiana'.

In questa occasione Moro, tra l'altro, afferma: 'Difendiamo uniti la Democrazia Cristiana. Non qualsiasi uomo della DC e qualsiasi momento. Tutt'altro. Sappiamo discernere, fare la nostra critica, abbandonare, se è giusto, posizioni sbagliate. A chiunque voglia travolgere globalmente la nostra esperienza, a chiunque voglia fare un processo, morale e politico, da celebrare, come si è detto cinicamente, nelle piazze, noi rispondiamo con la più ferma reazione e con l'appello all'opinione pubblica che non ha riconosciuto in noi una colpa storica e non ha voluto che la nostra forza fosse diminuita. Abbiamo certo commesso degli errori politici, ma le nostre grandi scelte sono state di libertà e progresso ed hanno avuto un respiro storico, tanto che ad esse deve ricondursi chiunque voglia operare efficacemente nella realtà italiana'.

L'11, a Bologna ci sono scontri durissimi nella città universitaria. Muore il militante di Lotta Continua Francesco Lorusso. La Polizia fa uso di carri armati.

Il Segretario Nazionale della FIGC, Massimo D'Alema afferma: 'Si vuole far leva sulla rabbia e sulla rivolta di strati giovanili per creare un clima di violenza e di paura, per gettare il Paese in una crisi drammatica che inevitabilmente aprirebbe la strada all'attacco delle forze conservatrici e reazionarie, diretto a colpire il movimento operaio, i partiti democratici e di sinistra e a far arretrare la situazione politica. Dobbiamo muoverci unitariamente e democraticamente in difesa della democrazia, delle Istituzioni, della convivenza civile'.

L'onorevole Giorgio Napolitano sostiene: 'La nostra Repubblica va difesa contro chiunque l'attacca e la insidia, ed in questa difesa non ci devono essere esitazioni, anche quando la minaccia viene da movimenti e da gruppi

che si autodefiniscono proletari, rivoluzionari, di ultrasinistra'.

Il 5 aprile Guido De Martino, figlio di Francesco, già Ministro e Segretario Nazionale del PSI, è rapito e poi rilasciato in un sequestro dai contorni completamente oscuri.

Il 28, l'avvocato Fulvio Croce, presidente Ordine avvocati di Torino, è ucciso dalla Brigate Rosse perché deve designare i difensori d'ufficio nel processo contro Curcio. Il processo è rinviato con grave sconfitta dello Stato che non riesce a garantire l'incolumità dei cittadini.

Il 12 maggio il Partito Radicale organizza a Roma una manifestazione per celebrare l'anniversario della vittoria nel referendum sul divorzio. Giorgiana Masi, studentessa, è uccisa dalla Polizia. Al suo funerale, insieme alle canzoni partigiane, si canta 'L'internazionale' e 'I morti di Reggio Emilia'. Sulla sua bara una mano ignota deposita un biglietto, triste e pessimista, su cui è scritto: 'Georgiana, forse sei più fortunata di noi, perché non devi più vedere questo mondo schifoso'. A Milano il 14 si registrano scontri tra autonomi e polizia. La foto di un giovane con passamontagna nero, gambe divaricate e pistola in pugno che spara diventa l'emblema del terrorismo. In questa occasione è ucciso il vicebrigadiere Antonino Custra di soli 25 anni.

A Genova il 1° giugno è ferito Valerio Bruno, direttore del 'Secolo XIX', a Milano il 2 giugno è gambizzato il giornalista Indro Montanelli, direttore del Giornale Nuovo. Il giorno dopo stessa sorte per Emilio Rossi a Roma, direttore del TG 1.

Gianfranco Fini l'8 è nominato capo del Fronte della Gioventù. Il 12 sull'Unità Giorgio Amendola attacca Leonardo Sciascia ed alcuni intellettuali di essere stati cattivi maestri per i terroristi.

Il 4 luglio i partiti dell'arco costituzionale (DC, PCI, PSI, PSDI, PRI, PLI) ratificano un accordo sul programma di governo. Entra in funzione il supercarcere posto sotto la guida del Generale dei Carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa.

Il 6 il Presidente degli USA, Carter dichiara 'La posizione di un partito comunista in un particolare paese è una questione che riguarda solo gli abitanti di quel paese ed il governo interessato'.

L'11, un gruppo di intellettuali tra cui Michel Foucault, Jean Paul Sartre e Felix Guattari sottoscrive un appello 'Sui gravi avvenimenti italiani che attuano una repressione della classe operaia e della dissidenza intellettuale in lotta contro il compromesso storico'.

Il 31, Eugenio Scalfari su 'Repubblica' attacca le lottizzazioni e spartizioni RAI e bancarie effettuate con la collaborazione del PCI.

Il 15 agosto mentre gli italiani sono in ferie Herbert Kappler, criminale di guerra nazista, fugge dall'Ospedale Militare Celio di Roma.

Il 18 agosto nasce in Italia il movimento ambientalista con una manifestazione antinucleare tenutasi a Montalto di Castro.

La FIGC ammette che in un anno ha visto diminuire i propri iscritti da 140 a 120 mila.

Il 18 settembre, alla Festa dell'Unità di Modena, Enrico Berlinguer apostrofa gli autonomi con il termine fascisti.

Il 23, a Bologna, si tiene una grande manifestazione di sinistra contro chi sta appoggiando un governo repressivo. Partecipano Autonomia, anarchici, pezzi di Lotta Continua, Democrazia Proletaria. Gli slogan utilizzati affermano 'Siamo tanti, siamo belli, siamo tutti untorelli' e poi "Creare ed organizzare contropotere, Brigate Rosse e brigate di quartiere'.

Il 30 Walter Rossi, militante di Lotta Continua, mentre effettua un volantinaggio è ucciso da militanti del MSI venuti fuori dalla propria sezione.

Il 1° ottobre a Torino scontri durante una manifestazione di protesta per l'omicidio di Walter Rossi. Roberto Crescenzo, studente lavoratore di 22 anni, muore a seguito dell'incendio scoppiato in un bar.

Il 13 viene resa pubblica la lettera che Berlinguer ha inviato a Mons. Bettazzi, Vescovo di Ivrea, sul tema 'Cattolici e comunismo'. Il 24 il Parlamento vota la riforma dei Servizi Segreti e nascono SISMI e SISDE.

Il 2 novembre Publio Fiori, esponente democristiano, è gambizzato a Roma.

A Mosca Berlinguer, intervenendo alle celebrazioni del sessantesimo anniversario della rivoluzione russa, afferma l'impegno del PCI 'per la creazione di una società socialista che garantisca tutte le libertà individuali e collettive, civiche e religiose, il carattere non ideologico dello Stato, la possibilità dell'esistenza di diversi partiti ed il pluralismo nella vita pubblica, culturale e delle idee'.

Aldo Moro a Benevento, l'8 novembre, afferma tra l'altro: 'Non è mancata in questi anni una reciproca influenza tra la DC ed il PCI, e quale che sia la posizione nella quale ci si confronta, qualche cosa rimane di noi negli altri e degli altri in noi'.

Il 16 a Torino le Brigate Rosse sparano al Vicedirettore della Stampa Carlo Casalegno che muore dopo alcuni giorni.

Il 28, a Bari l'operaio Benedetto Petrone, 18 anni, militante comunista della città vecchia, è ucciso a coltellate da un estremista di destra appena uscito dalla sezione del MSI, ubicata qualche centinaio di metri dal luogo del delitto. L'episodio è la conseguenza di un vile attacco di missini, peraltro preannunciato con scritte sui muri, quali 'Entra nella FIGC e ne uscirai morto'. Il fatto è

sconcertante anche perché il delitto è stato commesso sotto la Prefettura di Bari.

‘La Gazzetta del Mezzogiorno’ scrive nella prima edizione: ‘Squadraccia missina uccide a Bari un giovane comunista’.

Al funerale una folla commossa vede tantissimi partecipanti gridare ‘Benedetto vive e lotta insieme a noi’. Massimo D’Alema, Segretario Nazionale FIGC, in occasione dell’orazione funebre tra l’altro afferma. ‘Non saranno più sopportate l’apatia, la tolleranza e l’incapacità nel colpire e prevenire la violenza’.

Con la morte di Benedetto Petrone il triste evento entra nel cuore di tanti giovani baresi che quelle scene sinora le avevano viste soltanto in televisione.

La dura repressione dello Stato e l’atteggiamento del PCI contro il Movimento dell’Autonomia Operaia spingono, di fatto, alcuni esponenti di questo verso le Brigate Rosse e Prima Linea. Inizialmente Autonomia contesta alla radice la proposizione politica delle Br considerando queste come la riproposizione di una politica tutta interna all’albero culturale del PCI. Le Br da sempre considerano la lotta armata come obiettivo strategico. Per quanti partendo da Autonomia arriveranno alle Br, la lotta armata è solo uno strumento di lotta.

Il 2 dicembre a Roma imponente manifestazione contro il Governo Andreotti organizzata da CGIL, CISL e UIL. Chiedono interventi urgenti in favore della occupazione e della ripresa economica. Oltre cinquantamila lavoratori hanno perso il posto di lavoro e i duecentoventimila andati in pensione non sono stati sostituiti.

Il 19 gennaio, prima volta nella storia, a Miami, in Florida nevicava. Per i cittadini di quella città è un evento eccezionale.

Il 15 giugno, cessato il franchismo, in Spagna si tengono libere elezioni. In Italia si erano tenute nel 1946.

A luglio il giornale tedesco 'Der spiegel' raffigura in copertina un piatto di spaghetti fumanti con all'interno una pistola anch'essa fumante. È una immagine realistica del momento, e distrugge l'immagine dell'Italia nel mondo.

A soli quarantadue anni, il 17 agosto muore Elvis Presley.

Il 16 settembre a Parigi muore un mito della musica classica, Maria Callas.

A Terlizzi l'Amministrazione Comunale vara, d'intesa con il PCI, la costruzione della 167, abitazioni di edilizia economica e popolare.

Nel 1977 l'Italia è un paese infelice, fortemente diviso e senza alcuna stima di sé. Con tanti giovani che non credono a niente e che nei cortei gridano: 'Ci tolgono la gioia, ci tolgono la vita, con questo sistema facciamola finita'.

La canzone più gettonata dell'anno è 'Amarsi un po' di Lucio Battisti. Completamente in controtendenza con una società nella quale prevale un odio viscerale.

## Capitolo undicesimo

### *“Terrorismo vicino e lontano”*

In uno dei soliti pomeriggi passati, mano nella mano, a passeggiare nella Pineta San Francesco, dopo aver parlato dell'esame di Diritto Privato, Giuseppe chiede a Paola che gli parli di lei, gli dica quello che pensa, come interpreta il mondo attuale.

“Senti, Giuseppe, io penso che noi viviamo in una società che spesso ci violenta, che ci toglie ogni cosa e che non ci fa sentire quello che siamo. Una società che ci toglie la possibilità di avere una famiglia, di far crescere e coltivare le nostre esigenze, che ci strumentalizza con una informazione falsa e manipolata”.

“Io sento che la nostra vita sia una cosa importantissima. È sprecato viverla senza impegno o farsi trascinare dagli eventi”.

“Durante i primi anni del liceo frequento la FIGC di Reggio Emilia. Lo faccio nascondendomi perché mio padre è un Commissario di Polizia ed ha idee liberali, comunque anticomuniste, mentre mia madre vota DC perché così le insegna, da ragazza, un suo zio prete. Nella FIGC conosco tanti giovani, con cui vivo belle esperienze e faccio tanta attività politica. Ad un certo punto capisco

che la Federazione Giovanile del PCI è allineata sulle posizioni ‘governative’ di Berlinguer. Abbandono tutto, anche perché succede la disgrazia di mio padre”.

“A Reggio Emilia come sono i comunisti?”, chiede Giuseppe.

“Come in tutta Italia. La maggior parte segue Berlinguer, una piccola parte lo odia, come ha odiato Kruscev, il destalinizzatore, anche se molti, solo per convenienza, lo accusano di aver distrutto il mito della Rivoluzione d’Ottobre”.

“A Reggio Emilia la passione politica pervade l’intera città. Nell’aria si respira da un lato sapore di guerra di Resistenza con la consapevolezza del tradimento dei valori che avevano mosso la guerra di liberazione, dall’altro voglia di partecipazione. E questo vale per i cattolici e per i comunisti. A Reggio il Partito è tutto. È onnipresente. Il PCI è lo Stato, come la Chiesa è lo Stato. Sappi che Reggio Emilia è famosa anche perché il 7 gennaio 1797 venne adottato il primo tricolore della Repubblica Cisalpina da cui deriva l’attuale bandiera italiana”.

“Io penso - continua Paola - che l’accordo tra democristiani e comunisti che si profila sempre più come reale, provocherà una spaccatura della classe operaia e la fuoriuscita di molti come me dal PCI. Noi non possiamo stare nel PCI perché vogliamo l’alternativa. Il PCI ci odia, come odia tutto quello che si muove alla sua sinistra. Noi odiamo la DC che rappresenta un monumento da abbattere, che è la strenua barriera contro il rinnovamento generazionale e culturale. Rappresenta poi il vettore principale del progetto imperialista ed il punto di sintesi di forze reazionarie che mettono insieme Fanfani, Tanassi, Sogno, Rumor, Almirante”.

“Ma Almirante è il Segretario del MSI”, si ribella Giuseppe.



“La DC è il nuovo fascismo. Il fascismo imperialista”.

“Io penso, ma lo dico a te, perché ti voglio bene, che le spranghe del 1968 oggi siano sostituite dalla P 38 e che una fetta di giovani insoddisfatti e respinti usino la violenza come mezzo di autodifesa. Guarda, Giuseppe, fino a quando la violenza dello Stato si chiamerà giustizia, la giustizia del proletariato si chiamerà violenza. Quale è stata la risposta dello Stato a mio padre sacrificato sull’altare del dovere civico? Una pensione da fame che non sfama la mia famiglia, ed una medaglia. Mia madre guarda la medaglia e piange perché noi ogni giorno dobbiamo mangiare e spesso dobbiamo razionalizzare i viveri a fine mese, mentre i supermercati diventano sempre più cattedrali del consumismo. Ma tu li senti i commenti dei lavoratori, la loro rabbia? Tu ascolti il significato delle rivolte nelle grandi fabbriche? Non è questo che volevano quelli che hanno combattuto la guerra partigiana per la liberazione dell’Italia”.

“Ti sembra giusto che mia madre, quando la domenica, cucina la carne, affermi che ha un’allergia e non può mangiarla? Le mie sorelle ci credono perché di giovane età, ma io capisco che l’allergia è un modo per giustificare la carenza di danaro. Mia madre continua a mangiare legumi. Sempre legumi”.

“E’ questo lo Stato di diritto del quale ci parla il tuo amico professore Dell’Andro? Oppure quello che consente a tanta gente di non pagare le tasse e godere di benefici immensi? O ancora è Stato di diritto quello che vede sfruttata la classe operaia spesso chiamata a svolgere il proprio lavoro in condizioni di totale insalubrità, precarietà economica? Sai quante sono le morti sul lavoro in Italia? E come vengono risarcite? Il padrone continua a tenere in stato di soggezione psicologica il dipendente ed i sindacati spesso sono conniventi o assenti. Io vorrei vivere in un

mondo felice, invece così non è. Vorrei un mondo dove non ci sia sfruttamento ed il popolo abbia servizi reali”.

“Lo Stato è espressione diretta dei grandi gruppi imperialisti multinazionali. Lo Stato diventa funzione specifica dello sviluppo capitalistico. Obiettivo intermedio è il collasso, mentre la crisi definitiva del regime democristiano, premessa necessaria per la svolta verso il comunismo, quello vero s’intende, non quello di Berlinguer”.

“Bisognerebbe mettere in crisi il regime politico che ha guidato l’Italia dal dopoguerra ad oggi. Il Centrosinistra non ha fatto le riforme, anzi è nato sulla consapevolezza della impossibilità di attuare le riforme. Ed oggi il PCI invece di dare un colpo a questi Governi morenti, li rafforza in un goffo tentativo di via istituzionale alla salvaguardia di un regime che associa maggioranza e minoranza”.

“Il movimento operaio, che si è sviluppato nelle grandi fabbriche, manifesta volontà e bisogno politico di potere. È uscito da parecchio dai contenitori politici tradizionali quali il sindacato ed il PCI, e sta avviandosi ad uno scontro istituzionale”.

“Quando entrai nella FIGC pensavo di cambiare il mondo, in realtà dopo un poco mi accorsi che contribuivo a rafforzarlo. Una storia completamente diversa da quella raccontatami dai tanti ex partigiani che ho conosciuto a Reggio. Ecco perché ho abbandonato la FIGC, di qui la mia sfiducia ed il ritorno al privato”.

“Paola, la fede aiuta a credere nella possibilità di un mondo migliore che ognuno di noi contribuisce a creare”, afferma Giuseppe.

“Sì, hai ragione. Vedi mio padre. Era cattolico e praticante ma quattro banditi, volenterosi di danaro facile in questa società capitalistica e consumistica, lo hanno massacrato. La sua fede non l’ha salvato. Oggi io ho solo

la mia famiglia cui sono legatissima e, per fortuna, a Bari ho trovato te che sei caro ed importante per il mio cuore e la mia anima”.

“Sappi, mio carissimo Giuseppe, che anche io sono cattolica. A Reggio Emilia esiste un cattolicesimo di sinistra che spesso sta al di là del PCI. Io non avverto disagio per quello che penso perché combatto una guerra giusta in favore degli ultimi. Quasi una guerra di liberazione”.

“Volevi sapere cosa ne pensavo? Mi auguro ora che te l’ho detto, che non mi abbandoni e non pensi male di me. Io a te voglio bene, nonostante sia democristiano. Io penso che tu non lo sia, nonostante lo affermi. I democristiani sono cattivi e grigi. Tu sei buono e limpido”.

“Sai quante volte ho scritto sui muri delle scuole di Reggio Emilia ‘Cloro al clero, diossina alla DC’, ‘Sporchi cattolici’, ‘Con la DC non si parla, si spara’.”

“Sai che ho scritto anche ‘Compagno Berlinguer, non lo scordare mai: o stai con la DC o stai con gli operai’.”

“E che doveva succedere a me? Di voler bene ad un ‘baciapile’. Se mi vedessero i miei amici di Reggio Emilia! Sappi, però, che io sono una che ci crede. Un pò come te. La mia amarezza dipende dal fatto che mi rendo conto dello schifo che c’è in giro. Tu sei l’unica cosa bella. Sappi anche che un giorno se fossi costretta a scegliere, lascerei te per la mia idea. Ma sappi anche che ti voglio un gran bene e mi sei carissimo. Grazie di esserci ”.

Detto questo, Paola abbraccia Giuseppe e lo saluta dicendogli che per una settimana sarebbe stata a Reggio Emilia con la madre per sistemare vicende connesse al trasferimento.

E’ sabato 16 aprile del 1977.

A Terlizzi, la Madonna di Sovereto viene spostata, all'interno della Cattedrale, dal piccolo Santuario sull'Altare Maggiore.

## Capitolo dodicesimo

### *“Passeggiando per Terlizzi”*

Un sabato mattina di fine luglio 1977 Paola e Giuseppe, dopo aver brillantemente sostenuto l'esame di Diritto Costituzionale con il prof. Aldo Loiodice, decidono di andare a Terlizzi perché Giuseppe vuol fare conoscere a Paola la sua città.

Durante il viaggio Giuseppe racconta a Paola la storia di Terlizzi che inizialmente era Tillizzo e che in età normanna era 'Civitas'.

E' una caldissima giornata estiva. I due si recano subito verso la periferia est di Terlizzi dove è quasi ultimata la costruzione del Carro Trionfale, in vista della Festa Patronale che si svolge quasi sempre nella prima o seconda domenica di agosto.

Giuseppe racconta che la tradizione religiosa e laica sostiene che il Carro simboleggia la disputa occorsa tra un gruppo di cittadini terlizzesi e bitontini, nell'XI secolo, per accaparrarsi l'effigie della Madonna, trovata casualmente da un pastorello in agro di Sovereto.

Narra la tradizione che il quadro fu posto su un carro trainato da due buoi, uno di Terlizzi e l'altro di Bitonto. La icona sarebbe stata assegnata al Comune il cui

bue avesse raggiunto uno dei due borghi. Dato il segnale di partenza i buoi presero la strada polverosa verso Bitonto con due ali di folle che lo seguivano. I bitontini contentissimi ed i terlizzesi disperati. Erano quasi sotto le porte di Bitonto, quando il bue di Terlizzi, testardo come i suoi cittadini, con una incornata costrinse il suo omologo di Bitonto a cambiare direzione. E giunsero a Terlizzi, tra la gioia dei fedeli.

L'icona della Vergine Maria è un dipinto su legno di fattura bizantina, probabilmente nascosto, durante le guerre iconoclastiche, in quel sito ov'erano in funzione un luogo di ristoro ed un vecchio ospedale gestito dai Padri Gerosolimitani.

In onore di quell'evento, ad agosto, la Madonna viene issata sul Carro Trionfale, sul quale prendono posto anche circa cento bambini, il pastorello e la pecorella. Carro che, spinto da uomini di fatica, a testimonianza del sudore dei terlizzesi, fa il giro del paese accompagnato dall'Amministrazione Comunale, tra due ali di folla festante. La stessa urbanistica della città si snoda sul percorso del Carro che ha queste dimensioni: è alto 22 metri su una base di circa 7 per 13. Il Carro è tutto in legno con dipinti diversi, è diviso in più parti ed è guidato da quattro timonieri, vestiti con costumi d'epoca

Il 'Traino' simboleggia il mondo umano con le caratteristiche della fatica, del dolore, dell'amore, della speranza, della sete di giustizia. Sotto il Traino ci sono gli uomini che lo spingono. 'La Carretta' è il luogo dove siedono i bambini, il 'Tronetto' ospita invece la statua di san Michele. Entrambi simboleggiano la corte angelica che scorta la Vergine e Gesù Bambino.

Oltre a ricordare la vicenda del pastorello, il Carro Trionfale simboleggia la fede civica dei terlizzesi, quale testimone delle lotte da essi sostenute nel tempo per riscattarsi dalle dolorose ed antiche soggezioni.

Il 23 aprile di ogni anno, invece, la icona della Madonna è portata a spalla in processione, da Terlizzi a Sovereto che dista tre chilometri appena.

In Italia l'uso di macchine da festa è diffuso e di antica tradizione. Anche Filippo Brunelleschi e Leonardo da Vinci si cimentarono con carri.

Durante la Festa Patronale di agosto, quando sfila il Carro Trionfale, a Terlizzi c'è un'enormità di gente. Il momento più importante della serata è quando la Macchina raggiunge, per la seconda volta la piazza centrale del paese, provenendo dal vecchio stradone e sul punto di raggiungere la Cattedrale. Quando appare all'improvviso nello stretto varco in curva, tra l'ex Monastero delle Clarisse ed il palazzo al termine dell'ex fossato, ogni anno si consuma, in un tripudio di pianti e felicità, la simbiosi tra il Carro ed i suoi cittadini. Non è una macchina inanimata, ma qualcosa di vivo, di vibrante che penetra nell'anima dei terlizzesi.

Giuseppe dice altresì a Paola che quest'anno un giornale a cui egli collabora, d'intesa con il Comitato Feste Patronali, presieduto dall'amico Pasquale Rotiglia, pubblica un libro scritto dall'architetto Michele Gargano, nel quale è analiticamente ed in modo fortemente emozionante descritta l'intera vicenda della Madonna e del Carro Trionfale.

Paola guarda l'enorme macchina, simbolo della terlizzesità, quando si avvicina un signore anziano che saluta Giuseppe e confidenzialmente gli accarezza la guancia con un sorriso sincero.

“E' il mio Maestro ed io gli sono affettivamente legato. Si chiama Enzo Chico”, spiega Giuseppe.

“Signorina, mi chiamano 'Il Senatore' perché sono uno dei maestri elementari più vecchi. Giuseppe è stato un mio alunno, eccezionale e con una spiccata capacità di studiare la storia, l'italiano e le materie letterarie. Era

timido, intelligente, altruista e generoso. Lei deve sapere che non tutte le botti hanno vino buono, ma Giuseppe certamente ne ha.”

“Signorina, Lei da dove viene?”

“Da Maglie”, risponde Paola.

“Deve sapere che io ho fatto il militare con Aldo Moro e poi siamo stati insieme anche in guerra. Un grande figlio della terra di Puglia”.

Appena il Signor Maestro si fu congedato, Giuseppe racconta a Paola alcuni avvenimenti che gli ricordano la frequenza della scuola elementare.

“Devi sapere che il Signor Maestro aveva una bacchetta molto doppia con la quale puniva i ragazzi indisciplinati e che non studiavano. La chiamava “Caterina” ed ogni qual volta tu ritiravi la mano, le bacchettate aumentavano di cinque volte. Era un supplizio essere bacchettati.

Ogni mattina passava in rassegna ciascun alunno per la pulizia, quindi faceva rilevare le condizioni meteorologiche. Aveva un modo primordiale per scatenare la competizione scolastica tra ragazzi. Per lui quasi un sistema pedagogico per premiare i bravi e punire i “ciucci”.

A fine mese, in base ai compiti effettuati ed alle interrogazioni svolte, stilava una specie di classifica che in ordine crescente vedeva prima i ciucci e poi i bravi. Catalogava le diverse fasce con riferimenti alle diverse armi e faceva spostare i ragazzi facendoli sedere in ordine di bravura. Ne derivava che alla prima fila stavano i meno bravi, e a seguire, fino all’ultima, fila sedevano gli alunni eccezionali.

Tieni presente che in classe eravamo circa cinquanta. E stare seduti nelle prime fila era un grande disonore. Ma al Maestro serviva anche per seguire meglio i meno bravi.”



“Il Maestro Enzo Chico era un padre di famiglia per noi alunni. Aveva sette figli. Usava un dopobarba che ancora oggi saprei riconoscere tra mille. Pareva burbero, ma era esigente e buono. Mi colpiva il fatto che in classe si toglieva la giacca ed indossava, sulle maniche della camicia, delle mezze maniche nere per evitare che si consumassero i gomiti della camicia. In alcune occasioni però indossava un grembiule nero, assumendo un tono buffo, molto buffo”.

Mentre Giuseppe parla del suo Maestro, si incamminano lungo viale Roma e appena dinanzi all'ingresso principale della Scuola Elementare 'Don Pietro Pappagallo', Giuseppe racconta che quel lungo viale è per i giovani terlizzesi luogo d'incontro serale e di socializzazione.

Quando passano dinanzi a Piazza don Pappagallo, Giuseppe indica a Paola la casa in cui è nato vive da diciannove anni, oltre le strade che l'hanno visto giocare da bambino.

Proseguono fino alle due piazze principali del paese. A sinistra piazza Cavour, detta dell'Orologio, dove insistono la Torre Millenaria ed il Monastero delle Clarisse, a destra piazza IV Novembre dove sono il Comune ed il Teatro Millico.

Quelle piazze sono state, e lo sono tuttora, i luoghi d'incontro dei braccianti terlizzesi, i luoghi d'incontro della classe politica locale, dove ha giocato alla palla, ha seguito comizi. Sono dette anche 'piazze delle lacrime' perché è là che normalmente alcuni usurai locali tiranneggiano i poveri in disgrazia.

Andando avanti Giuseppe mostra a Paola il Teatro Millico, dedicato ad un grande musicista locale e le dice che negli anni tra la prima e la seconda guerra mondiale era frequentato dall'alta nobiltà barese perché il Millico è più vecchio del Teatro Petruzzelli. Purtroppo la carenza

finanziaria del Comune ne ha determinato inizialmente la chiusura e poi una non adeguata ristrutturazione ora a cinema.

Sono le tredici di un caldissimo sabato estivo quando Paola e Giuseppe incontrano, dinanzi al Comune, l'avvocato Lello Scisci, già Sindaco della città e discepolo di Aldo Moro.

Costui, educato e gentile, rammenta i primi comizi di Moro a Terlizzi quand'era ancora un professorino e ripassa in un brevissimo excursus storico le difficoltà di rapporto tra certa classe politica locale e Moro, accusato di essere troppo di sinistra.

“Moro è amato a Terlizzi non solo per la sua storia, ma anche per aver sempre aiutato questa città a crescere e a migliorare. Purtroppo l'amore della gente in molte occasioni è seguito dal disinteresse e dall'apatia di certi politici rampanti che ne disprezzano le analisi rigorose, ed i continui richiami all'etica, bollandolo in tono dispregiativo, di essere comunista.

Non si rendono conto queste persone che grazie alla politica morotea di inclusione è oggi possibile vivere in una democrazia matura. Se l'Italia da oltre trent'anni non fa guerre e cresce è anche grazie a quanti hanno immaginato che lo Stato fosse di quelli che stanno in maggioranza e di quanti stanno in minoranza”.

“E poi Aldo Moro è sempre stato attento ai giovani cercando di intuirne bisogni e speranze. Ha tentato anche durante i momenti difficili del 1968 di richiamare gli adulti alla necessità di ascoltare i giovani tanto da affermare in una occasione: ‘Senza i giovani non c'è domani, essi soltanto con la loro fede, la loro speranza ci ridonano la vita pura, buona, disposta a conservarsi e crescere sopra se stessa in quei valori che la fanno grande. Se vogliamo che la vita si indirizzi verso le alte mete umane, dobbiamo lavorare per i giovani e insieme con

essi. Perché se è vero che i giovani sono la vita, è pur vero che essi hanno tutto di noi e sono quali noi li abbiamo formati'. Mi sembra un inno alla forza della gioventù”.

Salutando, l'avvocato Scisci dice a Paola e Giuseppe “Sappiate apprezzare le conquiste che noi abbiamo effettuato e tentate di fare meglio perché uno Stato cresce se l'attenzione positiva e la tensione morale sono orientate al futuro”.

Quando l'avvocato va via, Paola chiede a Giuseppe,: “Ma i tuoi amici sono tutti anziani ed amici di Moro?”.

Giuseppe non le risponde perché accetta quella osservazione quasi come un complimento. Si dirigono verso la Cattedrale attraverso via Fratelli Bandiera che si trova in pieno nucleo antico.

La Cattedrale è relativamente moderna perché nel secolo .... i terlizzesi, presi da un furore distruttivo, l'abbatterono conservando soltanto il Portale di Anseramo da Trani, completamente scolpito a mano ed oggi ubicato presso la Chiesa del Rosario.

Percorrendo le viuzze del Centro Storico Paola nota che le donne lavano ancora a mano le chianche lucide delle strade perchè le considerano quasi un prolungamento della propria abitazione. Vi si sente con piacere il profumo del ragù fatto in casa e cotto nella pignatta sul fuoco di legna. Sembra d'essere nell'ottocento: i panni lavati sono stesi ad asciugare su corde, tra un balcone e l'altro, ed emanano un odore piacevole di bucato.

Su Corso Dante, Giuseppe indica a Paola la Pinacoteca De Napoli, in restauro da oltre dieci anni. Afferma di non essere mai entrato. Da bambino un giorno aveva intravisto all'interno del portone la bellissima carrozza del pittore Michele De Napoli.

“Qui dovrebbero esserci i quadri lasciati per testamento al Comune di Terlizzi. Spero quanto prima che

quest'opera sia terminata e che possa essere fruibile dal pubblico. I quadri, dicono, sono bellissimi”.

Paola apprezza anche l'Arco De Paù che conduce in una zona popolare in cui, in occasione della Festa del I maggio, al passaggio del corteo dei lavoratori, vengono esplosi fuochi pirotecnici.

“E' un quartiere comunista. Il I maggio ci sono centinaia di bandiere rosse, viene sistemato per strada il quadro di Giuseppe Di Vittorio, venerato quasi come un'icona. Tra petali lanciati e lacrime di pianto di quanti vedono il lavoro come fatica o speranza, la banda suona motivi partigiani che emozionano tutti. Regina di questa festa è Marietta Russo, una donna ignorante ma dal cuore grande, comunista, che organizza l'evento per fede e ideologia”.

Visitate la Chiesa del Purgatorio e quella del Rosario, Giuseppe e Paola, gustano un pezzo di ottima focaccia e bevono acqua fresca alle Quattro Fontane. Su via Pasquale Fiore Giuseppe indica la sede del Liceo Classico da lui frequentato ed uno dei gioielli terlizzesi: l'Ospedale 'Michele Sarcone'.

“Terlizzi ha una tradizione millenaria di sanità. Il primo insediamento ospedaliero viene ubicato a Sovereto intorno all'anno 1000. Nel 1563 presso la Chiesa di San Bartolomeo, oggi di San Giuseppe, nel nucleo antico, sorge il Santissimo Monte di Pietà che realizza l'ospedale. Nel 1717 con un contratto di permuta tra il Monte di Pietà e le Monache di Santa Chiara, l'ospedale è spostato presso il Convento delle Monache. Nel 1802 è istituito il brefotrofo per accogliere bambini e fanciulli abbandonati. Per garantirne l'anonimato, viene realizzata una 'ruota' su via Paolo Rutigliano, dove deporre i bambini.”

“La società di quel tempo era più umana di questa che spesso i bambini li uccide”, dice con sano realismo Paola.

“E’ proprio così. Ascoltami e conoscerai il livello della sanità terlizzese. Nel 1866 l’Ospedale diventa di proprietà del Comune e viene ubicato presso il Convento dei Padri Cappuccini in via Pasquale Fiore. Nel 1894 le casse comunali sono esigue e l’Ospedale viene chiuso. Ma la volontà dell’intera città è quella di far rinascere un presidio sanitario e nel 1898 la Pia Congregazione di Carità assume provvedimenti per la rinascita dell’Ospedale, la cui sede definitiva, d’intesa con il Comune, è in un’area agricola adiacente al Convento dei Padri Cappuccini. Nel 1914 viene posta la prima pietra del nuovo Ospedale, che viene inaugurato solo nel 1926 ed intitolato a Rosa Mussolini Maltoni, madre del Duce.”

“Bella roba. Un ospedale fascista”, commenta Paola. “Un ospedale è un ospedale. E basta. L’intitolazione in quegli anni del regime è un fatto consequenziale”.

Continuo la storia.

“Nel 1928 grazie alla generosità dei terlizzesi emigrati in America è costruito il Sanatorio ‘De Astis’, in adiacenza all’Ospedale. Nel 1937 le diverse Congregazioni di Carità, unificate, costituiscono l’Ente Comunale di Assistenza. Nel 1939 l’Ospedale ed il Sanatorio sono classificati di Terza Categoria. Arriva la Seconda Guerra Mondiale e l’8 settembre 1943 con l’Italia divisa in due, l’Ospedale è requisito dal Comando dell’Aeronautica di Bari e completamente devastato perché utilizzato come luogo di dimora dei soldati. Con l’avvento della Repubblica, nel 1953 grazie alla caparbia volontà della classe politica locale viene riaperto ed intitolato al più famoso medico locale, il dottor Michele Sarcone”.

“Certo che voi terlizzesi la sanità l’avete nel sangue”.

“Hai ragione questa volta. Nel 1968 il ‘Sarcone’ è completamente riadattato ed ampliato. Ulteriore ampliamento subisce nel 1972 quando è dichiarato Ente

Ospedaliero con Decreto del Presidente della Regione avv. Gennaro Trisorio Liuzzi, grande amico di Moro. Agli inizi di quest'anno, siamo ormai ad oggi, istituiti nuovi servizi sanitari, l'Ospedale riceve la qualifica di Ospedale Generale Provinciale con ulteriore Decreto del Presidente della Regione”.

“Tutto questo dimostra che la volontà dei terlizzesi è stata sempre quella di avere un Ospedale.”

“Devi sapere che per i concittadini l'Ospedale da un lato è stato un grande investimento culturale, scientifico, occupazionale, imprenditoriale, dall'altro ha rappresentato l'anima della città perché intorno al nosocomio si è costruita e radicata la società terlizzese. L'Ospedale ha avuto un'ottima classe medica e paramedica: ricordo i professori Nicola Dioguardi e Bruno Carrozzini. Da alcuni anni, a seguito dell'arrivo del professore italo-americano Achille Janniruberto di origini terlizzesi, è diventato famoso, per via di interventi di alta specialità e per una capacità attrattiva notevolissima. Nel reparto di ostetricia lavora un'equipe di medici bravi”.

La giornata è passata velocemente. Sono ormai le quattro di pomeriggio e Paola deve tornare a Bari.

Mentre si recano alla stazione incontrano uno strano personaggio dall'apparente età di circa sessanta anni. Su una bicicletta trasporta giornali e tre enormi casse di bibite e saluta Giuseppe affettuosamente e con grande devozione, in dialetto terlizzese, chiamandolo 'Professore'.

Paola chiede chi sia costui.

“Lo chiamiamo Peppino il Re. È un comunista militante sin dal primo dopoguerra e per il PCI ha fatto di tutto: bidello, usciere, ha gestito la sala giochi, ha venduto giornali, bibite, ha combattuto. È ignorante ed analfabeta, ma ha grandissima dignità e fierezza. È persona onestissima con sette figli a carico. Uno di questi, però lo

ha tradito, solo politicamente, portandosi accanto alcuni fratelli”.

“Perché lo ha tradito?”.

“Solo perché è amico mio. Si chiama Colino e grazie alla mia amicizia è passato da Togliatti a Moro convinto. Il padre, un giorno, fermandomi mi ha detto che la cosa non gli è dispiaciuta solo perché ha tanta stima di me e conosce benissimo mio padre che, di fatto, è stato per anni il suo omologo della DC”.

“Bella la tua città. Mi piace. Ti assomiglia Giuseppe. Sembra una città pulita, sincera. Mi piace lo splendore della pietra dei palazzi antichi che nella loro apparente freddezza, esprimono l’anima della comunità. Sono veramente contenta di questa visita. Giuseppe, voglio dirti che ti voglio immensamente bene. Mi hai ridato la gioia e la forza di credere in me, nelle mie capacità ed in quanto sto facendo. Non potrò mai dimenticarlo”.

Paola è una ragazza timida e riservata. Quando esprime un sentimento lo fa con grande sincerità. E Giuseppe è contento di averle fatto conoscere Terlizzi.

## Capitolo tredicesimo

### *“Il millenovecentosettantotto e l’eccidio di via Fani”*

Il 1978 inizia, la notte del 1° gennaio, con una incursione nel carcere di Nuoro del Gruppo eversivo Barbagia Rossa. Continua con assalti alle sedi DC del Veneto, bombe molotov, omicidi di dirigenti industriali e scontri tra opposte fazioni dell’estremismo di destra e di sinistra.

Ad Acca Larentia, vicino Roma, due giovani missini sono uccisi. Qualche giorno dopo sul ‘Corriere della Sera’, il Segretario Nazionale del Fronte della Gioventù Gianfranco Fini dichiara: ‘Siamo stati noi a lanciare, con Almirante, la proposta di un patto di pacificazione sociale. Né le forze di sinistra, né il potere che tira i fili della strategia della tensione vogliono la pace’.

Il 16 gennaio si dimette il Governo Andreotti e sempre Andreotti il 19 riceve il reincarico con il compito di formare un Governo con il voto ufficiale del PCI che chiede la formazione di una maggioranza ‘chiara, riconosciuta, contrattata’.

Nel frattempo iniziano le aggressioni agli esponenti PCI. A Bologna sono aggrediti un consigliere comunale ed



un giornalista dell'Unità. In casa democristiana si registra una dura reazione di parte dei Parlamentari ad un accordo con i comunisti.

Le Brigate Rosse continuano ad uccidere e a svolgere azioni devastanti. Il giorno di San Valentino tocca al Consigliere di Cassazione Riccardo Palma.

Il 28 febbraio Aldo Moro, ai Parlamentari riuniti, pronuncia l'ultimo discorso pubblico riuscendo a convincere Deputati e Senatori sulla necessità del Governo appoggiato dai comunisti.

L'intervento termina così: 'Se fosse possibile dire: saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo, ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità. Si tratta di essere coraggiosi ma fiduciosi al tempo stesso. Si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà.

Quello che è importante è preservare l'anima, la fisionomia, il patrimonio ideale della Democrazia Cristiana, quello che è importante in questo passaggio (se voi lo vorrete, se sarà possibile obiettivamente, moderato e significativo), è preservare ad ogni costo l'unità della Democrazia Cristiana.

Per questo io apprezzo tutti e dico a tutti: stiamo vicini. Se dovessimo sbagliare, meglio sbagliare insieme: se dovessimo indovinare, ah certo, sarebbe estremamente bello indovinare insieme, ma essere sempre insieme.

C'è chi ha parlato, in questi giorni, del timore dell'egemonia comunista e si è domandato che cosa abbiamo noi democratici cristiani da contrapporre democraticamente a questa forza avvolgente che certamente è il Partito Comunista. Io dico che noi abbiamo le nostre idealità e la nostra unità: non disperdiamole.

Parliamo di un elettorato liberaldemocratico, certo perché noi siamo veramente capaci di rappresentare al

livello di grandi masse queste forze ideali, ma ricordiamoci della nostra caratterizzazione cristiana e della nostra anima popolare. Ricordiamo, quindi, quello che noi siamo.

Siamo importanti, ma siamo importanti per questa amalgama che caratterizza da trent'anni la Democrazia Cristiana. Se non siamo declinati è perché siamo tutte queste cose insieme e senza queste cose insieme non saremmo il più grande partito popolare italiano. Conserviamo la nostra fisionomia e conserviamo la nostra unità. Chi pensi di far bene dissociando, dividendo le forze, sappia che fa in tal modo il regalo tardivo del sorpasso al Partito Comunista.

Sono certo che nessuno di noi lo farà, che noi procederemo insieme, credo concordando, se necessario in qualche momento anche discordando, ma con amicizia.

Camminiamo insieme perché l'avvenire appartiene in larga misura ancora a noi”.

Il 1° marzo è in libreria il volume di Camilla Cederna 'La carriera di un Presidente'. Racconta le gesta dei figli del Presidente della Repubblica Giovanni Leone che dopo alcuni mesi sarà costretto a dimettersi ma che poi risulterà completamente innocente.

Il 10 marzo le Brigate Rosse uccidono a Torino il Maresciallo Rosario Berardi, di Bitonto, che avrebbe dovuto testimoniare in aula. Prima del processo le Brigate Rosse dichiarano: 'Questo non è un processo ma un momento della guerra di classe, un episodio dello scontro più generale'.

Giuseppe e Paola, sabato 11 marzo hanno sostenuto entrambi l'esame di Diritto Privato e si sono salutati. Paola torna a Reggio Emilia, ancora una volta per vicende connesse alla morte del padre. Nel congedarsi, Paola dà appuntamento a Giuseppe per il sabato successivo.

Giuseppe giovedì 16 marzo, come sempre, sta andando verso la stazione Bari Nord. Sono le 9,30. All'altezza della villa un amico lo ferma e gli dice: "Hanno rapito Aldo Moro ed ucciso la scorta".

Giuseppe resta incredulo. Il suo viso è leopardiano, avverte il peso di una notizia impossibile. Torna immediatamente a casa.

La Rai ha già il collegamento in corso. Bruno Vespa racconta la notizia agli italiani, mentre un esterrefatto Paolo Frajese, muovendosi tra corpi crivellati e bossoli che giacciono sull'asfalto, da via Fani porta nelle case degli italiani l'angoscia di una notizia che travalica le appartenenze e lascia tutti sgomenti. L'intera scorta di Moro, formata da Oreste Leonardi, Domenico Ricci, Raffaele Iozzino, Giulio Rivera e Francesco Zizzi è stata massacrata alle ore 9,02.

Frajese ha la capacità, da giornalista esperto e bravo, di descrivere nei dettagli quanto accaduto, seppur con voce spezzata da una fortissima emozione. Agli italiani che ascoltano per radio o vedono la TV sembra una scena di altri tempi.

Erano da poco passate le 8,30. In via Fani, all'angolo con via Stresa, di fronte al bar Olivetti, dove si ferma l'autobus, due persone erano ferme ed indossavano divise dell'Alitalia. Dietro la siepe, posta di fronte ci sono altre quattro persone con le armi in pugno. Ad un lato della strada dentro una Fiat 128 c'è un uomo che poi risulterà essere Mario Moretti.

In direzione sud procede la Fiat 130 con il Presidente Moro. L'auto proviene da via Trionfale e alla guida c'è l'appuntato Domenico Ricci. Seduto accanto il maresciallo dei Carabinieri Oreste Leonardi. Dietro, Moro legge i suoi appunti che gli serviranno a breve alla Camera in occasione del voto di fiducia al Governo Andreotti.

Dietro la Fiat 130 segue un'Alfetta di scorta con il poliziotto Giulio Rivera che guida, il vicebrigadiere Francesco Zizzi e l'altro poliziotto Raffaele Iozzino. Nessuna delle due auto è blindata ed i brigatisti lo sanno.

Ad un certo punto da via Stresa una 128 Fiat fa retromarcia e costringe la 130 con Moro a frenare di colpo. La 130 è bloccata dall'auto di scorta che la segue e dalla 128 che la precede. Immediatamente diventa un inferno. Sparano i quattro nascosti dietro la siepe, sparano i due con le divise Alitalia. Il traffico è bloccato in tutte le direzioni accuratamente dai brigatisti. L'appuntato Ricci tenta di uscire dall'auto ma decine di colpi di mitra che gli sventagliano contro sono un deterrente impossibile da evitare. Il poliziotto Iozzino esce dalla sua auto con la pistola in pugno e viene colpito alle spalle.

Nel frattempo Aldo Moro viene fatto salire su una Fiat 128 che si allontana.

Domenico Ricci e Oreste Leonardi non sono usciti dall'auto e sono riversi in una pozza di sangue uno sull'altro, quasi abbracciati. Seguivano Moro da venti anni.

All'agguato hanno partecipato undici brigatisti: Mario Moretti, Franco Bonisoli, Valerio Morucci, Barbara Balzerani, Raimondo Etro, Raffaele Fiore (barese), Prospero Gallinari, Bruno Seghetti, Alvaro Loiacono, Alessio Casimirri, Rita Algranati più una donna della quale non si conosce il nome.

Giuseppe in quelle immagini si rivede bambino in braccio a Moro. Scruta il Maresciallo Leonardi sempre vicino ed attento al Presidente. Ricorda l'ultimo comizio di Moro a Terlizzi. Pensa di essere immediatamente diventato vecchio. Capisce che in quel momento l'Italia sta cambiando.

Alle 12,40 Giulio Andreotti presenta il suo nuovo Governo che in serata ottiene la fiducia dai due rami del

Parlamento. Ugo La Malfa, leader del Partito Repubblicano, dice che l'Italia è in stato di guerra. Tra i Ministri ci sono Forlani, De Mita, Cossiga, Bonifacio, Morlino, Pandolfi, Donat Cattin, Anselmi, Bisaglia, Scotti.

Poche ore dopo l'evento di via Fani, le Brigate Rosse rivendicano il rapimento con il comunicato n. 1 cui è allegata la foto di Moro rinchiuso 'nella prigione del popolo'. Il luogo nel quale Moro sarà trattenuto nei 55 giorni risulterà l'appartamento romano di via Montalcini, 8. Lo tengono prigioniero Anna Laura Braghetti e Germano Maccari, mentre Mario Moretti e Prospero Gallinari fanno la spola.

Giuseppe con gli amici del Movimento Giovanile DC, i compagni della FIGC ed i giovani socialisti organizza, per la sera del 17 marzo, un comizio in piazza Cavour, a Terlizzi.

Parleranno Giuseppe De Crescenzo per i democristiani e Gianni Inglese per i comunisti. È la prima volta che i due amici salgono insieme su un palco. È la prima volta di un comizio in pubblico per Giuseppe. L'occasione è la peggiore, ma Giuseppe non si tira indietro.

Quella sera i giovani danno un segnale di grande unione. Le bandiere rosse e quelle bianche si mescolano. Contrasti, rivalità, gelosie e visioni diverse dei problemi sono messi da parte. Prevale l'unità di fronte all'attacco brigatista.

Su quel palco Giuseppe afferma con solenne autorità che 'Colpendo Aldo Moro, si è voluta colpire la DC e la democrazia italiana nell'uomo più rappresentativo. Si è voluto colpire l'uomo del centrosinistra e quello dell'apertura e del confronto col PCI. Colpendo Moro si colpisce l'anima più popolare e democratica della DC. La risposta è nell'unità di tutta la nazione che deve rispondere civilmente, democraticamente e con la forza delle idee'.

Il Comunicato n. 2 dice che 'E' in corso l'interrogatorio di Aldo Moro, per accertare le responsabilità sue e della DC'.

Craxi sostiene al Congresso PSI di Torino la necessità di 'Una ragionevole trattativa per liberare Moro utilizzando la via umanitaria'. La DC invece afferma: 'Rimane per noi lo Stato democratico e le sue Istituzioni, le sue leggi e le sue esigenze, riteniamo perciò di dover ribadire con meditata convinzione che non è possibile accettare il ricatto posto in essere dalle Brigate rosse'. Il PCI sostiene la 'linea della fermezza'. Il Governo anche. Solo Fanfani tenterà una mediazione impossibile all'interno della DC per la liberazione di Moro, sostenuto da Gronchi e Saragat, due ex Presidenti della Repubblica.

Con il comunicato n. 4 Aldo Moro rimprovera a Zaccagnini l'inerzia e gli ricorda che 'Moralmente sei tu ad essere al mio posto, dove materialmente sono io'.

La DC sostiene che 'Non si può scendere a patti con le Br. Non lo faranno né il Governo, né la DC'

Il Presidente della Repubblica Giovanni Leone il 16 aprile afferma: 'I sequestratori devono sentire il peso della severa condanna dell'intero paese e dell'isolamento che si chiude su di loro'.

Dopo il falso comunicato con il quale si comunicava la morte di Moro, 'Lotta Continua' il 18 aprile accusa, in un articolo intitolato 'Alla ricerca di un martire', 'La DC di essere un partito che ha bisogno di un cadavere illustre ed il PCI di essere in malafede con la sua invocazione alla fermezza'.

Giuseppe si rivede con Paola al suo ritorno da Reggio Emilia e continuano, in questo momento difficile per la nazione, la loro amicizia.

Mentre passeggiano Giuseppe chiede a Paola cosa ne pensa del rapimento Moro.

“Sai che le Brigate Rosse hanno definito Moro il gerarca più autorevole della DC e lo stratega indiscusso di questo regime democristiano che da trent’anni opprime il popolo italiano. Secondo me lo hanno apostrofato così anche perché è in Parlamento dal 1946, nel 1953 è stato Presidente del Gruppo Parlamentare DC alla Camera, nel 1955 Ministro di Grazia e Giustizia, poi Ministro della Pubblica Istruzione. Nel 1959 è stato eletto Segretario Nazionale DC esattamente il 16 marzo, stesso giorno del suo rapimento. Dal 1963 al 1968 è stato Presidente del Consiglio dei Ministri, dal 1969 al 1974 Ministro degli Esteri per poi ridiventare Presidente del Consiglio sino al 1976 quando è stato eletto Presidente nazionale della DC?”.

E Paola: “So che Moro è tuo amico ma io questa vicenda non voglio commentarla. Quasi non mi interessa. Io penso ancora a mio padre e alla triste fine che ha fatto, e penso a quanti giornalmente non riescono a sfamare la propria famiglia o a trovare un posto di lavoro”.

Giuseppe replica: “Aldo Moro viene sacrificato sull’altare della democrazia. Se qui ci fosse stato lui avrebbe individuato una soluzione per liberare l’ostaggio. Ho parlato con il prof. Renato Dell’Andro e mi ha detto che la situazione è difficile perché il Governo, spinto dal PCI non intende trattare con i brigatisti. Mi ha detto anche che, su sua proposta, Franca Rame è stata in carcere a trovare Renato Curcio per chiedergli la liberazione di Moro. Capisco che una trattativa potrebbe essere una legittimazione, ma a me sembra che la vita di una persona valga anche una trattativa”.

“Il PCI non vuole trattare perché odia tutti quanti sono alla sua sinistra e teme che le Brigate Rosse possano fare proseliti dopo la liberazione di Moro”.

“Il mio amico Gianni Inglese sostiene di aver saputo da ambienti vicini ad Autonomia che Moro si trova dalle parti di Genova”.

“Dovunque si trovi – dice Paola - credo che da questa storia non uscirà vivo perché i tuoi amici democristiani lo preferiscono morto ed il PCI pure, nonostante il revisionismo di Berlinguer che ha sottoscritto l'accordo del Governo Andreotti con l'adesione alla Nato e all'Europa smentendo la storia dello stesso PCI e violando il culto della rivoluzione d'ottobre”.

I due amici continuano ad alternarsi nella loro discussione.

“A me pare che l'accordo di Governo non contenga prigionieri. Né la DC ha conquistato il PCI e viceversa. Di fronte ad una grande emergenza sociale che il Paese vive si è trovata una soluzione temporanea che varrà sino alla elezione del prossimo Presidente della Repubblica”.

“Tu parli di emergenza sociale. Ma lo sai che la tua DC ha correnti finanziate da gruppi sociali organizzati ed economicamente molto forti che traggono enormi benefici? Lo sai che la lotta interna alla DC scade a livello di lotta di potere tra bande che spesso curano propri interessi e si adoperano per spartirsi potere e sottogoverno infischandosene dei problemi della gente? Il PCI sostiene la linea della fermezza perché ha paura di subire il sospetto di connessioni tra sè e l'area del terrorismo”.

“Paola, tu non conosci il mondo democristiano e quanti invece hanno sofferto e combattuto per la libertà e la democrazia”.

“Andreotti ha preso in giro Berlinguer. Andreotti è il vero padrone della DC e lui oggi decreta per fini esclusivamente personali e di potere la morte di Moro. Andreotti che passa dal Governo con i liberali a quello con i comunisti, all'insegna del peggiore trasformismo.



Questa è la ragion di Stato dei cattocomunisti. Andreotti ha ammesso senza pudore che il potere logora chi non ce l'ha. Accanto mettici Zaccagnini che è dolente senza dolore, preoccupato senza preoccupazione, appassionato senza passione. Poi ancora Taviani e Cossiga che controllano i Servizi segreti. Fanfani, piccolo nano di Arezzo, buono solo a proporsi per il governo di qualsiasi cosa. E Piccoli che è cattivo in volto, dove lo metti? Dimenticavo Gaspari che tratta gli abruzzesi come clienti di un supermercato”.

“Io ti dico che queste Brigate rosse che di rosso hanno solo il sangue delle persone che uccidono, perderanno. Stanno facendo una rivoluzione senza popolo e quando il popolo manca non c'è futuro. Né per la classe politica, né tantomeno per i rivoluzionari. Non si fa una rivoluzione in nome del popolo quando il popolo non ti segue. Sono popolo i cinque diavoli uccisi in via Fani! Le Brigate rosse li hanno apostrofati servi del potere. Sono popolo i poliziotti ed i carabinieri uccisi. Lo capisci? Quelli sono il popolo. Ed anche Aldo Moro è il popolo. È sempre stato uomo del dialogo. Ha anticipato i tempi, ha tentato di interpretare bisogni ed aspettative dei ceti più deboli”.

“Ma che dici?”.

“Dico che se le Bierre uccidono Moro, la sua morte sarà la fine del sogno rivoluzionario. La geometrica capacità di fuoco dimostrata in via Fani, l'arguta e riuscita volontà di tenere lo Stato in condizioni di soggiacenza, questo alone rivoluzionario e ribelle di invincibilità svaniranno nel nulla. Lo Stato, impreparato, si riorganizzerà e delle Bierre non rimarrà quasi niente. Tutti i brigatisti saranno catturati, scorrerà altro sangue, ma la democrazia vincerà. Perché il popolo, tutt'intero, sa bene che è meglio una democrazia imperfetta che un sogno rivoluzionario che si macchia di violenza e di morti”.

“Beato te che sei così sicuro”.

“Paola, amore mio, questa violenza è una cosa terribile. Dopo la fine della guerra e la Resistenza è atroce quello che sta succedendo. Ma il Paese reagirà, le Istituzioni si risolleveranno. Vincerà la democrazia, cioè il popolo. Anche grazie agli insegnamenti di Moro”.

“Io non so cosa succederà dopo. Spero solo che vinca il popolo, quello vero e non quello delle multinazionali imperialiste”.

“Moro e le Brigate Rosse sono cosa completamente diversa anche nel rapporto col popolo. Moro non ha mai trattato la gente con cannoni ed armi. Oggi dal carcere dice ad alcuni suoi amici DC ‘Il mio sangue ricadrà su di voi’ ma è il monito a chi non fa nulla per liberarlo”.

“Ma tu hai idea di quante sofferenze, mortificazioni e soprusi ho subito io?” dice Paola diventando rossa in volto.

Aldo Moro dalla prigione scrive diverse lettere.

A Cossiga dice ‘Sono considerato prigioniero politico e sottoposto ad un processo diretto ad accertare le mie trentennali responsabilità. L’addebito si rivolge a me in quanto esponente qualificato della DC nel suo insieme. In verità siamo tutti noi del gruppo dirigente che siamo chiamati in causa... Non si dica che lo Stato perda la faccia nel farmi liberare perché non ha saputo o potuto impedire il rapimento di un’alta personalità che significa qualcosa nella vita dello Stato’.

Scriva a Zaccagnini: ‘Assumetevi le responsabilità che sono individuali e collettive. Date alla mia questione l’unica soluzione possibile, prospettando la liberazione di prigionieri da ambo le parti. Se altri non ha il coraggio di farlo, lo faccia la DC. Gli altri...parlo anzitutto del PCI che va affermando l’esigenza della fermezza’.

Le Brigate Rosse scrivono: ‘L’interrogatorio del prigioniero prosegue e ci aiuta validamente a chiarire le

linee antiproletarie, le trame sanguinarie e terroristiche che si sono dipanate nel nostro Paese, ad individuare le responsabilità dei vari boss democristiani, le loro complicità, i loro protettori internazionali, gli equilibri di potere di trent'anni di regime DC'.

Il 15 aprile il Comunicato bierre n. 6 afferma: 'L'interrogatorio al prigioniero è terminato. L'interrogatorio ad Aldo Moro ha rivelato le turpi complicità del regime, ha additato con fatti e nomi i veri e nascosti responsabili delle pagine più sanguinose della storia degli ultimi anni, ha messo a nudo gli intrighi di potere, le omertà che hanno coperto gli assassini di Stato, ha indicato l'intreccio degli interessi personali, delle corruzioni, delle clientele. Aldo Moro è colpevole e viene condannato a morte'.

Il 20 aprile le Brigate Rosse chiedono per la liberazione di Moro che alcuni terroristi in carcere siano liberati. La risposta dello Stato e della DC è negativa.

Il 22 aprile Papa Paolo VI scrive una lettera: 'Agli uomini delle Brigate Rosse' nella quale dice 'Io non vi conosco e non ho modo di avere alcun contatto con voi, ma nel nome supremo di Cristo, mi rivolgo a voi, ignoti ed implacabili avversari di quest'uomo degno e innocente. Vi prego in ginocchio, liberate l'on. Moro, semplicemente, senza condizioni'.

Il 3 maggio, dopo un forcing spietato di Craxi verso democristiani e comunisti perché aprissero la trattativa, l'ex Presidente della Camera Sandro Pertini, vecchio socialista, afferma: 'Trattare significherebbe dare a questi criminali una legittimità morale e politica. Significherebbe offendere la memoria dei poliziotti, carabinieri e cittadini assassinati spietatamente. Vi è chi afferma che non vuole più vedersi costretto a seguire funerali di altre vittime. Giusto. Ma io soggiungo che non intendo essere costretto

per la seconda volta ad andare ai funerali della democrazia’.

La DC ed il Governo iniziano a vacillare sulla spinta emotiva della famiglia e di quanti auspicano di tentare una possibilità di liberare Moro. Lo stesso Presidente della Repubblica Leone si dice abbia pronta la grazia per un terrorista.

Il 5 maggio con l’ultimo Comunicato n. 9 le Br annunciano ‘Concludiamo la battaglia eseguendo la sentenza di morte’.

## Capitolo quattordicesimo

### *“La scomparsa di Paola e via Caetani”*

Sabato 6 maggio Paola e Giuseppe sono all'Università di Bari. Terminata la lezione i due s'incamminano, come sempre, verso la casa della zia della ragazza percorrendo Corso Vittorio Emanuele, poi Piazza Garibaldi ed infine il lungomare con i Palazzi costruiti durante il ventennio fascista. Passeggiano mano nella mano, quando provenendo dalle loro spalle, un vespino con due giovani a bordo, gli si avvicina e scippa la borsa che Paola porta al braccio destro. Istantaneamente oppone una certa resistenza e la borsa si rompe facendone cadere per terra il contenuto. I ragazzi sulla motocicletta si allontanano. Paola e Giuseppe, spaventati e sorpresi, sono costretti a raccogliere ogni cosa sparsa sulla strada.

Giuseppe raccoglie dal selciato anche alcune carte di identità nuovissime, una decina per la precisione.

Paola si giustifica dicendo che sono carte di amici suoi che vivendo al Nord e dovendole rinnovare, hanno invitato i propri genitori a fargliele pervenire tramite lei che deve tornare a Reggio Emilia.

Giuseppe raccoglie anche un pacchetto con un biglietto e consegna il tutto a Paola che sorride.

“E’ un regalo per te che avevo preparato. Aprilo, leggi il biglietto e ricordatene”.

Giuseppe, frastornato, esegue e vi trova un portafogli. Legge il biglietto dove è scritto: ‘E’ più di un anno che ci conosciamo, che ci vogliamo bene, che litighiamo e che siamo vicini. E’ più di un anno che io non mi sento più sola, sono convinta che tu ci sei, ma sappi che io, con tutti i miei limiti e con tutto il mio non cuore, ci sono per te e ci sarò sempre. Ti voglio tanto bene e scusami per ogni asperità. Per aspera ad astra. Paola”.

Paola dice che tornerà da Reggio tra tre o quattro giorni e che si rivedranno in Facoltà. Si salutano affettuosamente.

Il 9 maggio il corpo senza vita di Aldo Moro, a seguito di una telefonata fatta al prof. Tritto, viene trovato in via Caetani, una strada che dista pochissimi metri dalla sede del PCI in via Botteghe Oscure e da quella della DC di Piazza del Gesù.

La famiglia Moro nel pomeriggio diffonde il seguente comunicato: “La famiglia desidera che sia pienamente rispettata dalle autorità di Stato e di partito la precisa volontà di Aldo Moro. Ciò vuol dire: nessuna manifestazione pubblica o cerimonia o discorso; nessun lutto nazionale, né funerali di Stato o medaglia alla memoria. La famiglia si chiude nel silenzio e chiede silenzio. Sulla vita e sulla morte di Aldo Moro giudicherà la storia”.

Giuseppe apprende la notizia dal telegiornale mentre pranza nell’abitazione di piazza don Pietro Pappagallo a Terlizzi con il padre Daniele e la madre Sofia. Il mondo sembra cambiare mentre in televisione scorrono le immagini attonite di una Renault quattro, di colore rosso, aperta posteriormente col cadavere di Moro riverso

all'interno. Non ci sono parole. L'Italia è in lutto e Giuseppe avverte il peso di questo dramma. Il padre e la madre piangono vistosamente. Giuseppe lo fa col cuore, come spesso gli capiterà da quel momento in poi.

Il pensiero va a Paola, ormai lontana da tre giorni. La sua assenza rende ancora più solo Giuseppe. Con la mente la rivede sorridente in Facoltà oppure a passeggio con lui nella Pineta San Francesco di Bari. La vede che lo contraddice, che discute appassionatamente e difende le sue idee. Ma la sente lontana, molto lontana. Per Giuseppe la ragazza è un punto di equilibrio di vita. Paola dà a Giuseppe la certezza di un assetto intellettuale, affettivo, organizzativo. La sua assenza pesa ancora di più dopo la notizia della morte di Aldo Moro.

I giorni successivi al ritrovamento del cadavere di Moro sono molto tristi per l'Italia. Giuseppe non vede l'ora di riabbracciare Paola. Il sabato dopo, come previsto, Paola però in Facoltà non c'è. Giuseppe torna a Terlizzi afflitto e sconsolato, quasi ingiustamente bastonato. Avrebbe voluto rivedere Paola. Parlarle. Discutere con lei di quel tristissimo evento. Invece nulla.

Domenica 14 e lunedì 15 maggio, addolorato, Giuseppe partecipa attivamente alle elezioni comunali della sua città. Per la DC è un trionfo e conquista quindici consiglieri su trenta. L'effetto Moro si è fatto sentire sull'elettorato.

E' contento ma egli non vede l'ora che arrivi martedì mattina. Spera che Paola torni. Ma neanche il martedì Paola si fa vedere in Facoltà. Ogni giorno è una lunga, dura attesa. Passano mercoledì, giovedì, venerdì, sabato ma di Paola nemmeno l'ombra.

Lunedì 22, dopo una ulteriore ed infruttuosa attesa, Giuseppe si reca, dopo le lezioni, alla casa della zia di Paola. Non era mai salito sull'appartamento. Ne ricorda il

cognome. Si fa coraggio, mentre il cervello macina pensieri, suona e sale.

La scala è tipica delle palazzine anni '50. Trattasi di una costruzione 'americana'. Sono le case che durante il Piano Marshall della ricostruzione gli americani costruirono in favore degli italiani. Scala stretta e buia. Tre appartamenti per piano. La signora Annamaria Sebastiano è ultraottantenne. Appare sull'uscio con un grembiule legato al cinto e con un mestolo in mano.

Lo invita ad entrare e lo fa accomodare nel salone. I mobili, stile anni trenta, sono tenuti bene. La pulizia regna nell'abitazione. Un ordine spaventoso e l'odore tipico del ragù fatto in casa. Giuseppe intravede una stanzetta la cui porta è socchiusa. All'interno un lettino ed uno scrittoio sovrastato da libri e quaderni. Sembra un'altra casa. Sulla sedia indumenti femminili. L'armadio è aperto e fuoriescono cappotti, impermeabili, pantaloni, maglioni, camicie.

La signora Annamaria ha capito chi è Giuseppe.. E gli chiede: "Tu sei il fidanzato di Paola?".

Giuseppe è impacciato. Quella parola non l'aveva mai pronunciata. Non sa nemmeno lui se è il fidanzato di Paola. Sa che le vuole tanto bene e pensa di essere ricambiato.

Risponde con un generico ed asettico: "Signora, siamo molto amici".

La signora, anziana ma sveglia, risponde immediatamente: "Ho capito, oggi voi giovani dite così". Ed aggiunge: "A cosa devo questa graditissima visita, figlio mio?"

"Volevo avere notizie di Paola. Doveva tornare sabato scorso da Reggio Emilia, ma non si è fatta viva. Voi ne avete?".



“No, assolutamente. È partita il giorno 6 maggio e non è ancora tornata. Ora telefoniamo a casa della madre, a Maglie, per caso sia là”.

Telefona immediatamente la signora. Giuseppe attende ansioso. La madre di Paola dice che l’ultima telefonata della figlia era stata il giorno 6 maggio. Non l’aveva più sentita, ma era convinta che fosse tornata a Bari.

Gli occhi di Giuseppe sono sbarrati. La zia inizia a preoccuparsi.

A Giuseppe mille pensieri frullano nella testa. Ha paura che Paola si sia cacciata in qualche guaio. Esprime un desiderio: vedere da vicino la stanzetta di Paola e chiede alla signora di poterlo fare.

“Questa è casa tua, figlio mio”, è la risposta affettuosa della signora Annamaria.

Giuseppe entra nella stanza di Paola. Sul muro dietro il letto, un Crocifisso in legno ed una bellissima foto di Paola abbracciata al padre. Il sorriso splende sulle labbra di entrambi. E’ un sorriso che preannuncia giornate difficili.

Nel grande disordine che regna sullo scrittoio, su una busta bianca è scritto ‘x Giuseppe’.

“Posso prenderla, signora?”, disse Giuseppe.

“Certamente. Non mi ero accorta di questa busta. Paola non vuole che metta ordine nelle sue cose. Dice che poi non trova più le sue carte. Quanto è brava e bella quella Paola”.

Giuseppe apre la lettera e legge. Non avrebbe mai voluto farlo. Legge lo scritto di Paola e scopre quello che mai avrebbe voluto sapere e scoprire.

La lettera scritta a mano dice:

“Carissimo Giuseppe, sapevo che saresti arrivato qua. Testa dura come sei, ero certa che dopo avermi atteso per qualche giorno, saresti venuto da zia Annamaria ed

avresti chiesto di vedere la mia stanzetta. Ne ero sicurissima. Ti conosco fin troppo bene.

Con te ho passato quasi diciotto mesi. Sono stati bellissimi. Ringrazio il 23 novembre 1976, quando ci siamo incontrati. Peccato non esserci incontrati prima.

So che mi hai voluto immensamente bene ed anch'io te ne ho voluto e te ne voglio ancora.

Oggi, forse, ti pentirai di avermi voluto bene. Io, invece, sono fiera ed orgogliosa di te. Non credo ci rivedremo più. Io sono partita. Forse per sempre. È un viaggio senza ritorno. Il contrario di quello che stai percorrendo tu nella Democrazia Cristiana.

Ti chiedo scusa del male che ti ho fatto e della illusione che ti ho dato. Ma come facevo a dirtelo, anche se di te mi fido ciecamente? Sai che ti ho sempre detto tutto. Forse non avrei dovuto innamorarmi di te.

Sappi che non sono cattiva, ma ho seguito quello che il cuore mi ha detto di fare. Ho sempre combattuto le ingiustizie.

Sono una combattente armata delle Brigate Rosse.

Ciao Giuseppe. Un bacio. Non farmi piangere. Grazie di tutto. Te lo voglio proprio dire con il cuore: ti voglio bene.

Tu sei stato l'unico a credere veramente in me e sei un punto fermo della mia vita, con tutti i limiti miei e del mio modo di essere.

Tua Paola”.

Giuseppe è un blocco di ghiaccio. Aldo Moro rapito, la sua scorta assassinata, infine il ritrovamento del cadavere di Moro. Ed ora Paola, la sua Paola una brigatista. Cos'altro sarebbe dovuto succedere?

Il mondo sembrava capovolto e forse un poco lo era.

## Capitolo quindicesimo

### *“Quasi un epilogo”*

Le Brigate Rosse non hanno intuito che la morte di Aldo Moro sarebbe stato per loro l'inizio di un declino. Un'azione così importante ha imposto una revisione dei mezzi con cui lo Stato affronta e risolve il problema. Anche lo stesso dibattito, interno alle birre, sull'opportunità di rilasciare l'ostaggio prima e dopo Moro morto, poi contribuisce a dividere l'organizzazione. Molte simpatie che le birre avevano con l'operazione Moro scompaiono. La posizione di terzietà di quanti dichiaravano 'Né con lo Stato, né con le birre' muta.

Nonostante Moro in una delle sue ultime lettere abbia scritto ad alcuni democristiani 'Il mio sangue ricadrà su di voi', la sua morte è per la DC una rendita elettorale notevole.

Le Brigate Rosse continuano una battaglia in evidente stato confusionale ed in grave difficoltà.

Il 17 maggio 1978 a Roma sono arrestati alcuni brigatisti ed individuata la tipografia.

Il 23 giugno a Torino si conclude il processo contro il nucleo storico delle birre.

L'8 luglio il socialista Sandro Pertini è eletto Presidente della Repubblica e nella prima dichiarazione afferma che quel posto doveva essere di Aldo Moro.

Il 6 agosto Papa Paolo VI muore.

Il 10 il Generale Carlo Alberto dalla Chiesa è nominato coordinatore per la lotta al terrorismo. Gli arresti dei terroristi si susseguono quasi giornalmente.

Il 26 Albino Luciani è eletto Papa e prende il nome di Giovanni Paolo I. Muore dopo soli 33 giorni e gli succede Karol Wojtyła col nome di Papa Giovanni Paolo II.

Il 1° ottobre a Milano sono scoperti quattro covi delle bierre tra cui quello di via Montenevoso dove si trova il memoriale di Moro. Altri arresti dei brigatisti.

Il 25 gennaio 1979 le Br uccidono, a Genova, l'operaio Guido Rossa, sindacalista iscritto al PCI, che aveva denunciato alcuni brigatisti operanti all'interno dell'Italsider. L'omicidio li mette in grande difficoltà nelle fabbriche.

Nel 1980 è ucciso Vittorio Bachelet, Vicepresidente del Consiglio Superiore della Magistratura, già Presidente Nazionale dell'Azione Cattolica.

Il figlio Giovanni, al funerale, afferma: "Vogliamo pregare anche per quelli che hanno colpito il mio papà perché, senza nulla togliere alla giustizia che deve trionfare, sulle nostre bocche ci sia sempre il perdono e mai la vendetta, sempre la vita e mai la richiesta della morte degli altri".

Sono parole che scuotono anche la coscienza di molti brigatisti.

Seguono altri atti terroristici. Nel 1988 è assassinato il senatore Democristiano Roberto Ruffilli che lavorava per una sostanziale Riforma Istituzionale.

Nel 1999 tocca al sindacalista Massimo D'Antona e nel 2002 al giuslavorista Marco Biagi.

Il fenomeno delle bierre, anche per via di pentiti, dissociati, arresti e leggi speciali, per fortuna si affievolisce sino quasi a scomparire del tutto.

Giuseppe intanto non si dà pace per la perdita di Paola che è arrestata il 6 settembre 1980 durante una perquisizione dei Carabinieri in un caseggiato sospetto situato nella provincia piemontese.

La foto di Paola campeggia sulle prime pagine dei giornali con la dicitura: 'Arrestata finalmente la brigatista ombra di via Fani'.

Paola Laudadio aveva partecipato all'agguato di via Fani. Era la bella ragazza che, con un mazzo di fiori in mano, aveva dato il segnale alle auto dei brigatisti che dovevano anticipare e seguire le due auto di Aldo Moro.

Dato il segnale, Paola era salita su un motorino e scomparsa per poi riapparire la mattina del 9 maggio 1978 quando, alle prime ore dell'alba, aveva parcheggiato in via Caetani una Fiat 850, lasciata là sino all'arrivo della Renault rossa con il cadavere di Moro. La 850 parcheggiata precedentemente in via Caetani serviva per tenere il posto libero. Poi Paola si era allontanata.

Non aveva mai ucciso nessuno, né tantomeno sparato un colpo, Paola però era a conoscenza delle azioni delle Brigate rosse e faceva parte della Colonna romana che aveva gestito il rapimento e l'omicidio di Moro.

Sino al 9 maggio 1978 era stata una 'Irregolare', cioè non viveva in clandestinità. Dopo via Caetani, anche per lei diventava impossibile continuare a svolgere la vita normale e si rendeva irreperibile partecipando, sempre come staffetta, ad un'altra serie di azioni rivoluzionarie.

Processata per direttissima, vide confermata, durante i diversi gradi processuali, la sua condanna a 22 anni, dei quali 14 scontati in carcere, 4 in libertà condizionale e 4 in affidamento ai servizi sociali, preoccupandosi di assistere i

malati terminali di Aids in una comunità ecclesiale della provincia di Viterbo.

Era entrata nelle Brigate Rosse a Reggio Emilia poco prima della disgrazia del padre. Aveva frequentato alcuni tra i fondatori delle bierre che l'avevano utilizzata, vista la sua giovane età, per compiti di staffetta e come informatrice.

In carcere Paola aveva capito che la lotta armata era finita. Non aveva futuro. Il presupposto su cui fondava il suo coinvolgimento era completamente sbagliato. Un giorno del 1995, attraverso un articolo pubblicato su 'Repubblica', Paola si dissociava pubblicamente affermando anche che la società italiana stava cambiando e che la lotta armata violava il culto sacro della persona. Chiedeva pubblicamente perdono ai familiari delle vittime del terrorismo e dichiarava di voler tornare a vivere. Senza accusare mai alcun compagno.

Comunque, scontata l'intera pena, si trasferisce a Roma dove vive e lavora in una Cooperativa editoriale e musicale.

Giuseppe Decrescenzo per mesi, dopo la vicenda di Paola, vive come stordito ed assente. E si chiede cosa avrebbe potuto fare per salvarla, se solo gliene avesse parlato. Si interrogava più volte sul perché non avesse capito. Gli tornano in mente le parole di Paola, l'episodio delle carte di identità cadute dalla borsa, i continui viaggi a Reggio Emilia. Si rode il fegato, ma non trova una spiegazione. Arriva anche al punto di pensare di essere stato utilizzato da Paola che giocando sulla sua ingenuità e buona fede, lo ha fatto parlare e raccontare episodi politici. Ha paura di essere stato per Paola una occasione da non sprecare. E non riesce a darsi pace.

Ci sono giorni in cui dalla sua mente Paola non riesce ad uscire. Le aveva voluto troppo bene. Arriva ad odiarla ed amarla contemporaneamente. Si sente tradito

ma poi ricorda che quella ragazza le aveva sempre detto che avrebbe seguito le sue idee. Si chiede il perché di una decisione tanto grave. Le vuole ancora molto bene.

Legge e rilegge la lettera trovata a casa di zia Annamaria e dalla quale non si separa mai. Ricorda con quanto affetto questa lo avesse accolto quel maggio del 1978. Rivive le discussioni fatte con Paola passeggiando, mano nella mano, nella Pineta San Francesco.

Quando deve prendere una decisione difficile si chiede cosa avrebbe fatto Paola, cosa avrebbe detto Paola. Nei momenti di sconforto sembra quasi che le parli. Ma Paola non c'è. E Giuseppe lo sa. Così come sa che non ci sarà mai più.

Con il ricordo di Paola nel cuore, Giuseppe continua gli studi, si laurea, milita sempre nella DC per poi seguire il percorso del Partito Popolare prima, della Margherita dopo.

E' eletto Parlamentare nel 2001 e diventa Ministro degli Interni dopo la vittoria di Prodi nel 2006.

Partecipa all'approvazione della legge n. 56 del 4 maggio 2007, con la quale il 9 maggio diventa il 'Giorno della memoria', dedicato ad Aldo Moro e a tutte le vittime del terrorismo.

La legge del "Giorno della Memoria" viene approvata con questo esito: Deputati presenti 467, assenti 163, votanti 421, astenuti 46 (PRC e PdCI), contrari 1 (on. Francesco Caruso del PRC) dopo un iter partito dal Senato, con prima firmataria la senatrice Sabina Rossa, figlia dell'operaio comunista ucciso dalle Brigate Rosse nel gennaio 1979.

## Ringraziamenti

Un sincero grazie ad Angela Cassano (funzionario della Margherita Puglia) e alla dr.sa Anna Di Canio per avermi aiutato nella ricerca storica.

Grazie a mio padre perché, come al solito, diligentemente ha sottratto ... tempo alla sua vita da pensionato per leggere e rileggere le bozze del lavoro alla ricerca di ogni pur minima imperfezione.

Grazie alla prof. Maria Giovanna Di Canio Berardi, ins. Angela Giangaspero Tricarico, prof. Emanuela Conte Vendola, che, senza alcuna mia costrizione, ma con immenso piacere, hanno fatto da cavie a questo romanzo leggendolo in anteprima e dandomi preziosi suggerimenti.

Grazie a quanti hanno interloquito con me dandomi la possibilità di confrontarmi sugli avvenimenti degli anni narrati.



## Indice dei nomi

Alasia Walter – Brigatista rosso  
Alessandrini dr. Emilio – Magistrato, Vittima del terrorismo  
Algranati Rita – Brigatista rosso  
Almirante on. Giorgio – Parlamentare MSI  
Amendola on. Giorgio – Parlamentare PCI  
Andreotti sen. Giulio – Presidente del Consiglio DC  
Anselmi on. Tina – Ministro DC  
Argan prof. Giulio Carlo – Sindaco di Roma PCI  
Armstrong Neil – Astronauta  
Bachelet Giovanni – Figlio di vittima del terrorismo  
Bachelet prof. Vittorio – Vicepres. CSM, Vittima del terrorismo  
Balzerani Barbara – Brigatista rosso  
*Barone Giuseppe – Presidente Ospedale*  
Battisti Lucio – Cantante  
Berardi Rosario – Maresciallo di Polizia, Vittima del terrorismo  
Berlinguer on. Enrico – Parlamentare PCI  
Bertinotti on. Fausto – Presidente della Camera PRC  
Bettazzi Mons. Luigi – Vescovo  
Biagi prof. Marco – Professore Universitario, Vittima del terrorismo  
Bisaglia on. Antonio – Ministro DC  
Bonifacio on. Paolo – Ministro DC  
Bonisoli Franco – Brigatista rosso  
Braghetti Anna Laura – Brigatista rosso  
Brunelleschi Filippo – Scultore  
Bruno Valerio – Giornalista  
Buongiorno Mike – Presentatore  
Cagol dr. Margherita – Brigatista rosso  
Callas Maria – Cantante lirica  
*Calmezza dr. Pasquale – Sindaco DC*  
Calvi dr. Roberto – Banchiere  
Carrozzini prof. Bruno – Medico  
Carter Jimmy – Presidente USA  
Caruso on. Francesco – Deputato PRC  
Casalegno dr. Carlo – Giornalista  
Casimiri Alessio - Brigatista rosso  
Cederna Camilla – Scrittrice  
*Chico ins. Enzo – Insegnante*  
Cocciantè Riccardo – Cantante  
Coco dr. Francesco – Magistrato, Vittima del terrorismo  
*Colombo Luigi – Segretario sezione DC*  
Colombo sen. Emilio – Presidente del Consiglio DC

Corvalan Luis – Comunista cileno  
 Cosentino av. Lea – Commissario ASL Bari  
 Cossiga sen. Francesco – Presidente della Repubblica DC  
 Craxi on. Bettino – Presidente del Consiglio PSI  
 Crescenzo Roberto – Studente lavoratore, Vittima del terrorismo  
 Croce avv. Fulvio – Presidente Ordine Avvocati  
 Curcio Renato – Brigatista rosso  
 Custra Antonino – Poliziotto, Vittima del terrorismo  
 D’Alema on. Massimo – Presidente del Consiglio DS  
 D’Antona prof. Massimo – Profes. Universitario, Vittima del terrorismo  
 Dalla Chiesa gen. Carlo Alberto – Generale Carabinieri  
 Dalla Lucio – Cantante  
*Decchio avv. Antonio – Sindaco DC*  
*Decrescenzo Daniele – Operaio*  
*Decrescenzo Giuseppe – Ministro degli Interni*  
 De Gasperi on. Alcide – Presidente del Consiglio DC  
 De Gregori Luciano – Cantante  
 Dell’Andro on. Renato – Sottosegretario DC  
*Del Santo Sofia – Casalunga*  
 De Martino dr. Guido – Avvocato  
 De Martino on. Francesco – Vicepresidente del Consiglio PSI  
 De Mita on. Ciriaco – Presidente del Consiglio DC  
 De Napoli Michele – Pittore terlizese  
 De Rosa Luigi – Militante FIGC  
 De Scisciolo Maria Teresa – Giornalista  
 Di Capri Peppino – Cantante  
 Di Vittorio on. Giuseppe – Segretario Nazionale CGIL  
 Dioguardi prof. Nicola – Medico  
 Donat Cattin Marco – Terrorista rosso  
 Donat Cattin sen. Carlo – Ministro DC  
 Etro Raimondo – Brigatista rosso  
 Fanfani sen. Amintore – Presidente del Consiglio DC  
 Fini on. Gianfranco – Vicepresidente del Consiglio AN  
 Fiore Raffaele – Brigatista rosso  
 Fiori on. Publio – Parlamentare DC  
 Foucault Michel – Filosofo  
 Ford Gerald – Presidente USA  
 Forlani on. Arnaldo – Presidente del Consiglio DC  
 Frajese dr. Paolo – Giornalista  
 Franceschini Alberto – Brigatista rosso  
 Franci Luciano – Terrorista nero  
 Gallinari Prospero – Brigatista rosso  
 Gargano arch. Michele – Architetto  
*Gatti don Mario – Arciprete*  
 Gesmundo prof. Gioacchino – Martire Fosse Ardeatine  
 Gheddafi – Presidente Libia  
 Gimondi Felice – Ciclista  
 Gramsci Antonio – Fondatore PCI  
 Grassi on. Gero – Deputato PD  
 Gronchi sen. Giovanni – Presidente della Repubblica PCI  
 Guattari Felix – Filosofo  
 Gui on. Luigi – Ministro DC  
*Il Re Colino – Operaio*  
*Il Re Peppino – Operaio*  
 Impastato Peppino – Vittima della mafia

*Inglese Gianni – Presidente Regione Puglia PRC*  
 Ingrao on. Pietro – Presidente della Camera PCI  
 Iozzino Raffaele – Poliziotto, Vittima del terrorismo  
 Janniruberto prof. Achille – Medico  
 Kappler Herbert – Gerarca nazista  
 Kennedy Bob – Ministro USA  
 Kennedy John – Presidente USA  
 King Martin Lhuter – Presbitero battista  
 Kruscew Nikita – Presidente URSS  
 La Malfa on. Ugo – Vicepresidente del Consiglio PRI  
 Lama sen. Luciano – Segretario Nazionale CGIL  
 Lattanzio on. Vito – Ministro DC  
*Laudadio Alessandra – Studente*  
*Laudadio Antonella – Studente*  
*Laudadio Marta – Studente*  
*Laudadio Michele – Commissario di Polizia*  
*Laudadio Paola – Brigatista rossa*  
*Laudadio Teresa – Studente*  
 Leonardi Oreste – Maresciallo Carabinieri, Vittima del terrorismo  
 Leonardo da Vinci – Scultore e pittore  
 Leone sen. Giovanni – Presidente della Repubblica DC  
 Loiacono Alvaro – Brigatista rosso  
 Liodice prof. Aldo – Professore Universitario  
 Longo on. Luigi – Parlamentare PCI  
 Lorusso Francesco – Militante Lotta Continua ucciso dalla Polizia  
 Maccari Germano – Brigatista rosso  
 Macchiavelli Nicolò – Scrittore  
 Malfatti on. Franco Maria – Ministro DC  
 Mao Tze Tung – Presidente CINA  
 Marchais Geroges – Segretario Partito Comunista Francese  
 Marconi Guglielmo - Scienziato  
 Masi Georgiana – Radicale uccisa dalla Polizia  
 Marcora sen. Giovanni – Ministro DC  
 Marx Karl – Filosofo  
 Meinhof Ulrike – Terrorista tedesco  
 Modugno on. Domenico – Parlamentare PR  
 Montanelli dr. Indro – Giornalista, Vittima del terrorismo  
 Moretti Mario – Brigatista rosso  
 Morlino sen. Tommaso – Ministro DC  
 Moro on. Aldo – Presidente del Consiglio DC  
*Mortello ins. Michele – Assessore Comune di Terlizzi DC*  
 Morucci Valerio – Brigatista rosso  
 Mussolini Maltoni Rosa – Madre di Benito Mussolini  
 Napoletano sen. Giorgio – Presidente della Repubblica DS  
 Nietzsche Friedrich – Filosofo  
 Nixon Richard – Presidente USA  
 Occorsio dr. Vittorio – Magistrato, Vittima del terrorismo  
 Pajetta on. Giancarlo – Parlamentare PCI  
 Palma dr. Riccardo – Magistrato, Vittima del terrorismo  
 Pandolfi on. Filippo Maria – Ministro DC  
 Pansa dr. Giampaolo – Giornalista  
 Papa Giovanni 23° (Roncalli) – Pontefice  
 Papa Giovanni Paolo I (Luciani) – Pontefice  
 Papa Giovanni Paolo II (Woityla) – Pontefice  
 Papa Paolo VI (Montini) – Pontefice

Pappagallo don Pietro – Martire Fosse Ardeatine  
 Parise dr. Lello – Giornalista  
 Pasolini Pier Paolo – Scrittore  
 Peron Isabelita – Presidente Argentina  
 Pertini sen. Sandro – Presidente della Repubblica PSI  
 Petrone Benedetto – Operaio  
 Presley Elvis – Cantante  
 Prodi on. Romano – Presidente del Consiglio PD  
 Rame sen. Franca – Parlamentare IdV  
 Rececconi Luciano – Calciatore  
 Ricci Domenico – Carabiniere, Vittima del terrorismo  
 Rivera Giulio – Poliziotto, Vittima del terrorismo  
 Rivera on. Gianni – Calciatore  
 Rossa Guido – Operaio, Vittima del terrorismo  
 Rossa sen. Sabina – Figlia di vittima del terrorismo, Deputato DS  
 Rossi dr. Emilio – Giornalista, Vittima del terrorismo  
 Rossi Walter – Militante Lotta Continua ucciso dai missini  
*Rotiglia Pasquale – Presidente Festa Patronale Terlizzi*  
 Ruffilli sen. Roberto – Senatore DC, Vittima del terrorismo  
 Rumor on. Mariano – Presidente del Consiglio DC  
*Russo Marietta - Comunista*  
 Saccucci on. Sandro – Parlamentare MSI  
 Saragat sen. Giuseppe – Presidente della Repubblica PSDI  
 Sartre Jean Paul – Filosofo  
 Sbagliato Franco – Titolare agenzia pompe funebri  
 Scalfari dr. Eugenio – Giornalista  
 Sciascia Leonardo – Scrittore  
*Scisci avv. Lello – Sindaco di Terlizzi DC*  
 Scotti on. Enzo – Ministro DC  
*Sebastiano Annamaria - Casalinga*  
 Seghetti Bruno – Brigatista rosso  
 Semeria Giorgio – Brigatista rosso  
 Siri Giuseppe - Cardinale  
 Sentacruz Daniel – Cantante  
 Sogno Edgardo – Ambasciatore  
 Stammati sen. Gaetano – Ministro DC  
 Sturzo don Luigi – Fondatore PPI  
 Tanassi on. Mario – Ministro PSDI  
*Tanzani dr. Mimmo – Sindaco di Ostini SDI*  
 Taviani sen. Paolo Emilio – Ministro DC  
 Togliatti on. Palmiro – Parlamentare PCI  
 Tortora Enzo – Giornalista  
 Tortorella on. Aldo – Parlamentare PCI  
 Trisorio Liuzzi avv. Gennaro – Presidente Regione Puglia  
 Tritto prof. Franco - Professore Universitario  
*Tulipani don Michele – Arciprete*  
 Tuti Mario – Terrorista nero  
 Vallanzasca Luciano – Rapinatore  
 Veltroni on. Walter – Segretario Nazionale PD  
 Venditti Antonello – Cantante  
 Vendola on. Nichy – Presidente della Regione Puglia PRC  
 Vespa dr. Bruno – Giornalista  
 Videla Jorge – Dittatore Argentina  
 Zaccagnini on. Benigno – Parlamentare DC  
 Zizzi Francesco – Poliziotto, Vittima del terrorismo

